*MASTER*
*NEGATIVE*
*NO. 92-81153-3*

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

# COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

*AUTHOR:*

HORATIUS FLACCUS, QUINTUS

*TITLE:*

Q. ORAZIO FLACCO, IL LIBRO DEGLI EPODI

*PLACE:*

TORINO

*DATE:*

1930

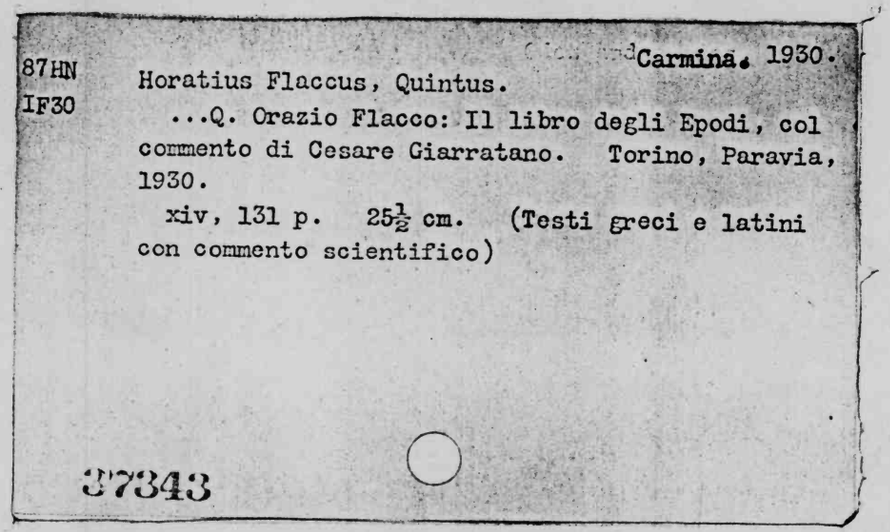
Master Negative #

92-81153-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

## BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record



87HN
IF30

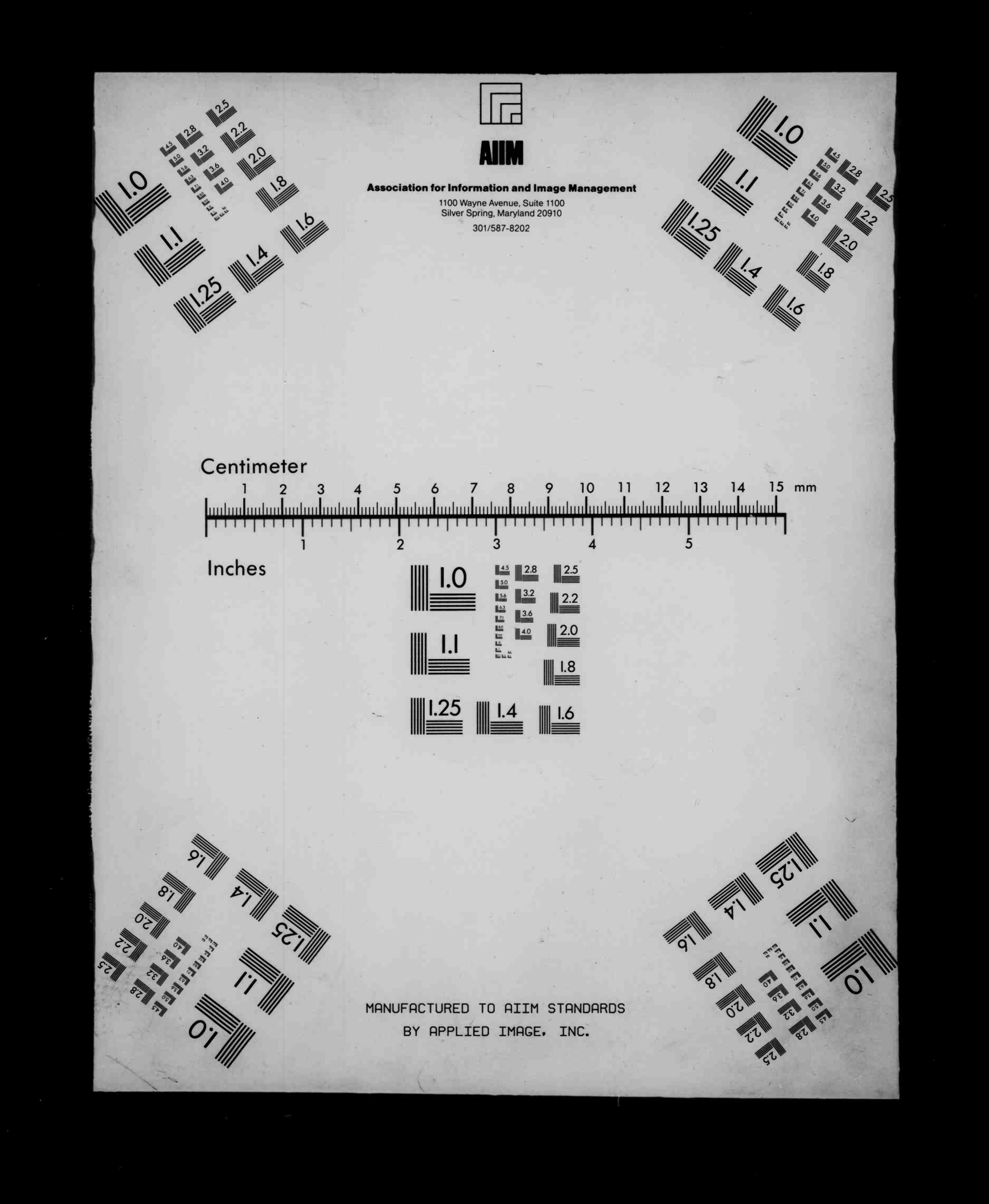
Horatius Flaccus, Quintus.
...Carmina. 1930.
...Q. Orazio Flacco: Il libro degli Epodi, col commento di Cesare Giarratano. Torino, Paravia, 1930.
xiv, 131 p. 25½ cm. (Testi greci e latini con commento scientifico)

37343

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 3/17/93 INITIALS BAP
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT


AIIM
Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202
Centimeter
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 mm
Inches
1 2 3 4 5
MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

TESTI GRECI E LATINI CON COMMENTO SCIENTIFICO
Raccolta diretta da LUIGI CASTIGLIONI

# Q. ORAZIO FLACCO

# IL LIBRO DEGLI EPODI

COL COMMENTO DI
CESARE GIARRATANO

G. B. PARAVIA & C.
TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO
1930

Columbia University
in the City of New York

LIBRARY

TESTI GRECI E LATINI CON COMMENTO SCIENTIFICO
Raccolta diretta da LUIGI CASTIGLIONI

# Q. ORAZIO FLACCO

# IL LIBRO DEGLI EPODI

COL COMMENTO DI
**CESARE GIARRATANO**

G. B. PARAVIA & C.
TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO
1930

31-19514

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

COLUMBIA
UNIVERSITY
LIBRARY
87HN
IF30

STABILIMENTO TIPOGRAFICO BENEDETTI & NICCOLAI - PESCIA Toscana — MCMXXX

I.

# INTRODUZIONE

I componimenti poetici compresi in questo libro erano chiamati da Orazio *iambi* (14, 7, c. 1, 16, 3; 1, 16, 24, epist. 1, 19, 23). Il titolo *liber Epodon* si trova nei manoscritti, ma, come risulta da Porfirione, rimonta almeno al terzo secolo. Esso denota la composizione distica dei carmi, perchè ἐπῳδός, il verso più breve della coppia, è come l'eco (ἐπᾴδεται) del lungo: cfr. p. e. Hephaest. p. 71, 1 C., Diom. G. L. I. p. 485, 18, Mar. Victorin. G. L. VI p. 163, 11; 176, 17. Però nessuno dei due titoli corrisponde pienamente alla composizione metrica del libro, perchè da una parte il dodicesimo epodo non ha nessun elemento giambico, dall'altra il diciassettesimo consta di trimetri giambici κατὰ στίχον e in due epodi (11 e 13) il secondo verso è il più lungo.

La composizione epodica di metri giambici era nuova nella lirica romana, perchè il trimetro e il dimetro giambico erano già stati trattati secondo i modelli ionici dai νεώτεροι, ma sempre κατὰ στίχον. Lo stesso Orazio attesta che i metri degli epodi derivano da Archiloco (epist. 1, 19, 24 *numeros... secutus Archilochi* e 27 *timui mutare modos*), e i frammenti di questo poeta ne danno la conferma per quasi tutti gli schemi. Però la forma metrica del tredicesimo epodo si deve ad Orazio (cfr. Caes. Bass. G. L. VI p. 271, 20, Atil. Fortunat. G. L. VI p. 294, 22), perchè il giambelego dei Greci ha questa forma ⏑⏓–⏑ ⏑⏓ ⏑⏓ ×, quello di Orazio dinanzi al dimetro dattilico ipercatalettico ha il dimetro giambico ed è accoppiato con l'esametro dattilico. E forse è d'Orazio anche lo schema dell'undecimo epodo (cfr. Diomede G. L. I p. 528, 30), perchè in Archiloco c'è un elegiambo isolato (fr. 118 D.) e non sappiamo l'altro verso del distico. Infine il trimetro giambico puro, che si trova in composizione distica nel sedicesimo epodo, deriva probabilmente da modelli alessandrini: nella poesia latina gli altri esempi sono questi: Catullo c. 4 e 29, Catalepton 6, 10 e 12, Priapea 82 e 84. Dunque si può riferire anche agli epodi

l'osservazione di Atilio Fortunaziano (G. L. VI p. 294, 8): *metra partim a veteribus Graecis transtulit, partim sibi ipse composuit.*

Dei diciassette epodi, che il libro contiene, solo cinque, come vedremo nel commento, si possono datare con sufficiente sicurezza. Quanto agli altri, il diciassettesimo è posteriore al quinto epodo e all'ottava satira del primo libro, il dodicesimo è anteriore di almeno tre anni all'undecimo (cfr. 11, 5 sg. e 12, 14 sg.), il terzo e il quattordicesimo sono posteriori all'a. 38, perchè il poeta era già in grande dimestichezza con Mecenate. Ad ogni modo tutti gli epodi devono essere collocati nel periodo che va dalla battaglia di Filippi a quella d'Azio.

Gli epodi non sono disposti secondo l'ordine cronologico, ma secondo i metri. I primi undici epodi hanno come primo verso il trimetro giambico: nei primi dieci il secondo verso è il dimetro giambico, nell'undecimo l'elegiambo. Seguono cinque epodi che hanno come primo verso l'esametro, e i due epodi che hanno come secondo verso il dimetro giambico sono stati posti l'un dopo l'altro. L'ultimo componimento non è propriamente un epodo, ma è costituito da trimetri giambici κατὰ στίχον. Nell'ambito delle due categorie di epodi di eguale metro (1-10, 14-15) gli epodi diretti a Mecenate (1 e 14) occupano il primo posto. Ma anche criteri artistici sono facilmente riconoscibili: così nei primi dieci epodi la serie delle invettive personali (4, 5, 6, 8, 10) è interrotta da componimenti di carattere patriottico (7 e 9), e il quinto epodo, ch'è il più lungo, sta tra i due epodi più brevi: cfr. W. Christ, *Horatiana,* Sitzungsber. d. philos. - philol. u. d. hist. Cl. d. k. Akad. d. Wissensch. zu München, 1893 p. 131.

E ora prendiamo le parole di Orazio (epist. 1, 19, 24):

*Parios ego primus iambos*
*ostendi Latio, numeros animosque secutus*
*Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.*

Difatti le scene e gli argomenti degli epodi sono romani e dell'età del poeta, nè questi caratteri sono smentiti dal menomo particolare. Per non parlare dei componimenti di carattere politico e civile (7, 9 e 16) e di quelli che trattano dei rapporti con Mecenate (1 e 3), il poeta o deride personaggi romani del suo tempo (2, 4, 5, 6, 8, 10, 12 e 17) o parla dei suoi amori (11, 14 e 15) o delle sue angosce (13). La sua persona è quasi sempre presente, perchè solo in due epodi (2 e 5) non c'è alcun riferimento diretto al poeta, ma anche il quinto epodo riceve dal confronto col diciassettesimo il carattere di uno sfogo personale. Dunque negli epodi Orazio riprodusse i ritmi e il tono di Archiloco, ma per tutto il resto è poeta originale: c'è al massimo qualche mossa, qualche spunto archilocheo. Ma vediamo più da vicino quel che si può ricavare dal confronto dei frammenti del poeta di Paro.



Il Lachmann credette che la mossa del secondo epodo derivasse da Archiloco. Il frammento è questo (22 Diehl):

Οὔ μοι τὰ Γύγεω τοῦ πολυχρύσου μέλει
οὐδ' εἶλέ πώ με ζῆλος οὐδ' ἀγαίομαι
θεῶν ἔργα, μεγάλης δ' οὐκ ἐρέω τυραννίδος·
ἀπόπροθεν γάρ ἐστιν ὀφθαλμῶν ἐμῶν.

Esso è citato in questo luogo di Aristotele (Rhet. 3, 17, 1418 b, 23): εἰς δὲ τὸ ἦθος, ἐπειδὴ ἔνια περὶ αὑτοῦ λέγειν ἢ ἐπίφθονον ἢ μακρολογίαν ἢ ἀντιλογίαν ἔχει, καὶ περὶ ἄλλου ἢ λοιδορίαν ἢ ἀγροικίαν, ἕτερον χρὴ λέγοντα ποιεῖν..... ὡς Ἀρχίλοχος ψέγει· ποιεῖ γὰρ..... τὸν Χάρωνα τὸν τέκτονα ἐν τῷ ἰάμβῳ οὗ ἀρχὴ

οὔ μοι τὰ Γύγεω

Dunque Archiloco esprime il proprio pensiero per mezzo del carpentiere Carone e Aristotele riconosce l'efficacia dell'artifizio. Ma osserva giustamente il Curcio (La tesi dell'epodo 2.° di Q. Orazio Flacco in Miscellanea di Studi critici in onore di Ettore Stampini, p. 31, Torino 1921), « in Orazio potremmo scorgere un simile procedimento, qualora la chiusa dell'epodo fosse prima dell'ultimo verso e ci facesse intendere che all'elogio sinceramente pronunziato dall'usuraio seguisse il proponimento non meno sincero e fermo di mutar mestiere. Ma l'ultimo verso dice ch'egli seguita a far l'usuraio, e l'elogio lungi dall'acquistare forza, come il precetto di Aristotele e il procedimento archilocheo insegnano, resta privo di efficacia ».

Anche la mossa dell'undecimo epodo è stata a torto attribuita da molti ad Archiloco (fr. 20 D.)

Καί μ' οὔτ' ἰάμβων οὔτε τερπωλέων μέλει,

perchè per altre cagioni Archiloco aveva rinunziato alla poesia: cfr. F. Leo, *De Horatio et Archiloco,* Gottingae 1900, p. 10).

Invece il sesto epodo (11 sgg.) ricorda un vanto di Archiloco (fr. 66 D.):

ἓν δ' ἐπίσταμαι μέγα,
τὸν κακῶς [με] δρῶντα δεινοῖσ' ἀνταμείβεσθαι κακοῖς.

Così pure è un motivo archilocheo (cfr. Aristotele l.l.) l'esporre in bocca altrui i propri sentimenti per accrescerne l'efficacia, come fa Orazio nel quarto epodo (11 sgg.). Infine due epodi (7 e 16) rappresentano il poeta che parla agli eserciti o al popolo riunito in assemblea, e anche questo è un procedimento d'Archiloco: cfr. fr. 52 D.

[Ὦ] λιπερνῆτες πολῖται, τἀμὰ δὴ συνίετε
ῥήματ'.

Ma la recente scoperta di un lungo frammento di Archiloco ci ha dimostrato che anche trattando un argomento simile il poeta latino atteggia e dispone in modo diverso i suoi concetti e rivela il carattere personale della sua arte. Alludo al fr. 79 D., che il Reitzenstein pubblicò in Sitzungsber. d. k. Preuss. Akad. d. Wissenschaften zu Berlin 1899 p. 857 da un papiro acquistato in Egitto l'estate dell'anno precedente:

. . . . . .
κύμ[ατι] πλα[ζόμ]ενος,
κἀν Σαλμυδ[ησσ]ῶι γυμνὸν εὐφρονέσ[τατα]
Θρήικες ἀκρό[κ]ομοι
λάβοιεν—ἔνθα πολλ' ἀναπλήσει κακὰ
δούλιον ἄρτον ἔδων —
ῥίγει πεπηγότ' αὐτόν, ἐκ δὲ τοῦ [ῥό]θου
φυκία πολλ' ἐπ[έ]χοι,
κροτέοι δ' ὀδόντας ὥς [κύ]ων ἐπὶ στόμα
κείμενος ἀκρασίηι
ἄκρον παρὰ ῥηγμῖνα κυμάτω[ν ὁ]μοῦ.
ταῦτ' ἐθέλοιμ' ἂν ἰδεῖν,
ὅς μ'ἠδίκησε, λ[ὰ]ξ δ'ἐφ' ὁρκίοισ' ἔβη
τὸ πρὶν ἑταῖρος [ἐ]ών.

Nel papiro il frammento è anonimo, ma la semplicità dell'espressione, la passione dell'odio e la potenza della fantasia persuasero al Reitzenstein di attribuirlo ad Archiloco, nè vi è ragione di dubitare di tale congettura. Il Reitzenstein credette di trovarne una conferma nel decimo epodo d'Orazio. Ora questi ebbe senza dubbio sott'occhio il carme archilocheo, ma, osserva il Leo, se Orazio afferma di aver seguito *numeros animosque* di Archiloco, *non res*, l'epodo può dimostrare come il tono *(animi)* sia strettamente connesso con l'argomento *(res)*.

Il decimo epodo è un *propempticon*, forma poetica di cui troviamo i primi esempi nella letteratura alessandrina (cfr. Callimaco fr. 114 e Teocrito VII 52). A Roma l'esempio più antico è il *propempticon Pollionis* di Cinna, di cui ci restano



sette versi (FPL p. 87 Morel): ce ne sono altri di specie e di tono diverso nello stesso Orazio (c. 1, 3; 3, 27), in Properzio (1, 8), in Ovidio (am. 2, 11), in Stazio (silv. 3, 2). Questo di Orazio è un *propempticon* diretto a un nemico. Mettiamolo a confronto col frammento archilocheo. Il poeta di Paro inveisce contro un amico che tradì la fede giurata. Esso ce lo rappresenta ignudo sul lido di Salmidesso, dove i Traci benevolmente (si noti l'ironia!) lo raccoglieranno, e così oppresso dai mali mangerà il pane dello schiavo. E qui, come nota il Piccolomini (Nuova Antologia, 1900 p. 144) parrebbe che tutto fosse finito. Ma il poeta riafferra il disgraziato e se lo immagina intirizzito dal freddo, coperto d'alghe e disteso bocconi sul lido come un cane. Perciò nell'impeto dell'odio la successione logica dei pensieri è mutata e la descrizione della schiavitù forma come una parentesi con costruzione durissima. In ultimo è indicata la colpa che merita tanto castigo. Il frammento è mutilo in principio e forse conteneva la descrizione della tempesta. Invece Orazio non può augurare a Mevio la servitù, perchè i tempi erano diversi e nella *pax Romana* Mevio naufrago non sarebbe mai divenuto schiavo. Perciò gli augura la morte. Ma in fondo è meno crudele di Archiloco, perchè non si dilunga a descrivere con compiacenza la miseria del suo nemico, ma si limita a rappresentarlo livido dallo spavento e urlante e rivolto in atto supplichevole a Giove che non lo ascolta. E tuttavia abbiamo l'impressione che non senta tutto l'odio che esprime: già le cagioni dell'odio non sono nemmeno accennate, e forse quel poetastro di scuola diversa avrà sparlato di Orazio e dei suoi versi, e nulla più. Ma se qui Orazio non mostra il vigore di Archiloco, lo supera nella disposizione ordinata dei concetti. Il Leo ha messo in evidenza l'armonica distribuzione dell'epodo: il primo distico introduce la scena, seguono tre distici, ciascuno dei quali assegna il proprio compito a uno dei tre venti invocati, e poi altri tre che accrescono l'orrore della tempesta con un esempio mitologico, e altri tre ancora che descrivono il travaglio della ciurma e lo spavento di Mevio quando si romperà la nave, e gli ultimi due distici che promettono il voto del poeta.

Possiamo dunque concludere che il vanto d'Orazio, che sopra si è ricordato, non si deve intendere semplicemente nel senso ch'egli prima di tutti usò la composizione epodica dei metri archilochei, ma che fu il primo a rivaleggiare col poeta di Paro imitandone solo i metri e lo spirito, ma serbandosi originale nel contenuto. Perciò egli poteva affermare d'aver introdotto a Roma un genere letterario che ancora mancava:

*libera per vacuom posui vestigia princeps,*
*non aliena meo pressi pede* (epist. 1, 19, 21 sg.)

Il preconcetto che ogni epodo debba presentare i caratteri tradizionali della poesia giambica ha indotto talora i critici a gravi errori d'interpretazione. Il documento più notevole di queste aberrazioni erudite è il libro di Th. Plüss, Das Jambenbuch des Horaz im Lichte der eigenen und unserer Zeit, Leipzig 1904. Ma, come si rileva dalle note che ho premesso a ciascun epodo e dal commento, c'è un gruppo d'epodi in cui manca la ἰαμβικὴ ἰδέα. In questo gruppo io pongo il primo, l'undecimo, il tredicesimo e il quattordicesimo.

Del primo epodo un critico del resto acuto e giudizioso, C. Beck (*De vera epodon Horatianorum indole*, Troppau 1875, p. 6), scrisse così: « *hoc epodo Maecenas ipse ludibrio habetur, verumtamen per se intelligitur irrisionem tam lenem esse, ut vix sentiatur. Nam hic, quamvis commoditati et luxuriae deditus esset, cum Octaviano contra Cleopatram et Antonium proficisci statuerat, sed mox deposito consilio praefectus urbis remansit Romae. Hoc est illud, quod Horatius leniter deridet* ». Però io credo d'aver dimostrato nella prefazione del nono epodo che Mecenate e Orazio parteciparono alla battaglia d'Azio. Ad ogni modo, se i primi quattro versi hanno intenzione ironica, lo stesso tono si dovrebbe riconoscere al resto dell'epodo, dove Orazio esprime con tanto affetto la sua amicizia e la sua gratitudine verso Mecenate. Ora qui le parole d'Orazio hanno tono indubbiamente serio, come negli altri luoghi paralleli delle sue opere, che sono ricordati nel commento. Dell'undecimo epodo fece un'acuta analisi F. Leo (l.l. p. 9 sgg.) e lo definì un'elegia scritta in metro giambico. Difatti risulta di motivi che derivano dall'elegia alessandrina e si riscontrano negli elegiaci latini: e anche per questo, ad evitare ripetizioni inutili, rimando al commento. Infine il tredicesimo e il quattordicesimo epodo hanno intonazione lirica: il primo svolge un motivo epicureo che si riscontra nelle odi e termina con un mito simile a quello che chiude la settima ode del primo libro, l'altro ha la stessa mossa dell'undecimo epodo, ma contiene una confessione d'amore e un conforto all'amico che arde di passione più felice. E ambedue gli epodi hanno solo in parte la forma giambica.

Ma anche altri epodi meritano a tal riguardo qualche osservazione.

Sono stato a lungo incerto se dovessi includere nel gruppo precedente anche il quindicesimo, perchè le minacce contro la fanciulla spergiura non hanno l'asprezza archilochea, ma si assommano nel verso *et quaeret iratus parem* (14), e si può anche credere che il poeta più che altro cerchi di commoverla col giuramento solenne d'amore. Anche l'invettiva contro il rivale fortunato (17 sgg.) è un motivo della poesia elegiaca,



però l'amarezza giambica affiora nell'ultimo verso: *ast ego vicissim risero*. Il sedicesimo epodo sia nella impostatura della scena, sia nell'espressione violenta dell'angoscia patriottica, presenta i caratteri della poesia giambica, ma la descrizione delle isole fortunate (41 sgg.) è un tema prettamente elegiaco svolto con tono adeguato all'argomento: quindi non a torto il Leo (l.l. p. 9) credette che questa parte non fosse adatta al genere giambico. Infine il terzo epodo ha un carattere speciale, perchè le invettive contro Mecenate sono giocose: di serio c'è solo una frecciata contro Canidia (7 sgg.).

Con tutto questo non si può negare una certa affinità fra tutti gli epodi sia nell'atteggiamento dei sentimenti, sia nell'espressione formale: perciò il libro non manca di unità. E d'altra parte la differenza fra le odi e gli epodi del primo gruppo non si limita agli schemi metrici, ma si estende all'intonazione e allo stile. E basterà mostrare con qualche esempio con quanta diversità siano espressi gli stessi sentimenti o svolti gli stessi motivi nelle due opere.

Vi sono tre epodi e molte più odi d'argomento erotico. Anche nelle odi si sente talvolta il fremito della passione (cfr. c. 1, 13, 5 sgg. e 4, 1, 33 sgg.), ma l'espressione è più composta, se si mette a confronto con l'undecimo epodo. Qui il poeta confessa con parole pietose il dolore e la vergogna che gli costò la follìa amorosa per Inachia e mostra come la violenza della passione gli facesse subito obliare ogni proposito solenne di fermezza: in nessun luogo delle odi usa il verbo *furere* (epod. 11, 4) per esprimere il suo amore. In c. 1, 19 il poeta innamorato non può cantare le gesta d'Augusto, non può pensare ad altro che al suo amore. Così nel quattordicesimo epodo l'amore non gli permette di terminare i giambi cominciati, ma l'effetto della passione vi è descritto con tanta efficacia che non ha riscontro nella poesia antica, se non forse di Saffo: il poeta è in uno stato di depressione morbosa, di torpore, che lo rende estraneo ad ogni cosa del mondo, come se avesse bevuto il calice dell'oblio: cfr. G. Pasquali, Orazio lirico, Firenze 1920 p. 392 sg.

Le odi e gli epodi appartengono, secondo l'antica precettistica, a generi letterari diversi: di qui le differenze di tono e di stile, tanto più che non c'è un netto distacco di tempo fra le due opere e può anche darsi che qualche ode sia anteriore agli ultimi epodi. L'Olivier (Les épodes d'Horace, Lausanne 1917, p. 109 n. 1) sostiene la tesi opposta e prende come esempio il c. 3, 15 e l'epod. 9: l'ode, secondo lui, se non fosse un'asclepiadea, potrebbe stare nella raccolta degli epodi, e viceversa l'epodo, se avesse un numero di versi multiplo di quattro, sarebbe la più

regolare delle odi. Ma non è difficile dimostrare la vanità di queste affermazioni. In tre odi (1, 25; 3, 15; 4, 13) e in due epodi 8 e 12) il poeta deride o insulta donne vecchie, che non vogliono ancora rinunziare ai piaceri amorosi. Ora il carattere di questo tema nella poesia giambica ed epigrammatica è l'αἰσχρολογία, di cui non c'è traccia nelle tre odi oraziane, che pur son molto diverse fra loro nella scena e nel tono. Nei due epodi il poeta insiste con compiacenza nella descrizione della ripugnante bruttezza senile, in due odi (1, 25, 9 *anus... levis,* 3, 15, 4 *maturo propior... funeri,* 21 *vetulam*) non c'è nessun accenno particolare, e solo nella tredicesima del quarto libro è indicato sobriamente e senza oscenità qualche segno della vecchiezza (10 sgg. *luridi dentes... rugae... capitis nives*). In quanto poi al nono epodo, basta metterlo a confronto con l'ode 37 del primo libro: l'epodo è stato scritto nell'attesa della vittoria d'Azio che è celebrata appunto nell'ode. In questa, come ha mostrato E. Hamburger (*Symbola ad Horati carminum elocutionem,* Berolini 1913, p. 17 sgg.), il poeta ha adattato la forma alla solennità dell'argomento evitando parole e costrutti volgari e adoperando con arte le figure retoriche. Per mostrare la differenza nella scelta dell'elocuzione fra i due componimenti basta il confronto di due luoghi paralleli. Gli eunuchi del seguito di Cleopatra nell'epodo son detti *spadones rugosi,* nell'ode *grex turpium morbo virorum,* e per spiegare questa frase Porfirione adopera le parole dell'epodo: « *cum grege spadonum, quos Cleopatra satellites et cubicularios habebat* ». E poi sarebbe consono alla nobiltà dell'espressione formale delle odi l'accenno ripugnante alla *fluens nausea?*

Ho raccolto qui le osservazioni che non potevano entrare nel commento o che occorreva presentare in uno sguardo d'insieme. Ora non mi resta che esprimere la mia gratitudine al Direttore di questa Collezione di testi, prof. Luigi Castiglioni, che con cura amichevole ha corretto con me le bozze di stampa e vi ha aggiunto dotte e preziose note.

CESARE GIARRATANO

II.

# TESTO

## CODICES

A = Parisinus 7900ᴬ cum parte Hamburgensi (16,27 — 17,81) saec. X.
a = Ambrosianus O. 136 sup. saec. X.
α = Aa.
B = Bernensis 363.
C = Monacensis 14685 saec. XI.
β = BC.
M = Mellicensis saec. XI.
π = Parisinus 10310 saec. IX-X.
δ = Harleianus 2725 saec. IX.
φ = Parisinus 7974 saec. X.
ψ = Parisinus 7971 saec. X.
F = φψ
V = Blandinius vetustissimus.
R = Vaticanus Reginae 1703 saec. IX.
l = Leidensis F 28 saec. IX exeuntis.
λ = Parisinus 7972 saec. X ineuntis.
L = lλ.
Porph. = lectiones a Porphyrione explicatae.
Ps. Acr. = Pseudacronis scholia.
comm. Cruq. = commentator Cruquianus.
ω = omnium codd. et scholl. consensus.
ς = coniecturae virorum doctorum in codicibus deterioribus.

# EPODON

## LIBER I.

Ibis Liburnis inter alta navium,
amice, propugnacula,
paratus omne Caesaris periculum
subire, Maecenas, tuo.
quid nos, quibus te vita si superstite
iucunda, si contra, gravis?
utrumne iussi persequemur otium
non dulce, ni tecum simul,
an hunc laborem, mente laturi decet
qua ferre non mollis viros?
feremus, et te vel per Alpium iuga
inhospitalem et Caucasum
vel occidentis usque ad ultimum sinum
forti sequemur pectore.
roges tuum labore quid iuvem meo,
inbellis ac firmus parum:
comes minore sum futurus in metu,
qui maior absentis habet,
ut adsidens inplumibus pullis avis
serpentium adlapsus timet
magis relictis, non, ut adsit, auxili
latura plus praesentibus.
libenter hoc et omne militabitur
bellum in tuae spem gratiae,

---

I 5 *si*: *sit* Ald. 10 *qua*: *quem* δFLR² 15 *labore* Glareanus, *laborem* ω πδFR, *uti sit* ς 17 *sum*: *sim* Heinsius 21 *ut adsit*: *ut sit*

non ut iuvencis inligata pluribus
aratra nitantur meis,
pecusve Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascuis,
neque ut superni villa candens Tusculi
Circaea tangat moenia.
satis superque me benignitas tua
ditavit: haud paravero
quod aut avarus ut Chremes terra premam,
discinctus aut perdam nepos.

## II.

'Beatus ille qui procul negotiis,
ut prisca gens mortalium,
paterna rura bubus exercet suis
solutus omni faenore,
neque excitatur classico miles truci,
neque horret iratum mare,
forumque vitat et superba civium
potentiorum limina.
ergo aut adulta vitium propagine
altas maritat populos,
aut in reducta valle mugientium
prospectat errantis greges,
inutilisve falce ramos amputans
feliciores inserit,
aut pressa puris mella condit amphoris,
aut tondet infirmas ovis.
vel cum decorum mitibus pomis caput
Autumnus agris extulit,
ut gaudet insitiva decerpens pira
certantem et uvam purpurae,
qua muneretur te, Priape, et te, pater
Silvane, tutor finium.

---

26 *meis*: *mea* $\pi^2$ 28 *pascuis*: *pascua* αCL, *pascula* B 29 *superni*: *superne* $\pi R^1$ ut vid. 34 *nepos*: *ut nepos* M$\pi\delta$FR

II 3 *bubus*: *bobus* B$\pi^2\delta$FL 6 *neque*: *nec* $\pi\delta$FR 11-12 post 14 colloc. Fabricius, post 16 L. Mueller 13 *inutilisve* Bentley, *inutilisque* ω 15-16 post. 10 colloc. L. Havet (Revue de Phil. 1913 p. 10) 18 *agris*: *arvis* MR comm. Cruq., *uvis* π 20 *purpurae*: *purpura* V



libet iacere modo sub antiqua ilice,
modo in tenaci gramine:
labuntur altis interim ripis aquae,
queruntur in silvis aves,
frondesque lymphis obstrepunt manantibus,
somnos quod invitet levis.
at cum tonantis annus hibernus Iovis
imbris nivisque conparat,
aut trudit acris hinc et hinc multa cane
apros in obstantis plagas,
aut amite levi rara tendit retia
turdis edacibus dolos,
pavidumque leporem et advenam laqueo gruem
iucunda captat praemia.
quis non malarum quas amor curas habet
haec inter obliviscitur?
quodsi pudica mulier in partem iuvet
domum atque dulcis liberos,
Sabina qualis aut perusta solibus
pernicis uxor Apuli,
sacrum vetustis exstruat lignis focum
lassi sub adventum viri,
claudensque textis cratibus laetum pecus
distenta siccet ubera,
et horna dulci vina promens dolio
dapes inemptas adparet:
non me Lucrina iuverint conchylia
magisve rhombus aut scari,
siquos Eois intonata fluctibus
hiems ad hoc vertat mare,
non Afra avis descendat in ventrem meum,
non attagen Ionicus
iucundior quam lecta de pinguissimis
oliva ramis arborum,
aut herba lapathi prata amantis et gravi
malvae salubres corpori,
vel agna festis caesa Terminalibus,
vel haedus ereptus lupo.
has inter epulas ut iuvat pastas ovis
videre properantis domum,
videre fessos vomerem inversum boves
collo trahentis languido,

---

25 *ripis*: *rivis* B$^1\delta^1$FR$^2$V 27 *frondesque* Markland, *fontesque* ω

positosque vernas, ditis examen domus,
circum renidentis Laris'.
haec ubi locutus faenerator Alfius,
iam iam futurus rusticus,
omnem redegit idibus pecuniam,
quaerit kalendis ponere.

## III.

Parentis olim siquis impia manu
senile guttur fregerit,
edit cicutis alium nocentius.
o dura messorum ilia.
quid hoc veneni saevit in praecordiis?
num viperinus his cruor
incoctus herbis me fefellit, an malas
Canidia tractavit dapes?
ut Argonautas praeter omnis candidum
Medea mirata est ducem,
ignota tauris inligaturum iuga
perunxit hoc Iasonem,
hoc delibutis ulta donis pelicem
serpente fugit alite.
nec tantus umquam siderum insedit vapor
siticulosae Apuliae,
nec munus umeris efficacis Herculis
inarsit aestuosius.
at siquid umquam tale concupiveris,
iocose Maecenas, precor,
manum puella savio opponat tuo,
extrema et in sponda cubet.

## IIII.

Lupis et agnis quanta sortito obtigit
tecum mihi discordia est,
Hibericis peruste funibus latus
et crura dura compede.

---

65 *positosque*: *postosque* $R^1$ 69 *redegit*: *relegit* $l^2\lambda^2$
III 20 *iocose*: *iocosa* Markland



licet superbus ambules pecunia,
fortuna non mutat genus.
videsne, Sacram metiente te viam
cum bis trium ulnarum toga,
ut ora vertat huc et huc euntium
liberrima indignatio?
'sectus flagellis hic triumviralibus
praeconis ad fastidium
arat Falerni mille fundi iugera
et Appiam mannis terit,
sedilibusque magnus in primis eques
Othone contempto sedet.
quid attinet tot ora navium gravi
rostrata duci pondere
contra latrones atque servilem manum,
hoc, hoc tribuno militum?'

## V.

'At o deorum quidquid in caelo regit
terras et humanum genus,
quid iste fert tumultus? et quid omnium
voltus in unum me truces?
per liberos te, si vocata partubus
Lucina veris adfuit,
per hoc inane purpurae decus precor,
per inprobaturum haec Iovem,
quid ut noverca me intueris aut uti
petita ferro belua?'
ut haec trementi questus ore constitit
insignibus raptis puer,
inpube corpus, quale posset inpia
mollire Thracum pectora,
Canidia, brevibus inplicata viperis
crinis et incomptum caput,
iubet sepulcris caprificos erutas,
iubet cupressos funebris

---

IV 8 *trium* Barthius, *ter* ω 16 *contempto*: *contento* ed. Ven. 1478 17 *ora*: *aera* Bentley
V 1 *regit*: *regis* $\pi\delta^1$FL 3 *et*: *aut* αBML 11 *trementi*: *tremente* Bentley 15 *inplicata*: *illigata* αβML Porph. 18 *cupressos*: *cupressus* πδFRL

et uncta turpis ova ranae sanguine
  plumamque nocturnae strigis
herbasque, quas Iolcos atque Hiberia
  mittit venenorum ferax,
et ossa ab ore rapta ieiunae canis
  flammis aduri Colchicis.
at expedita Sagana, per totam domum
  spargens Avernalis aquas,
horret capillis ut marinus asperis
  echinus aut currens aper.
abacta nulla Veia conscientia
  ligonibus duris humum
exhauriebat ingemens laboribus,
  quo posset infossus puer
longo die bis terque mutatae dapis
  inemori spectaculo,
cum promineret ore quantum exstant aqua
  suspensa mento corpora;
exsecta uti medulla et aridum iecur
  amoris esset poculum,
interminato cum semel fixae cibo
  intabuissent pupulae.
non defuisse masculae libidinis
  Ariminensem Foliam
et otiosa credidit Neapolis
  et omne vicinum oppidum,
quae sidera excantata voce Thessala
  lunamque caelo deripit.
hic inresectum saeva dente livido
  Canidia rodens pollicem
quid dixit aut quid tacuit? 'o rebus meis
  non infideles arbitrae,
Nox et Diana, quae silentium regis,
  arcana cum fiunt sacra,
nunc, nunc adeste, nunc in hostilis domos
  iram atque numen vertite.
formidulosis cum latent silvis ferae
  dulci sopore languidae,
senem, quod omnes rideant, adulterum
  latrent Suburanae canes
nardo perunctum, quale non perfectius

21 *atque*: *aut* αβL  28 *currens*: *Laurens* Heinsius  37 *exsecta*: *ex(s)ucta* $C^2M\lambda^2$, *exesa* Heinsius  55 *formidulosis*: *formidulosae* $a^2C^2M\delta^2$ comm. Cruq.  *cum*: *dum* $\pi\delta^1F$



meae laborarint manus.
quid accidit? cur dira barbarae minus
  venena Medeae valent,
quibus superbam fugit ulta pelicem,
  magni Creontis filiam,
cum palla, tabo munus imbutum, novam
  incendio nuptam abstulit?
atqui nec herba nec latens in asperis
  radix fefellit me locis.
indormit unctis omnium cubilibus
  oblivione pelicum.
a, a, solutus ambulat veneficae
  scientioris carmine.
non usitatis, Vare, potionibus,
  o multa fleturum caput,
ad me recurres, nec vocata mens tua
  Marsis redibit vocibus.
maius parabo, maius infundam tibi
  fastidienti poculum,
priusque caelum sidet inferius mari
  tellure porrecta super
quam non amore sic meo flagres uti
  bitumen atris ignibus.'
sub haec puer iam non, ut ante, mollibus
  lenire verbis inpias,
sed dubius unde rumperet silentium,
  misit Thyesteas preces:
'venena magica fas nefasque non valent
  convertere humanam vicem.
diris agam vos: dira detestatio
  nulla expiatur victima.
quin, ubi perire iussus expiravero,
  nocturnus occurram Furor,
petamque voltus umbra curvis unguibus,
  quae vis deorum est Manium,
et inquietus adsidens praecordiis
  pavore somnos auferam.
vos turba vicatim hinc et hinc saxis petens
  contundet obscaenas anus;
post insepulta membra different lupi

60 *laborarint*: *laborarunt* αβL  63 *superbam*: *superba* $\alpha\beta M\pi R^2\delta^2$  65 *imbutum*: *infectum* αβM  87 *magica* Bentley, *magnum* ω: *maga non* Haupt  88 *convertere humanam vicem*: *non vertere humanas vices* Bentley

et Esquilinae alites,
neque hoc parentes, heu mihi superstites,
effugerit spectaculum.'

## VI.

Quid inmerentis hospites vexas canis
ignavus adversum lupos?
quin huc inanis, si potes, vertis minas
et me remorsurum petis?
nam qualis aut Molossus aut fulvus Lacon,
amica vis pastoribus,
agam per altas aure sublata nivis,
quaecumque praecedet fera:
tu, cum timenda voce complesti nemus,
proiectum odoraris cibum.
cave, cave: namque in malos asperrimus
parata tollo cornua,
qualis Lycambae spretus infido gener,
aut acer hostis Bupalo.
an, si quis atro dente me petiverit,
inultus ut flebo puer?

## VII.

Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris
aptantur enses conditi?
parumne campis atque Neptuno super
fusum est Latini sanguinis,
non ut superbas invidae Karthaginis
Romanus arces ureret,
intactus aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus via,
sed ut secundum vota Parthorum sua
urbs haec periret dextera?
neque hic lupis mos nec fuit leonibus,

---

102 *effugerit*: *effugerint* αβπ¹L
VI 3 *vertis*: *verte* B²π²δVF comm. Cruq. 4 *petis*: *pete* π²δFR² comm. Cruq. 5 *Lacon*: *Laco* αβδ² 15 *petiverit*: *oppetiverit* π¹δF comm. Cruq.



numquam nisi in dispar feris.
furorne caecus an rapit vis acrior
an culpa? responsum date.
tacent, et albus ora pallor inficit
mentesque perculsae stupent.
sic est: acerba fata Romanos agunt
scelusque fraternae necis,
ut inmerentis fluxit in terram Remi
sacer nepotibus cruor.

## VIII.

Rogare longo putidam te saeculo
viris quid enervet meas,
cum sit tibi dens ater et rugis vetus
frontem senectus exaret
hietque turpis inter aridas natis
podex velut crudae bovis.
sed incitat me pectus et mammae putres,
equina quales ubera,
venterque mollis et femur tumentibus
exile suris additum.
esto beata, funus atque imagines
ducant triumphales tuum,
nec sit marita, quae rotundioribus
onusta bacis ambulet.
quid? quod libelli Stoici inter Sericos
iacere pulvillos amant,
inlitterati num minus nervi rigent
minusve languet fascinum?
quod ut superbo provoces ab inguine,
ore adlaborandum est tibi.

---

VII 12 *numquam* ed. Ven. 1490, *umquam* ω 13 *caecus*: *caecos* a² 15 *albus ora pallor*: *ora pallor albus* πδRF
VIII 2 *quid*: *quod* βδ² 17 *minus*: *magis* Heinsius 18 *minusve*: *magisve* Guyet

## IX.

Quando repostum Caecubum ad festas dapes
  victore laetus Caesare
tecum sub alta (sic Iovi gratum) domo,
  beate Maecenas, bibam,
sonante mixtum tibiis carmen lyra,
  hac Dorium, illis barbarum?
ut nuper, actus cum freto Neptunius
  dux fugit ustis navibus
minatus urbi vincla, quae detraxerat
  servis amicus perfidis.
Romanus eheu (posteri negabitis)
  emancipatus feminae
fert vallum et arma miles et spadonibus
  servire rugosis potest,
interque signa turpe militaria
  sol adspicit conopium.
at huc frementis verterunt bis mille equos
  Galli canentes Caesarem,
hostiliumque navium portu latent
  puppes sinistrorsum citae.
io Triumphe, tu moraris aureos
  currus et intactas boves?
io Triumphe, nec Iugurthino parem
  bello reportasti ducem,
neque Africanum, cui super Karthaginem
  virtus sepulcrum condidit.
terra marique victus hostis Punico
  lugubre mutavit sagum,
aut ille centum nobilem Cretam urbibus
  ventis iturus non suis,
exercitatas aut petit Syrtis Noto,
  aut fertur incerto mari.
capaciores adfer huc, puer, scyphos
  et Chia vina aut Lesbia,

IX 1 *repostum*: *repositum* αβMπ¹R 17 *at huc* α² comm. Cruq.: *adhuc* vel *ad huc* CL, *adhunc* vel *ad hunc* αMπδFVR Porph. Ps. Acro, *ab hoc* Heinsius, *at hinc* Cuningham, *ad hoc* Bentley, *at hoc* (abl.) Fea, *at hoc* (acc.) Orelli, *at nunc* Housman, *at hui!* Gow, *at tunc* Doederlein 25 *Africanum*: *Africano* π²FL comm. Cruq., *Africani* Madvig, *Africanam* Faltin 28 *mutavit*: *mutabit* Lachmann



vel quod fluentem nauseam coerceat
  metire nobis Caecubum.
curam metumque Caesaris rerum iuvat
  dulci Lyaeo solvere.

## X.

Mala soluta navis exit alite
  ferens olentem Mevium.
ut horridis utrumque verberes latus,
  Auster, memento fluctibus,
niger rudentis Eurus inverso mari
  fractosque remos differat,
insurgat Aquilo, quantus altis montibus
  frangit trementis ilices;
nec sidus atra nocte amicum adpareat,
  qua tristis Orion cadit,
quietiore nec feratur aequore
  quam Graia victorum manus,
cum Pallas usto vertit iram ab Ilio
  in inpiam Aiacis ratem.
o quantus instat navitis sudor tuis
  tibique pallor luteus,
et illa non virilis heiulatio,
  preces et aversum ad Iovem,
Ionius udo cum remugiens sinus
  Noto carinam ruperit.
opima quodsi praeda curvo litore
  porrecta mergos iuverit,
libidinosus inmolabitur caper
  et agna Tempestatibus.

## XI.

Petti, nihil me sicut antea iuvat
  scribere versiculos amore percussum gravi,
amore, qui me praeter omnis expetit

X 18 *aversum*: *adversum* δ¹FL 19-20 *sinus Noto*: *sinu Notus* αCMV 22 *porrecta*: *proiecta* Bentley *iuverit*: *iuveris* ς
XI 2 *percussum*: *perculsum* a²CπδFRL

mollibus in pueris aut in puellis urere.
hic tertius December, ex quo destiti
Inachia furere, silvis honorem decutit.
heu me, per urbem (nam pudet tanti mali)
fabula quanta fui, conviviorum et paenitet,
in quis amantem languor et silentium
arguit et latere petitus imo spiritus.
'contrane lucrum nil valere candidum
pauperis ingenium' querebar adplorans tibi,
simul calentis inverecundus deus
fervidiore mero arcana promorat loco.
'quodsi meis inaestuet praecordiis
libera bilis, ut haec ingrata ventis dividat
fomenta volnus nil malum levantia,
desinet inparibus certare submotus pudor.'
ubi haec severus te palam laudaveram,
iussus abire domum ferebar incerto pede
ad non amicos heu mihi postis et heu
limina dura, quibus lumbos et infregi latus.
nunc gloriantis quamlibet mulierculam
vincere mollitia amor Lycisci me tenet;
unde expedire non amicorum queant
libera consilia nec contumeliae graves,
sed alius ardor aut puellae candidae
aut teretis pueri longam renodantis comam.

## XII.

Quid tibi vis, mulier nigris dignissima barris?
munera quid mihi quidve tabellas
mittis nec firmo iuveni neque naris obesae?
namque sagacius unus odoror,
polypus an gravis hirsutis cubet hircus in alis,
quam canis acer ubi lateat sus.
qui sudor vietis et quam malus undique membris
crescit odor, cum pene soluto
indomitam properat rabiem sedare, neque illi
iam manet umida creta colorque
stercore fucatus crocodili, iamque subando

24 *mollitia*: *mollitie* δl

XII 2 *quid*: *cur* MπδFLR 3 *firmo iuveni*: *iuveni firmo* A 8 *crescit*: *crescat* πδFR



tenta cubilia tectaque rumpit;
vel mea cum saevis agitat fastidia verbis:
'Inachia langues minus ac me;
Inachiam ter nocte potes, mihi semper ad unum
mollis opus. pereat male quae te
Lesbia quaerenti taurum monstravit inertem,
cum mihi Cous adesset Amyntas,
cuius in indomito constantior inguine nervus
quam nova collibus arbor inhaeret.
muricibus Tyriis iteratae vellera lanae
cui properabantur? tibi nempe,
ne foret aequalis inter conviva, magis quem
diligeret mulier sua quam te.
o ego non felix, quam tu fugis, ut pavet acris
agna lupos capreaeque leones.'

## XIII.

Horrida tempestas caelum contraxit, et imbres
nivesque deducunt Iovem; nunc mare, nunc siluae
Threicio Aquilone sonant. rapiamus, amici,
occasionem de die, dumque virent genua
et decet, obducta solvatur fronte senectus.
tu vina Torquato move consule pressa meo.
cetera mitte loqui: deus haec fortasse benigna
reducet in sedem vice. nunc et Achaemenio
perfundi nardo iuvat et fide Cyllenea
levare diris pectora sollicitudinibus,
nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno:
'invicte mortalis dea nate puer Thetide,
te manet Assaraci tellus, quam frigida parvi
findunt Scamandri flumina lubricus et Simois,
unde tibi reditum certo subtemine Parcae
rupere, nec mater domum caerula te revehet.
illic omne malum vino cantuque levato,
deformis aegrimoniae dulcibus adloquiis.'

XIII 3 *amici*: *amice* Bentley, *Apici* Scheibe, *Anici* L. Mueller, *Amici* Housman, *Aristi* Weichert 11 *grandi cecinit*: *cecinit grandi* αβL 13 *parvi*: *flavi* Heinsius, *proni* Bentley, *puri* Peerlkamp, *torvi* Hermann, *tardi* Meineke, *pravi* Hertz, *ravi* Housman, *per vim* Schoene

## XIIII.

Mollis inertia cur tantam diffuderit imis
  oblivionem sensibus,
pocula Lethaeos ut si ducentia somnos
  arente fauce traxerim,
candide Maecenas, occidis saepe rogando:
  deus, deus nam me vetat
inceptos, olim promissum carmen, iambos
  ad umbilicum adducere.
non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
  Anacreonta Teium,
qui persaepe cava testudine flevit amorem
  non elaboratum ad pedem.
ureris ipse miser: quodsi non pulcrior ignis
  accendit obsessam Ilion,
gaude sorte tua: me libertina nec uno
  contenta Phryne macerat.

## XV.

Nox erat et caelo fulgebat luna sereno
  inter minora sidera,
cum tu, magnorum numen laesura deorum,
  in verba iurabas mea,
artius atque hedera procera adstringitur ilex
  lentis adhaerens bracchiis,
dum pecori lupus et nautis infestus Orion
  turbaret hibernum mare,
intonsosque agitaret Apollinis aura capillos,
  fore hunc amorem mutuum.
o dolitura mea multum virtute Neaera!
  nam siquid in Flacco viri est,
non feret adsiduas potiori te dare noctis,
  et quaeret iratus parem,
nec semel offensae cedet constantia formae,
  si certus intrarit dolor.
et tu, quicumque es felicior atque meo nunc
  superbus incedis malo,

XV 12 *viri*: *virium* $a^2\pi^2\delta$F  15 *offensae*: *offensi* Gogavius



sis pecore et multa dives tellure licebit,
  tibique Pactolus fluat
nec te Pythagorae fallant arcana renati,
  formaque vincas Nirea,
heu heu, translatos alio maerebis amores,
  ast ego vicissim risero.

## XVI.

Altera iam teritur bellis civilibus aetas,
  suis et ipsa Roma viribus ruit.
quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi,
  minacis aut Etrusca Porsenae manus,
aemula nec virtus Capuae, nec Spartacus acer
  novisque rebus infidelis Allobrox,
nec fera caerulea domuit Germania pube
  parentibusque abominatus Hannibal,
impia perdemus devoti sanguinis aetas,
  ferisque rursus occupabitur solum:
barbarus heu cineres insistet victor et urbem
  eques sonante verberabit ungula,
quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini,
  (nefas videre) dissipabit insolens.
forte quid expediat communiter aut melior pars
  malis carere quaeritis laboribus.
nulla sit hac potior sententia: Phocaeorum
  velut profugit exsecrata civitas
agros atque lares patrios, habitandaque fana
  apris reliquit et rapacibus lupis,
ire, pedes quocumque ferent, quocumque per undas
  Notus vocabit aut protervus Africus.
sic placet? an melius quis habet suadere? secunda
  ratem occupare quid moramur alite?
sed iuremus in haec: 'simul imis saxa renarint
  vadis levata, ne redire sit nefas:
neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
  Padus Matina laverit cacumina,
in mare seu celsus procurrerit Appenninus,
  novaque monstra iunxerit libidine
mirus amor, iuvet ut tigris subsidere cervis,
  adulteretur et columba miluo,

XV 23 *heu heu*: *eheu heu* AC, *eheu eheu* B, *eheu* F

credula nec ravos timeant armenta leones,
ametque salsa levis hircus aequora.'
haec et quae poterunt reditus abscindere dulcis
eamus omnis exsecrata civitas,
aut pars indocili melior grege: mollis et exspes
inominata perprimat cubilia.
vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Etrusca praeter et volate litora.
nos manet Oceanus circumvagus: arva, beata
petamus arva divites et insulas,
reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
et inputata floret usque vinea,
germinat et numquam fallentis termes olivae,
suamque pulla ficus ornat arborem,
mella cava manant ex ilice, montibus altis
levis crepante lympha desilit pede.
illic iniussae veniunt ad mulctra capellae
refertque tenta grex amicus ubera,
nec vespertinus circumgemit ursus ovile,
nec intumescit alta viperis humus.
pluraque felices mirabimur: ut neque largis
aquosus Eurus arva radat imbribus,
pinguia nec siccis urantur semina glaebis,
utrumque rege temperante caelitum.
non huc Argoo contendit remige pinus,
neque inpudica Colchis intulit pedem,
non huc Sidonii torserunt cornua nautae,
laboriosa nec cohors Vlixei.
nulla nocent pecori contagia, nullius astri
gregem aestuosa torret inpotentia.
Iuppiter illa piae secrevit litora genti,
ut inquinavit aere tempus aureum,
aere, dehinc ferro duravit saecula, quorum
piis secunda vate me datur fuga.

## XVII.

'Iam iam efficaci do manus scientiae,
supplex et oro regna per Proserpinae,

XVI 33 *ravos*: *flavos* aMπδFR, *pravos* C  38 *perprimat*: *perpremat* ABl¹  48 *lympha*: *nympha* vel *nimpha* δ¹FR¹  51 *ovile*: *ovili* δFV  61-62 post 52 colloc. Heynemann, post 56 Fea



per et Dianae non movenda numina,
per atque libros carminum valentium
refixa caelo devocare sidera,
Canidia, parce vocibus tandem sacris
citumque retro solve, solve turbinem.
movit nepotem Telephus Nereium,
in quem superbus ordinarat agmina
Mysorum et in quem tela acuta torserat.
unxere matres Iliae addictum feris
alitibus atque canibus homicidam Hectorem,
postquam relictis moenibus rex procidit
heu pervicacis ad pedes Achillei.
saetosa duris exuere pellibus
laboriosi remiges Vlixei
volente Circa membra; tunc mens et sonus
relapsus atque notus in voltus honor.
dedi satis superque poenarum tibi,
amata nautis multum et institoribus.
fugit iuventas, et verecundus color
reliquit ossa pelle amicta lurida,
tuis capillus albus est odoribus;
nullum a labore me reclinat otium,
urget diem nox et dies noctem neque est
levare tenta spiritu praecordia.
ergo negatum vincor ut credam miser,
Sabella pectus increpare carmina
caputque Marsa dissilire nenia.
quid amplius vis? o mare et terra, ardeo
quantum neque atro delibutus Hercules
Nessi cruore, nec Sicana fervida
virens in Aetna flamma; tu, donec cinis
iniuriosis aridus ventis ferar,
cales venenis officina Colchicis.
quae finis aut quod me manet stipendium?
effare: iussas cum fide poenas luam,
paratus expiare, seu poposceris
centum iuvencos, sive mendaci lyra
voles sonari: "tu pudica, tu proba
perambulabis astra sidus aureum."
infamis Helenae Castor offensus vice

XVII 5 *refixa*: *defixa* πδFRL  11 *unxere*: *luxere* AβL  17 *tunc*: *tum* aM  18 *relapsus*: *relatus* AβL comm. Cruq.  22 *ossa*: *ora* Bentley  24 *a*: *ab* πFδ  40 *sonari*: *sonare* ABC¹πδ¹FR¹  42 *vice*: *vicem* MR¹

fraterque magni Castoris, victi prece,
adempta vati reddidere lumina:
et tu (potes nam) solve me dementia,
o nec paternis obsoleta sordibus,
neque in sepulcris pauperum prudens anus
novendialis dissipare pulveres.
tibi hospitale pectus et purae manus,
tuusque venter Pactumeius, et tuo
cruore rubros obstetrix pannos lavit,
utcumque fortis exsilis puerpera.'
'quid obseratis auribus fundis preces?
non saxa nudis surdiora navitis
Neptunus alto tundit hibernus salo.
inultus ut tu riseris Cotytia
volgata, sacrum liberi Cupidinis,
et Esquilini pontifex venefici
inpune ut urbem nomine impleris meo?
quid proderat ditasse Paelignas anus
velociusve miscuisse toxicum?
sed tardiora fata te votis manent:
ingrata misero vita ducenda est in hoc,
novis ut usque suppetas laboribus.
optat quietem Pelopis infidi pater,
egens benignae Tantalus semper dapis,
optat Prometheus obligatus aliti,
optat supremo collocare Sisyphus
in monte saxum: sed vetant leges Iovis.
voles modo altis desilire turribus,
modo ense pectus Norico recludere,
frustraque vincla gutturi nectes tuo
fastidiosa tristis aegrimonia.
vectabor umeris tunc ego inimicis eques,
meaeque terra cedet insolentiae.
an quae movere cereas imagines,
ut ipse nosti curiosus, et polo
deripere lunam vocibus possim meis,
possim crematos excitare mortuos
desiderique temperare pocula,
plorem artis in te nil agentis exitus?''

---

60 *proderat*: *proderit* aCMπδFR² Porph. comm. Cruq. 62 *sed*: *si* a²πδFL Porph. comm. Cruq. 64 *laboribus*: *doloribus* aMπδFR 67 *aliti*: *alite* πδ¹FR 72 *nectes*: *innectes* αβML 77 *no sti curiosus*: *curiosus nosti* β 80 *pocula*: *poculum* aMπδFR Porph. comm. Cruq. 81 *exitus*: *exitum* πδFR¹l

III.

# COMMENTO

## I.

Quando nella primavera dell'a. 31 Ottaviano si accinse a partire dall'Italia per la guerra contro Antonio, πάντας μὲν τοὺς στρατιώτας ὧν τι ὄφελος ἦν, πάντας δὲ τούς τι δυναμένους καὶ τῶν βουλευτῶν καὶ τῶν ἱππέων ἐς τὸ Βρεντέσιον συνήγαγε, τοὺς μὲν ὅπως τι συμπράξωσιν αὐτῷ, τοὺς δ' ὅπως μηδὲν μονωθέντες νεοχμώσωσι, τό τε μέγιστον ὅπως ἐνδείξηται τοῖς ἀνθρώποις ὅτι καὶ τὸ πλεῖστον καὶ τὸ κράτιστον τῶν Ῥωμαίων ὁμογνωμονοῦν ἔχοι (Dio 50,11). Fra i cavalieri chiamati vi fu anche Mecenate, come si rileva da quest'epodo. Orazio aveva avuto da Ottaviano o da Mecenate il permesso di restare a Roma, ma egli protesta di voler accompagnare Mecenate in ogni pericolo.

L'epodo si può dividere a un dipresso in due parti, perchè, come osservò l' Ussani, dopo il v. 15 il tono diviene più familiare e affettuoso e il poeta parlando di sè passa dal *nos* enfatico al singolare. Mecenate partirà per la guerra (1-4). Il poeta, benchè possa restare nella sua tranquillità, lo seguirà dovunque (5-14). Non potrà certo essergli di grande aiuto nell'ora del pericolo, ma standogli vicino sarà minore la sua preoccupazione per la sorte dell'amico (15-22). Egli affronterà volentieri i pericoli di questa e di ogni altra guerra per fargli cosa gradita e non per ammassare ricchezze, perchè gli basta il dono della villa Sabina: non vuole tesori da sotterrare o da dissipare (23-34).

**1. Ibis** etc. Per la mossa cfr. Tib. 1, 3, 1. **Liburnis.** La flotta di Ottaviano era formata di navi rapide e leggere, che somigliavano a quelle dei *Liburni,* popolo dell'Illirico: cfr. c. 1, 37, 30, Veg. ep. r. m. 4, 33, Flor. 2, 21, 6, Dio 50, 32, 2 οἱ..... τοῦ Καίσαρος ἅτε καὶ μικροτέρας καὶ ταχυτέρας τὰς ναῦς ἔχοντες. Il Dillenburger da Verg. Aen. 8, 692 *montis concurrere montibus altos* concluse che anche Ottaviano avesse grosse navi, ma non si deve dare troppo peso a un'immagine

poetica contro testimonianze storiche credibili: pure per le *turritae puppes* del v. seg. di Virgilio cfr. la nota di Servio. **alta navium.... propugnacula:** cfr. Plin. nat. 32, 3. La flotta d' Antonio era composta di grosse navi: cfr. Plut. Ant. 64, 66, Dio 50, 18, 6; 50, 23, 3, Flor. 2, 21, 5, Veg. l.l. **2. amice:** cfr. epist. 1, 7, 12. **4. Maecenas.** È aggiunto per maggior enfasi dopo *amice* (2), anche perchè precede *Caesaris*.
Il Bentley credeva che fosse *vehementius et* παθητικώτερον terminare il periodo col punto interrogativo: invece l' attestazione affettuosa del poeta acquista vigore dalla certezza della partenza di Mecenate. **5. quid nos:** st. *faciemus*. È un' ellissi del linguaggio familiare: cfr. serm. 1, 4, 136; 2, 3, 31; 2, 3, 99, epist. 1, 1, 91; 1, 2, 10. **si.** Così richiede il contrapposto *si contra,* e perciò è da ricusare la congettura *sit*. **superstite:** st. *huic periculo* (Heinze). **6. si contra:** cioè, *te mortuo,* ma Orazio non vuol proferire parole di malaugurio. Per il concetto cfr. c. 2, 17, 5. **7. utrumne.... an:** cfr. serm. 2, 3, 251; 2, 6, 73. È un costrutto raro, ma non estraneo all' uso ciceroniano: cfr. inv. 1, 31, 51, Verr. 1, 48, 127. **iussi:** « *iussi a te: aut numquid a Caesare: dicitur enim Caesar Augustus dedisse Horatio militiae vacationem, cum aliis negaret* » Porph. **8. ni tecum simul:** st. *nobis est*. **9. hunc laborem:** st. *persequemur* (Scheibe). Troppo dura è l' ellissi di *sumus* dopo *laturi,* secondo l' interpretazione del *comm. Cruq.,* accettata dall' Orelli e difesa recentemente dal Vahlen. **10. ferre:** cfr. serm. 1, 1, 30; 1, 4, 12. **non mollis.** Questa specie di litote non è rara negli epodi: cfr. 5, 50 *non infideles,* 5, 73 *non usitatis,* 9, 30 *non suis,* 10, 17 *non virilis*, 10, 21 *non amicos,* 12, 25 *non felix,* 14, 12 *non elaboratum,* **11. feremus:** st. *laborem*. **et te** etc. Per il concetto cfr. c. 2, 6, 1, Catull. 11, 1 sgg., Prop. 1, 6, 3, Stat. silv. 3, 5. 19. **12. inhospitalem:** cfr. c. 1, 22, 6, Sen. Med. 43, Thy. 1048, Serv. Verg. Aen. 4, 367. L'inversione di *et* è frequente in Orazio e comincia nella poesia latina dai νεώτεροι per imitazione ellenistica, come ha mostrato M. Haupt (Opusc. I 115 sg.). È richiesta da necessità o comodità metrica o anche da ragioni artistiche. Per l' inversione di *atque* cfr. 8, 11. **13. occidentis** etc. Allude a *Gades* (c. 2, 6, 1) o al *finis Atlanteus* (c. 1, 34, 11). **14. forti pectore:** cfr. Catull. 64, 339, Verg. Aen. 4, 11, Ps. Quint. decl. 3, 1 *forti pectore,* Hom. lat. 134 *fortia.... | pectora*. **16. firmus parum:** cfr. 12, 3. **19. avis.** Per il paragone, che non a torto è dispiaciuto a molti, cfr. Aesch. Sept. 291 sgg., Stat. Ach. 1, 212 sgg., Claud. rapt. Pros. 3, 141 sgg. e per la scena cfr. Hom. Il. 2, 308 sgg., Mosch. 4, 21 sgg. **20. serpentium adlapsus:** cfr. Val. Max. 1, 6, 8. **21. relictis.** Piuttosto che ablativo assoluto (Kiessling) è dativo che, come *adlapsus,*



dipende da *timet*. Pure non ho creduto d' interpungere dopo *timet,* sottintendendo *timet* con *magis relictis* (dat.), come propose il Röhl (Zeitschr. f. d. Gymn.-Wesen 1908 p. 134 sg.), seguito dal Heinze e da altri. **non** etc. Per il concetto cfr. Hom. Il. 11, 113 sgg. **ut adsit:** con valore concessivo. Il pleonasmo *ut adsit... praesentibus* è proprio del linguaggio familiare, come mostrano gli esempi di Plauto (Pseud. 1142) e di Terenzio (Ad. 393). **auxili.** I sostantivi in — *ius,* — *ium* hanno in Orazio sempre il genitivo in — *i*. **23. et omne** « e qualsiasi altra ». **25. non ut** etc. Alla guerra si andava anche per speranza di ricchezza: cfr. c. 1, 29, 1. Anche in c. 1, 31, 3 sgg. la ricchezza è indicata con campi e bestiame (cfr. c. 3, 16, 35 sg.), ma invece della villa c' è l' *aurum* e l' *ebur Indicum,* che del resto servivano ad ornare le case di lusso. **26. meis.** La lezione *mea* piacque al Bentley, al Fea, all' Orelli, a L. Mueller, ad altri, per evitare che *iuvenis* abbia due epiteti e *aratra* nessuno e per la maggior convenienza che il possessivo si riferisca al nome più vicino. La nostra lezione, oltre alla maggiore autorità dei codici, presenta il vantaggio di collocare le due parole più importanti del concetto, *iuvencis* e *meis,* l' una al principio e l' altra alla fine di esso (Giri). **27. pecusve** etc. Le greggi andavano l' Ottobre nell' Apulia e ritornavano di Maggio ai monti: cfr. Varro rer. rust. 2, 1, 26; 2, 2, 9. **ante sidus fervidum:** cioè « *ante caniculares dies* » Ps. Acro. **28. mutet.** Due sono in Orazio le costruzioni del verbo *mutare:* 1. come in questo caso, l' accusativo della cosa acquistata e l' ablativo di quella lasciata: 9, 28, c. 1, 17, 2; 1, 34, 13; 2, 12, 23 *(permutare),* 2, 16, 19; 3, 1, 47 *(permutare),* serm. 2, 7, 110. 2. l' accusativo della cosa lasciata e l' ablativo di quella acquistata: c. 1, 16, 26; 1, 29, 15, epist. 1, 7, 36. È incerto il caso di 1, 1, 100 *mutat quadrata rotundis,* però si deve mettere nella prima categoria, se è vera la sua relazione con Plut. apophth. Lacon. 27. **29. ut** etc. La costruzione è questa: *ut villa candens tangat moenia Circaea Tusculi superni.* **superni.... Tusculi:** così detto in relazione alle ville che dal colle, dove sorgeva la città, digradavano verso il basso. **candens:** cioè, biancheggiante di marmi: cfr. serm. 1, 5, 26 *impositum saxis late candentibus Anxur,* Iul. Val. 3, 3, 33, Sidon. Apoll. c. 22, 140. **30. Circaea.... moenia:** cfr. Sil. 7, 692 *Circaeo Tuscula dorso moenia*. Telegono, figlio di Ulisse e di Circe, fondò *Tusculum* (cfr. c. 3, 29, 8, Dion. Hal. 4, 45, Liv. 1, 49, Prop. 2, 32, 4, Sil. 7, 692; 12, 535, Stat. silv. 1, 3, 83). La tradizione gli attribuiva anche la fondazione di *Praeneste:* cfr. Ovid. fast. 3, 92; 4, 71. **31. satis superque:** cfr. 17, 19, serm. 1, 2, 65 sg. È un' espressione del linguaggio volgare: cfr. Catull. 7, 2; 7, 10. Per il pensiero

cfr. c. 2, 18, 14; 3, 16, 37 sgg., serm. 2, 6, 1. Allude alla villa Sabina. **32. haud**: qui solo negli epodi e mai nelle odi, dodici volte nelle satire e tre nelle epistole. **paravero.** È un futuro anteriore col valore di futuro semplice: cfr. 5, 102; 15, 24, serm. 1, 4, 131; 2, 3, 60; 2, 4, 27. Quest'uso è proprio della lingua volgare e perciò ricorre spessissimo nel latino della commedia. È pure degno di nota che dei venti esempi ciceroniani, che se ne sono raccolti, dieci appartengano alle lettere. Nei poeti però il futuro anteriore si alterna talvolta col futuro semplice per ragioni metriche: cfr. Bednara, Arch. f. l. L. XIV 577. **33. quod.... premam.... perdam.** Il *quod* ha valore finale. **avarus.** Si riferisce a *Chremes:* questo è il nome del vecchio in alcune commedie di Terenzio (Andr., Haut., Phorm.): cfr. serm. 1, 10, 40, ars 94. Il Nestle (Korrespondenz-Blatt für die höheren Schulen Württembergs 1911, fasc. 11) ha dimostrato che il tipo dell'avaro passato nella commedia latina dalla commedia attica nuova è stato introdotto nella letteratura dal sofista Antifonte. **terra premam**: come nell'Aulularia Euclione seppellisce il suo tesoro. Però l'immagine è tradizionale. **34. discinctus**: propriamente vuol dire « *sine cingulo* ». (Thes. l. L.). Orazio è il primo che l'usò nel senso di « scioperato »: cfr. Pers. 3, 31. **aut.** È collocato nel secondo posto: cfr. 7, 7; 9, 31; 16, 4, c. 1, 21, 7; 2, 12, 24, serm., 1, 3, 39; 2, 7, 50.

**nepos** « scialacquatore », cfr. serm. 1, 4, 49; 1, 8, 11; 2, 1, 22; 2, 1, 53; 2, 3, 225. La lezione *ut nepos* è evidentemente la congettura di un amanuense che volle ristabilire col verso precedente il parallelismo trascurato dal poeta. Per il concetto di questi ultimi versi cfr. Sen. dial. l. VII 20, 4 *quicquid habebo, nec sordide custodiam nec prodige spargam.*

## II.

L'epodo si divide in due parti. Nei primi sessantasei versi l'usuraio Alfio canta le lodi della vita rustica, negli ultimi quattro il poeta ci avverte che Alfio alle Idi ritirò tutti i suoi denari collocati ad usura, ma che invece di comprare poderi e andare a vivere in campagna, come si poteva credere dopo le sue parole, cercò di ricollocarli alle prossime Calende. La prima parte si può dividere a sua volta così: A. La vita del campagnuolo è felice, mentre il soldato e il marinaio sono esposti a continui pericoli e il cittadino è tormentato da mille fastidi (1-8). B. Si enumerano alla rinfusa le principali occupazioni del campagnuolo: ora marita la vite al pioppo, ora pascola il gregge, ora pota e innesta, ora smela, ora tosa le pecore (9 16). C. Le occupazioni sono ora enumerate secondo le stagioni: d'autunno si raccolgono i frutti, si dorme placidamente all'aperto (17-28), d'inverno si va a caccia (29-36). D. Fra i diletti della campagna si dimenticano gli affanni d'amore (37-38). Ma se una moglie casta e laboriosa ci è toccata in sorte, la cena frugale nella pace domestica corona la letizia della giornata (39-66).

L'usuraio Alfio è una persona realmente esistita, come mostra un luogo di Columella (1, 7, 2): *vel optima nomina non appellando fieri mala fenerator Alfius dixisse verissime fertur.* Doveva dunque essere al tempo d'Orazio una persona nota a tutti. Quest'Alfio evidentemente soleva dire ch'era stanco degli affari e che voleva ritirarsi nella pace della campagna, ma non manteneva mai il suo proposito: di qui lo scherno d'Orazio.

È questa l'interpretazione degli antichi editori, ed è la più semplice e la più naturale. Il Curcio, che pure ha il merito d'aver dimostrato, come si è detto nella Introduzione, che la mossa del carme non deriva dal frg. 22 (Diehl) di Archiloco, oltrepassa l'intenzione del poeta credendo che questo epodo svolga la stessa tesi della prima satira del primo libro, cioè che nessuno è contento della sua condizione, ma nessuno anche potendo la muterebbe. La poesia satirica può aver di mira tipi

o classi di persone, ma il giambo ha carattere strettamente personale: non si devono confondere composizioni, che sono nettamente distinte da un loro proprio carattere.

Per gli stessi motivi non accetto l'interpretazione del Boissier che il poeta era stufo di veder tanta gente ammirare a freddo la campagna e voleva ridere alle spalle di quelli che non avendo alcuna opinione personale credono di dover seguire i gusti della moda esagerandoli. Però il Boissier e il Curcio intendono l'epodo in senso più largo, ma non ne svisano il significato, come invece quelli che l'interpretano come una preghiera a Mecenate per ottenere il dono della villa o un ringraziamento per averlo ottenuto. Peggio ancora altri, dopo il Gruppe e l'Ammann, indotti dall'equivalenza metrica, videro in *Alfius* il nome *Albius,* cioè il poeta Tibullo, e altri ancora intesero l'epodo come una parodia delle lodi virgiliane della campagna. Ma non mette conto d'insistervi, perchè l'assurdità di queste ipotesi è stata già dimostrata da altri.

Il tono di quest'elogio campestre non è serio, e perciò è fuor di luogo metterlo a confronto con la prima elegia di Tibullo e con l'episodio delle Georgiche virgiliane, come ha fatto il Sellar. Non è serio, perchè con altro tono e con altro metro Orazio avrebbe cantato le lodi della campagna, se avesse espresso i suoi sentimenti, non quelli di Alfio. Questi non conosce la vita dei campi, ma quando di tanto in tanto lo prende il tedio dei banchetti fastosi, degli amori con le etere e specialmente delle operazioni finanziarie che lo tengono in ansia continua, se la figura come un quadro tutto roseo. Ora il poeta se ne prende gioco, rappresentando questo suo momento di tenerezza idillica. Pure le tinte non sono esagerate, perchè Alfio a modo suo parla sul serio e dice quello che sente in quel momento, salvo che si tratta d'una disposizione d'animo di breve durata. A torto dunque l'epodo fu giudicato « l'éloge le plus vif et peut-être le plus complet qui ait été fait de la vie rustique » (Boissier). La struttura formale è perfetta o quasi, ma la rappresentazione non ha, nè poteva avere, ricchezza di sentimento, nè profondità di passione.

**1. Beatus ille qui.** È una formola consueta a cominciare da Virgilio (Georg. 2, 458; 2, 490, Aen. 1, 94): cfr. Lydia 9, Tib. 1, 10, 63, Apul. 5, 1, p. 114, 7 G, Paul. Nol. c. 7, 1, Claud. carm. min. 20, 1. In greco vi corrisponde ὄλβιος ὅστις (p. e. Theogn. 1253, 1335, 1375, Pind. frg. 137 Schr.) e μακάριος ὅστις (p. e. Eurip. frg. 793 N). La formola deriva da Omero, Od. 5, 306 (τρὶς μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις, οἳ τότ' ὄλοντο). **procul**



**negotiis:** cioè « *litibus sive difficultatibus urbanis* » Ps. Acro. *Procul* qui è costruito senza la prep. *a*, come in serm. 1, 6, 52. È un costrutto poetico che, cominciato con Ennio (Scen. 260 Vahlen), passò da Livio in poi anche nella prosa. **2. prisca gens mortalium:** non già *aurea illa aetas* (Orelli), perchè, secondo la concezione esiodea, seguita dai poeti augustei, non ancora vi si esercitava l'agricoltura, nè vi esisteva la proprietà privata, ma, come intese il Lambin, gli abitatori della campagna prima della fondazione delle città. **3. paterna rura** etc.: cfr. epist. 1, 18, 60 *rure paterno.* Dunque l'agricoltore non ha tribolato nella povertà prima di guadagnarsi con le sue fatiche il podere, nè si è tormentato per accrescerlo, ma, contento dell'eredità paterna, ha vissuto e vive una vita serena. **exercet** « coltiva »: cfr. Verg. georg. 1, 99 *exercet... tellurem,* 1, 220 *exercebis humum,* 2, 356 *exercere solum,* Aen. 7, 748; 7, 798; 10, 142; 11, 319. **4. solutus omni faenore:** *faenus = mutui datio (sive acceptio) ea condicione ut mutuata cum usuris reddantur* (Thes. l. L): sicchè c'è un doppio senso. Il lettore interpreta che l'agricoltore nella sua agiatezza non abbia bisogno di chiedere denari ad interesse: invece l'usuraio pensa alle noie che gli dà l'impiego e la riscossione degli interessi o del capitale. **5. neque** etc. Per il concetto cfr. Verg. georg. 2, 493 sgg., Colum. praef. 7. Come nella prima satira il poeta considera alcuni tipi di professioni o di mestieri, secondo che usava la filosofia popolare cinica: su questi tipi cfr. A. Gercke (Rh. Mus. 1893, p. 42 sgg.). **excitatur:** st. *somno*: cfr. Tib. 1, 1, 4 *Martia cui somnos classica pulsa fugent,* Sen. contr. 1, 8, 2 *quousque somnum classico rumpes?* Sen. ad Luc. 51, 12 *quidni mallet, quisquis vir est, somnum suum classico quam symphonia rumpi?* Luc. 4, 395 *certos non rumpunt classica somnos,* Drac. Orest. 395 sg. *nullum nocturna cubantem | classica sollicitant,* Romul. 5, 17 *dum classica rumpunt* (st. *somnum*). **classico:** cioè, *instrumentum musicum (tuba, cornu, bucina) quo et comitia et exercitus vocabantur* (Thes. l. L.): però, trattandosi di cose militari, per lo più vuol dire *tuba.* **truci:** cfr. Octavia 400, Prud. psychom. 236. **6. neque horret** etc. Si deve sottintendere *nauta* in corrispondenza di *miles.* Ricorda il momento più tremendo della vita del marinaio, come nel verso precedente di quella del soldato: cfr. Claud. carm. min. 20, 7 sg. **iratum mare:** cfr. Petron. 81, 3; 114, 9. **7. forumque** etc. Anche qui è rappresentata la parte più ingrata della vita cittadina: al *forum* si andava per gli affari e per le liti, e in tutti i tempi ha avuto sapor di sale « lo scendere e il salir per l'altrui scale »: cfr. Verg. georg. 2, 501 sg. *nec ferrea iura | insanumque forum aut populi tabularia vidit,* Sen. ad Luc. 68, 10

*pulsare superbas potentiorum fores,* Mart. 12, 18, 4, Colum. praef. 9, Claud. 21, 42. Per l'epiteto *superba,* cfr. anche Lucr. 4, 1178, Verg. georg. 2, 461 *foribus... superbis,* Sen. ad Luc. 4, 10 *superbis.... liminibus,* Herc. fur. 164 *superbos aditus.* Mart. 1, 70, 13 *limenque superbum,* Stat. Th. 2, 223 sg. *foribus cum immissa superbis | unda fremit vulgi,* Cypr. heptat. iudic. v. 181 *postesque superbos,* Paula, Hier. epist. 46, 12, 2 *interdum ad superbas fores pergimus.* Orazio non allude all'uso dei clienti di salutare ogni mattina il patrono, ma alla necessità frequentissima nella vita cittadina di ricorrere all'aiuto dei potenti. Anche il nostro Parini scrisse: « me non nato a percuotere | le dure illustri porte (Sulla libertà campestre 25 sg.). **9. ergo.** Si trova di rado nella poesia elevata: Orazio l'usa due volte nelle odi (1, 24, 5; 2, 7, 17), due negli epodi (anche a 17, 27), quindici volte nelle satire, quattro nelle epistole e due nell'*ars.* **10. maritat.** È una parola del linguaggio agricolo, che poi ritroviamo in Columella (4, 1, 5; 4, 2, 1; 4, 22, 6; 5, 6, 18; 11, 2, 79): cfr. anche c. 4, 5, 30 *et vitem viduas ducit ad arbores,* Cato agr. 32 *arbores facito uti bene maritae sint,* Catull. 62, 54 *ulmo... marita,* Quint. 8, 3, 8 *maritam ulmum,* Colum. 3, 11, 3 *olivetum quod non fuerit maritum,* 11, 2, 32 *arbores maritae,* Apul. apol. 88, p. 97, 21 H *sub ulmo marita.* **populos.** Porfirione osserva: « *speciem pro specie posuit: non enim populi maritari sed ulmi solent* »: però Plinio (nat. 17, 200), Columella (arbor. 16, 1) e Palladio (3, 10, 14) dicono che la vite si marita anche al pioppo. **11. in reducta valle:** cfr. c. 1, 17, 17. **mugientium.** Ha valore di sostantivo: cfr. *balantum* (Enn. ann. 186 (Vahlen), Lucr. 2, 369; 6, 1132, Verg. georg. 1, 272, Aen. 7, 538 etc.), *natantum* (Verg. georg. 3, 541), *volantum* (Lucr. 2, 1083). Così p. e. Teocrito (1, 87; 5, 100) chiama μηκάδες le capre. Qui *mugientium* « mette in vista un particolare efficace: il muggito che echeggia nella valle appartata » (Pistelli). **12. prospectat:** « guarda da lontano ». **errantis:** « *libere pascentes* » Ps. Acro: cfr. c. 3, 13, 12 *pecori vago,* Verg. buc. 1, 9 *meas errare boves,* 2, 21 *mille meae Siculis errant in montibus agnae.* **13.** La congettura *inutilisve* del Bentley è necessaria, perchè nei vv. 11-16, come si è già detto, si distinguono con *aut... aut... ve... aut... aut* cinque occupazioni agricole diverse. **14. feliciores:** cfr. Verg. georg. 2, 81 *exit ad caelum ramis felicibus arbos. Felix* « fecondo » si contrappone ad *inutilis.* **15. pressa.... mella:** « *hoc est favos premit, ut ceram separet et mel sincerum reparet* » Ps. Acro: cfr. Verg. georg. 4, 140 *spumantia cogere pressis mella favis.* È la stessa figura che a 13, 6 *vina pressa.* Si noti poi che Orazio, come Virgilio, usa sempre il plurale *mella* nel nom. (16, 47 e c. 2, 6, 15) e nell'accus. (anche in c. 2, 19, 12; 3, 16, 33,



serm. 2, 2, 15; 2, 4, 24, epist. 1, 19, 44), e il sing. nei casi obliqui (dat. serm. 2, 6, 32, abl. serm. 2, 1, 56, ars 375). Il primo esempio di *mella* con valore di singolare è in Varr. Atac. fr. 20 Morel: *dulcia cui nequeant suco contendere mella.* **16. infirmas:** perchè *aestu velleribus premuntur* (Ps. Acro), se pure *infirmas* non è un *epitheton ornans.* **17. vel cum:** cfr. 12, 13, serm. 2, 7, 95. **mitibus** « maturi »: cfr. Verg. buc. 1, 80, Mart. 10, 48, 18, de mensibus 16, Anth. lat. 395, 34, Orientius 1, 132, Claud. Mar. Victor. 1, 230, Prud. cath. 3, 76. **caput.... agris extulit:** cfr. Verg. georg. 2, 341 *duris caput extulit arvis.* Si confronti anche Sen. Herc. fur. 223 *multo decorum... auro caput.* **18. Autumnus.** La personificazione dell'Autunno comincia con Orazio, che fu imitato da Ovidio (fast. 4, 897, met. 2, 29) e da altri. Anche le arti figurative ne danno esempi. Così la dea greca dell'Autunno era Ὀπώρα. **19. ut:** esclamativo, cfr. v. 61; 16, 31; 16, 53; 17, 56; 17, 59, c. 1, 11, 3, serm. 2, 5, 18; 2, 6, 53; 2, 8, 62, epist. 1, 18, 16; 1, 18, 17; 1, 19, 19. **gaudet... decerpens.** La costruzione di *gaudeo* col participio presente è modellata su quella di ἥδομαι, χαίρω, γηθέω, ἀγαπάω e sim. C'è un altro esempio di questo grecismo in Orazio (epist. 2, 2, 107 *gaudent scribentes*), cinque ce ne sono in Virgilio (Aen. 5, 575; 10, 726; 12, 6; 12, 82; 12, 702) e alcuni nella Vulgata. Più frequente è la costruzione di *gaudeo* col participio passato, ma in Orazio non ce ne sono esempi. **20. certantem** etc. cfr. c. 2, 5, 10 sgg., Verg. georg. 2, 95 *purpureae (vites),* Ovid. met. 8, 676 *de purpureis... vitibus.* La costruzione di *certare* col dativo, che si riscontra anche in 11, 18, c. 2, 6, 15, serm. 2, 5, 19, è poetica e comincia con Virgilio (buc. 5, 8; 8, 55, georg. 2, 99; 2, 138). Si tratta di un grecismo: cfr. μάχομαί τινι. **21. qua:** si riferisce anche a *pira.* **Priape.** Priapo era venerato come dio della vegetazione (cfr. Anth. Pal. 6, 21; 6, 22; 6, 232, Priapea 42), perciò gli si offrivano frutta. **pater.** È un appellativo frequente degli Dei, in modo speciale di Giove e degli altri Dei *maiorum gentium,* non di rado anche degli Dei minori. **22. Silvane.** Per l'appellativo *tutor finium* cfr. A. v. Domaszewski, Philol. 1902 p. 6. Anche a Silvano si offrivano frutta come si rileva dalle arti figurative e da Tibullo (cfr. c. 1, 5, 27 sg., dove *deus agricola* è Silvano). **23. libet** etc. Per la rappresentazione dei dolci sonni campestri cfr. c. 1, 1, 21 sg., 3, 1, 21 sgg., epist. 1, 14, 35, Lucr. 2, 29 sgg., 5, 1392 sgg., Verg. georg. 2, 470, Tib. 1, 1, 27 sg., Culex 67 sgg., Ovid. met. 11, 602 sgg. Sen. Phaedr. 510 sgg., Mosch. 5, 11 sgg., Anth. Pal. 10, 12, 7, sg., Anth. Plan. 227, 5, 7, sgg. Si confronti anche Sapph. 5 (Diehl), Theocr. 8, 78, Ovid. fast. 3, 17 sg. **iacere:** cfr. c. 2,

11, 14 *sub alta vel platano vel hac | pinu iacentes.* **antiqua:** e perciò ampia e ombrosa. È un epiteto frequente di alberi, cfr. Thes. l. L. II. 181, 64 sgg. **24. tenaci.** L' erba folta, che offre un morbido letto, è fortemente attaccata con le radici al suolo. **25. labuntur:** cfr. c. 1, 2, 19, epist. 1, 2, 43, Lucr. 2, 362, Ovid. am. 2, 17, 31. **altis.... ripis.** La lezione *rivis* è inaccettabile, nonostante la recente difesa del Redslob (Kritische Bemerkungen zu Horaz, Weimar, 1912, p. 67). Bene notava il Bentley: « *placet labitur ripis, quippe autumno, cum arescunt flumina, non alti sunt rivi, sed altae ripae* ». **interim:** cioè « *dum stratus est in herba* » (Orelli). **26. queruntur:** « cantano »: cfr. Porph. « *veteres omnium animalium voces praeterquam hominum querellas dicebant* ». Questo è vero per gli uccelli: cfr. Cic. poet. div. 1, 8, 14, Lucr. 4, 545, Verg. georg. 3, 328; 4, 512, Aen. 4, 446, Ovid. am. 3, 1, 4, her. 10, 8, fast. 4, 166, med. fac. 77, Sapph. 152, Luc. 6, 689, Sen. Phaedr. 508, Mart. 1, 53, 10, Hier. epist. 43, 3. **27. frondesque.** Ho accettato la congettura del Markland specialmente per le ragioni esposte dal Ganzenmueller (Woch. f. kl. Phil. 1912 p. 885 sg.). Il *quod* (28) si riferisce ai tre membri della frase *labuntur - manantibus* (cfr. Ovid. fast. 3, 15 sgg.) e *lymphis... manantibus* è un dativo (cfr. Prop. 4, 4, 4, Nemes. buc. 1, 30). **28. invitet:** cfr. Ovid. met. 11, 604. **levis:** cfr. c. 2, 16, 15, Ovid. fast. 4, 332. **29. at cum** etc.: per la mossa cfr. Verg. georg. 1, 307 sgg., Mart. 1, 49, 19.

**annus hibernus.** *Annus* qui ha il significato di « stagione » cfr. c. 3, 23, 8; 4, 7, 7, Verg. Aen. 6, 311, Stat. Th. 4, 1, Paneg. 12, 14, Avien. Arat. 57. **30. imbris nivisque:** cfr. 13, 1 sg. **31. acris:** cfr. Verg. buc. 10, 56, Ov. met. 10, 550.

**hinc et hinc.** Sta per *hinc et illinc:* cfr. 5, 97. Altri esempi analoghi: serm. 1, 3, 49 sg., 1, 4, 27, epist. 1, 17, 39 sgg., 2, 2, 67 sgg. *hic-hic,* ars 363, 365 *haec-haec,* serm. 1, 2, 4, sgg. *hic-hunc,* serm. 2, 3, 141 *hanc-hunc,* ars 45, 439 *hoc-hoc,* serm. 1, 1, 112 *hunc atque hunc,* serm. 2, 2, 64, epist. 2, 2, 75 *hac-hac* (avverb.), 4, 9 *huc et huc,* serm. 2, 3, 59 *hic-hic* (avverb.), c. 3, 4, 58 sg., serm. 1, 1, 17 sg. *hinc-hinc.* **multa cane.** Per l' uso del singolare cfr. c. 1, 5, 1 *multa in rosa,* 1, 15, 6 *multo milite,* 4, 5, 33, epist. 1, 13, 18 *multa prece,* ars 293 *multa dies et multa litura.* Il sost. *canis* è maschile e femminile, ma come cane da caccia, benchè si dica *canis venaticus,* è per lo più femminile: e così il greco κύων. **32. plagas.** Gli antichi usavano le reti per la caccia al cignale: cfr. c. 1, 1, 28, Xenoph. Cyneg. 10. **33. amite levi:** « *amites dicuntur conti, in quibus ligantur retia, quibus aves maxime capiuntur* » Ps. Acro. La quantità di *a* nella parola *amite* non si conosce da altri esempi, però nei *fragmenta Sangallensia* (GL 6, 639 Keil) è citato questo verso 33 con



la nota: « *habet hic primum dactylum, tertium et quintum spondios, ceteros iambos, ultimum pariambum, qui et pyrrichius vocatur* ». Ma poichè *levi* per il suo significato ha la *e* lunga, l' *a* di *amite* dev' essere breve: in quanto a *levi* cfr. Ps. Acro « *ideo levi quia asperitas lignorum tollitur, quando ad usum vocatur* ». A torto il Valmaggi (Riv. di Fil. 1908 p. 226 sg.) ha sostenuto la scansione di *amite* con l' *a* lunga e di *levi* con l' *e* breve: cfr. anche I. Olsson, de epodis Horati, Wexjö 1892, p. 19. **rara:** « dalle larghe maglie ». cfr. Verg. Aen. 4, 131, Mart. 11, 21, 5. **34. dolos.** È l' apposizione di *retia,* come nel v. 36 *praemia* di *leporem* e di *grues:* cfr. Mart. 3, 58, 26 *sed tendit avidis rete subdolum turdis.* **35. pavidum queleporem.** L' anapesto e il tribraco sono qui usati per armonia imitativa. **advenam.** Così è detta la gru anche da Varrone (rer. rust. 3, 5, 7) e da Plinio (nat. 10, 61), perchè sverna nell' Africa settentrionale e invece in Italia è uccello di transito. La gru era molto apprezzata alla mensa romana: cfr. serm. 2, 8, 87, Ovid. fast. 6, 176, Plin. nat. 10, 60, Apic. 6, 2. **37. quis** etc. La caccia è considerata come rimedio contro l'amore anche da Ovidio (rem. 199 sgg.), che imitò i versi 31 sgg., ma Virgilio dubitava della sua efficacia: cfr. buc. 10, 56 sgg. È tuttavia più probabile che *haec inter* abbia un significato più largo e si riferisca a tutti i diletti della campagna: cfr. Ovid. rem. 169 sgg.

**malarum, quas amor curas habet:** sta per *malarum curarum, quas amor habet.* Vi sono in Orazio altri esempi (cfr. 6, 8, c. 4, 13, 18, serm. 1, 1, 1; 1, 4, 2; 1, 10, 16; 2, 2, 59) d'attrazione del sostantivo nella proposizione relativa, nè mancano neppure nella prosa di Cicerone (p. e. legg. 1, 17, 47; 3, 5, 12, ad Q. fr. 2, 3, 6, Verr. 4, 13, 31, Cluent. 42, 117, de orat. 2, 30, 132) e di Cesare (p. e. B. G. 6, 40, 6), benchè siano più frequenti in poesia: ma la collocazione anticipata dell'aggettivo, come in questo caso, è senza esempio. **38. haec inter.** Per l' anastrofe cfr. 12, 23 *aequalis inter,* c. 3, 3, 11 *quos inter,* 3, 23, 10 *quercus inter,* serm. 1, 1, 47 *venalis inter,* 1, 1, 116 *extremos inter,* 1, 3, 53 *acris inter,* 1, 3, 60 *genus hoc inter,* 2, 2, 32 *pontisne inter,* 2, 3, 40 *insanos ...inter,* 2, 6, 59; 2, 6, 77 *haec inter,* epist. 2, 1, 43 *veteres inter.* **39. quodsi:** regge *iuvet* (39), *exstruat* (43), *siccet* (46), *adparet* (48), e l' apodosi comincia con *non me iuverint* (49) e finisce col v. 60. *Quodsi* si trova di rado in poesia, pure ricorre altre tre volte negli epodi (10, 21; 11, 15; 14, 13), due volte nelle odi (1, 1, 35; 3, 1, 41), una volta nelle satire e dieci nelle epistole. **in partem:** cioè, « per la sua parte », come in greco ἓν μέρει. **40. dulcis liberos:** cfr. Prud. perist. 2, 84. **41. Sabina qualis** etc. Le donne Sabine erano celebrate per l' austerità dei costumi: cfr. Ovid. med.

fac. 11 sgg., Mart. 1, 62, 1 *casta nec antiquis cedens Laevina Sabinis,* 9, 40, 5 *castae... Sabinae,* 11, 15, 2 *horribiles... Sabinae.* E in quanto ai Sabini cfr. c. 3, 6, 37 sgg., Cic. Vat. 15, 36.

**perusta solibus:** cfr. Ps. Quint. decl. 3, 3, Sen. Med. 484. Così dice Lucrezio (5, 251 sg.) della terra, e Ovidio (her. 5, 112) *usta solis* dell' *arista.* **42. pernicis:** cfr. c. 3, 16, 26 *impiger Apulus.* **uxor Apuli:** cfr. Varro sat. 554 *tetricam ducat Apulam moribus bonis.* Tutto il luogo fu imitato da Stazio (silv. 5, 1, 122), che però riferì *perusta solibus* anche a *Sabina.* **43. sacrum** etc. È un' enallage per *in sacro foco vetusta exstruat ligna:* cfr. Hier. epist. 66, 13 *focum exstruas.* Cic. Tusc. 5, 21, 62 *mensae conquisitissimis epulis exstruebantur.* Il *focus* è detto *sacer* perchè era la sede dei *Lares familiares.* **vetustis... lignis:** legna vecchie e perciò secche. La donna scalda l' acqua per il bagno al marito stanco (cfr. Tib. 1, 10, 42 *et calidam fesso comparat uxor aquam*) e prepara il desinare. **45. laetum** « grasso »: cfr. Verg. georg. 2, 144, Aen. 3, 220. **46. distenta... ubera:** cfr. serm. 1, 1, 110, Lucr. 1, 259, Verg. buc. 2, 42; 4, 21 sg., 7, 3; 9, 31, Ovid. met. 13, 826, Luc. 4, 314, Iustin. 43, 2, 5, Lact. opif. 3, 6, Ambros. exp. psalm. 118, 16, 23, 2, epist. 43, 17, Ps. Heges. de bell. Iud. 3, 6, e in senso fig. Colum. 3, 21, 3. **47. dulci.** L' epiteto è trasferito da *vinum* a *dolium.* Non s' intenda « dolce » in senso proprio, ma « grato, piacevole ». È della semplicità rustica bere il vino dell' anno e trovarlo gradito. **vina:** invece del sing. *vinum.* Orazio usa tre volte l' acc. *vinum* e ventitrè volte il nom. e l' acc. *vina* e quasi sempre invece del sing.: cfr. Bednara, Arch. f. l. L. XIV 550, Maas, Arch. f. l. L. XII 521, Neue-Wagener, Formenl. I³ p. 600. **promens:** cfr. c. 3, 21, 8. **48. dapes inemptas:** cfr. Verg. georg. 4, 133 (Colum. XI 3, 1), Mart. 4, 66, 5, Stat. silv. 1, 6, 94, Prud. cath. 4, 58, Paulin. c. 4, 15, Claud. 3, 206 sg. Si può ricordare anche il Tasso, Gerus. lib. 7, 10, 7 sg. « e questa greggia e l' orticel dispensa | cibi non compri a la mia parca mensa ». Anche le *dapes inemptae* sono segno di frugalità. **49. non me** etc. Si deve sottintendere *magis* dal *magisve* del verso seguente. **Lucrina... conchylia.** Erano un cibo di lusso: cfr. serm. 2, 4, 32, Varro ap. Non. 216, 4, Petron. 119, 34 sg., Plin. nat. 9, 168 sg., Mart. 6, 11, 5; 13, 82, Macr. 3, 15, 3. **50. rhombus.** Questo pesce era considerato come un cibo squisito, cfr. serm. 1, 2, 116; 2, 2, 42; 2, 8, 30, Pers. 6, 23, Mart. 3, 45, 5; 3, 60, 6, Iuv. 11, 121. In quanto al singolare collettivo *rhombus,* che si alterna col plurale nella stessa proposizione, cfr. 12, 25 *ut pavet acris | agna lupos capreaeque leones,* 16, 3 *Marsi ...Allobrox,* c. 1, 19, 10 *nec patitur Scythas : aut versis animosum equis | Parthum dicere,* c. 2, 20, 17 *me Colchus et qui dissimulat*



*metum | Marsae cohortis Dacus et ultimi | noscent Geloni,* c. 3, 4, 33 *visam Britannos hospitibus feros | et laetum equino sanguine Concanum,* serm. 2, 4, 28 *mitulus et viles... conchae,* epist. 2, 1, 132 *castis cum pueris ignara puella mariti.* **scari.** Anche questo era un pesce prelibato: cfr. serm. 2, 2, 22. Ennio (ap. Apul. apol. 39, p. 45, 5 H) lo chiama *cerebrum Iovis paene supremi* e Plinio (nat. 9, 62) dice: *nunc principatus scaro datur.* **51. si quos** etc. La proposizione relativa si riferisce solo a *scari.* Questo pesce era frequente nel Mediterraneo orientale (cfr. Plin. l.l., Enn. l.l., Varro ap. Gell. 6, 16, 5, Colum. 8, 16, 9), ma al tempo di Tiberio l' ammiraglio Optato ne fece prendere molti dal mar Carpazio e li disseminò nel Tirreno fra Ostia e la Campania, e così lo scaro si acclimatò in questo mare: cfr. Plin. l.l. e Macr. 3, 16, 10. **intonata.** È un participio perfetto passivo con significato attivo che si trova in questo solo luogo d' Orazio: regge il dativo *Eois... fluctibus.* **52. ad hoc... mare:** il Tirreno. **53. Afra avis.** Le galline faraone erano di gran prezzo per la loro rarità e s' imbandivano nei banchetti: cfr. Varro rer. rust. 3, 9, 18, Petron. 93, 2. Erano dette anche *gallinae Africanae* (Varro rer. rust. 3, 9, 1; 3, 9, 18, Colum. 8, 2, 1), *Afrae volucres* (Petron. l.l.), *gallinae numidicae* o sempl. *numidicae* (Colum. 8, 2, 2; 8, 2, 12, Petron. 55, 6, 4, Plin. nat. 10, 132, Mart. 3, 58, 15; 13, 73 lemm.), *Lybicae volucres* (Mart. 13, 45, 1). Varrone (l.l.) e Plinio (nat. 10, 74) le identificano con le *meleagrides,* Columella (8, 2, 2) e Svetonio (Cal. 22) ne fanno una specie diversa. **descendat in ventrem meum.** È un' espressione che comincia nella letteratura con Orazio, ma che doveva essere del linguaggio volgare, come appare dagli scrittori di medicina e sim., che l' hanno usata dopo Orazio. A torto il Witte (Philol. Woch. 1923 p. 23 sg.) crede che vi sia allusione al v. IV 121 delle Georgiche di Virgilio. **54. attagen Ionicus.** È il francolino, uccello pregiatissimo: cfr. Varro ap. Gell. 6. 16, 5, Plin. nat. 10, 133, Mart. 13, 61, Hier. epist. 79, 7. **55. iucundior.** Si riferisce ad *avis* e ad *attagen.* Per la frugalità di questa cena cfr. c. 1, 31, 15. **pinguissimis.** L' epiteto è trasferito da *oliva* a *ramis:* cfr. epist. 2, 2, 184 *palmetis pinguibus.* **57. herba lapathi:** cfr. serm. 2, 4, 29. **prata amantis.** È una frase dell' uso volgare che comincia con Varrone (rer. rust. 3, 107) e si trova spesso in Columella e in Plinio. Virgilio (georg. 2, 113; 3, 315; 3, 396; 4, 124) la nobilitò introducendola nella poesia e fu imitato dai poeti dell' Impero. **58. malvae salubres corpori:** cfr. c. 1, 31, 16, Cels. 2, 29, Mart. 10, 48, 7. **59. festis.** È aggettivo: cfr. epist. 2, 2, 197. **Terminalibus.** I *Terminalia* si celebravano il 23 Febbraio e allora la pietra terminale era coronata e bagnata del sangue

d'un agnello o d'una scrofa: cfr. Ovid. fast. 2, 641 sgg. **60. vel haedus ereptus lupo**: cfr. Mart. 10, 48, 14 *haedus, inhumani raptus ab ore lupi*. È chiaro che non si tratta più dei *Terminalia*. Può accadere che il lupo abbia azzannato un capretto: l'animale è già perduto per il gregge, perciò il contadino, se riesce a strapparlo di bocca al lupo, fa festa a cena con la sua famiglia. Egli insomma nella sua parsimonia mangia carne solo nell'occasione d'un sacrifizio religioso o d'una necessità inevitabile. **61. has inter epulas**: cfr. c. 3, 16, 28 *magnas inter opes*, serm. 1, 2, 40 *dura inter... pericla*, epist. 1, 3, 40 *vicinas inter... turris*, 1, 5, 24 *fidos inter amicos*, 2, 1, 185 *media inter carmina*, ars 374 *gratas inter mensas*. Si noti poi che il quadro è, per così dire, mutato. Non è più, osserva il Curcio, il campagnuolo che torna col gregge (v. 45 sg.), ma il padrone che ne vede il ritorno. Però non è inavvertenza del poeta: questi così sorride della foga crescente di Alfio (49 *non me*, 53 *non Afra Avis*, 54 *non attagen Ionicus*). **63. fessos**: cfr. c. 3, 6, 43; 3, 13, 11. **vomerem inversum.** Dopo il lavoro l'aratro era rovesciato perchè non tagliasse più: cfr. Verg. buc. 2, 66, Ovid. fast. 5, 497, Stat. Th. 12, 628. **64. collo trahentis**: cfr. c. 3, 3, 14. **languido**: per la stanchezza. C'è il singolare *collo... languido*, benchè si riferisca a più soggetti, come in c. 3, 3, 15 *tigres indocili iugum collo trahentes*, dove però il singolare ha una ragione metrica. Del resto del plurale *collis* c'è un solo esempio in tutta la latinità, cioè Ovid. Pont. 2, 1, 43, dove il testo è dubbio: cfr. Maas, Arch. f. l. L. 12, 532. **65. positosque.** È una grave licenza metrica la sostituzione del giambo con l'anapesto, ma ve ne sono altri esempi negli epodi: v. 35 *pavidumque* e *laqueo*, 5, 79 *inferius*, 11, 23 *mulierculam*, e perciò non ho accettato la lezione *postosque*. Difatti, anche se si vuol concedere al Meineke (praef. p. XXII) che in *inferius* e in *mulierculam* la *i* abbia valore di consonante (cfr. 12, 7 *vjetis*, c. 3, 4, 41 *consiljum*, 3, 6, 6 *principjum*, serm. 1, 7, 30 *vindemjator*, 2, 8, 1 *Nasidjeni*, 2, 8, 21 *Serviljo*), non c'è esempio di *pavidum* bisillabo, e in *laqueo* che comincia con sillaba breve non è facile ammettere la sinizesi: cfr. F. Leo, *de Horatio et Archilocho* 1900 p. 18. **ditis examen domus.** Gli schiavi nati in casa mostravano col loro numero la ricchezza del padrone: cfr. Tib. 2, 1, 23 *turba vernarum saturi bona signa coloni*. *Ditis* solo qui e per necessità metrica: se no, *divitis* (c. 3, 24, 2, epist. 1, 18, 11). Del resto Orazio preferisce le forme da *dives*. **66. circum... Laris**: cfr. serm. 2, 6, 65 sgg., Mart. 3, 58, 22, Colum. 11, 1, 19. **renidentis.** Le statuette dei Lari erano comunemente di bronzo e si rendevano rilucenti con la cera: cfr. Iuv. 12, 88 *fragili simulacra nitentia cera*. **67. locutus**: st. *est.*



È un'ellissi del linguaggio della conversazione: cfr. c. 1, 12, 7; 1, 20, 3; 4, 14, 34; serm. 1, 5, 45; 1, 6, 53; 1, 6, 112; 1, 8, 32; 1, 9, 42; 1, 10, 33; 2, 3, 143; 2, 4, 10; 2, 5, 42; 2, 5, 53; 2, 8, 68; epist. 1, 7, 73. Molti, dopo il Lambin, intendono *locutus* come participio senz'alcuna ellissi. **68. iam iam.** Questo raddoppiamento si trova altre due volte (17, 1, c. 2, 20, 9). **69. omnem** etc. Porfirione commenta: « *exigit, inquit, a debitoribus pecuniam comparaturus praedia, cogitans scilicet iucunditatem vitae illius quam in rusticis laudat. Sed rursus stimulatus cupiditate usurarum quaerit eam fenori dare* ». A Roma i denari non si prestavano ad anno, ma a mese, e tutti i mesi si pagavano gl'interessi. Il pagamento degl'interessi avveniva alle Calende (cfr. serm. 1, 3, 87, Ovid. rem. 561), il capitale si richiedeva nel giorno convenuto, per lo più alle Calende o alle None o alle Idi: una certa frequenza di passi fa credere che il termine delle Idi fosse il più comune: cfr. Cic. Cat. 1, 6, 14, ad Att. 10, 5, 3; 14, 20, 2. **70. kalendis.** Anche queste operazioni si facevano per lo più alle Calende, alle None e alle Idi. Perciò l'usuraio, ritirato il denaro alle Idi, cerca di ricollocarlo nel giorno più vicino, cioè alle Calende.

## III.

In una lettera a Gallo (*fam.* 7, 26) Cicerone narra d'aver preso una colica mangiando alla cena augurale di Lentulo *fungos, helvellas, herbas omnis* saporitamente condite. Così Orazio dopo aver assaggiato un piatto da mietitori, cioè legumi conditi con aglio, provò gran bruciore di stomaco: di qui la comica invettiva contro l'aglio, ch'è l'argomento dell'epodo. « Merita di mangiare l'aglio, veleno peggiore della cicuta, chi avrà strozzato di sua mano il vecchio genitore (1-3). Che veleno è questo che mi brucia le viscere? sangue di vipera? stregoneria di Canidia? unguento magico di Medea? (5-14). Non brucia di più l'afa canicolare dell'Apulia, non arse con più furia la tunica di Nesso sulle spalle d'Ercole » (15-18). Il v. 19, ch'è come la chiave dell'epodo, è stato inteso variamente. Le interpretazioni degli antichi editori: « se ancora una volta ti piacerà questa vivanda detestabile » o « se ancora una volta tu vorrai farmi di questi brutti scherzi » sono evidentemente errate, perchè danno ad *umquam* il significato di *rursus*. Questo fu già notato dal v. Hoffs (Trier. Progr. 1887 e Fleckeisens Jahrb. 1890 p. 781 sg.): senza dire che, come osserva l'Oesterlen (Komik u. Humor bei Horaz, Stuttgart 1885 I p. 106) sarebbe un concetto stentato e insulso: « per questa volta ti perdono, ma se un'altra volta.... ». Mecenate dunque non si cibò della vivanda funesta, nè fece lo scherzo di offrirla al poeta. Perciò R. Heinze, dopo il v. Hoffs e il Plüss, ricostruisce la scena così: Orazio in una scampagnata fatta con Mecenate aveva voluto assaggiare un piatto di legumi conditi con aglio. Gli fece male, ma Mecenate invece di compatirlo si burlò dei suoi lamenti e delle sue invettive, anzi si dichiarò pronto a gustare anche lui di quella pietanza. E allora il poeta: « Ma se mai ti verrà questa voglia, la tua fanciulla, offesa dal puzzo dell'aglio, ricusi i tuoi baci e a letto giaccia il più lontano possibile da te ».



**1.** Per il motivo iniziale cfr. c. 2, 13, 5. **olim.** Quest'avverbio si può riferire al passato (cfr. c. 4, 4, 5, serm. 1, 6, 4; 2, 2, 73; 2, 6, 79, epist. 1, 1, 73) o al futuro (cfr. c. 2, 10, 17, serm. 1, 4, 137; 1, 6, 85; 2, 5, 27, epist. 1, 3, 18; 1, 10, 42, ars 386): nel primo caso si deve intendere *fregerit* (v. 2) come cong. perf., nel secondo caso, come fut. ant. Se si accetta questa seconda interpretazione, il fatto appare ancor più straordinario. **2. senile:** « *ad augmentum sceleris dixit senile, qui etiam si occisus non esset, mori potuerit* » Ps. Acro. *Senile* sta per *senilis,* e l'enallage è dovuta a ragioni metriche: cfr. 5, 13 *inpia* | ... *Thracum pectora,* 10, 12 *Graia victorum manus,* 16, 5 *aemula.... virtus Capuae.* **guttur fregerit:** cfr. Luc. 2, 154 *hic laqueo fauces elisaque guttura fregit,* Apoll. Sid. c. 2, 229; 2, 303; 5, 355. **3. edit:** cfr. serm. 2, 8, 90. È un congiuntivo presente atematico in corrispondenza dell'ottativo indogermanico. I pochi esempi di questa forma sono dell'età arcaica, per lo più di Plauto: cfr. Neue-Wagener, Formenl. III³, 309 sgg. **cicutis.** È usato al plurale per ragioni metriche: cfr. epist. 2, 2, 52, Ovid. ars 3, 465, Iuv. 7, 206; 13, 186. **4. messorum.** L'aglio è un ingrediente caro ai *messores:* cfr. Verg. buc. 2, 10 sgg. **ilia:** sta per *stomachus, intestina,* ed è un significato che comincia con Orazio. **5. veneni:** dipende da *quid.* Altri esempi di *genetivus definitivus:* serm. 1, 4, 104 *hoc... iuris,* 1, 9, 2 *nescio quid... nugarum.* **saevit in praecordiis:** cfr. Petron. 17, 8. Ma qui *praecordia* sta per *intestina, viscera:* cfr. serm. 2, 4, 26, Sen. ad Luc. 95, 25. **6. num-an.** Come nella prosa classica, *num an* non enunzia una doppia interrogazione disgiuntiva, ma la seconda interrogazione corregge o completa la prima: cfr. serm. 2, 5, 58. **viperinus.... cruor:** cfr. c. 1, 8, 9 *sanguine viperino.* **his-herbis:** dativo. **7. incoctus.... fefellit.** La costruzione di *fallo* col participio è imitata dal greco: cfr. 5, 67, epist. 1, 17, 20 *qui natus moriensque fefellit* e anche c. 3, 16, 32, dove *fallit sorte beatior* riproduce λανθάνει ὀλβιωτέρα οὖσα. Gli altri esempi sono posteriori ad Orazio: cfr. Luc. 6, 64 *prima quidem surgens operum structura fefellit* | *Pompeium;* 6, 68 *unda Caledonios fallit turbata Britannos,* Sil. 15, 617 *percita falli* | *sub tanto motu Tellus nequit.* **malas** « velenose »: cfr. serm. 2, 1, 56, Verg. Aen. 2, 471, Tib. 1, 2, 51. **8. Canidia:** cfr. epod. 5 e 17. **tractavit:** cioè, *tractando effecit.* **9. ut** « quando »: cfr. 5, 11, serm. 1, 6, 27; 1, 6, 56; 2, 1, 24; 2, 3, 133, epist. 1, 7, 72. **praeter omnis:** cfr. 11, 3, c. 2, 6, 13, Plaut. Amph. 640. Si deve unire con *mirata est.* Medea non stacca gli occhi da Giasone: cfr. Ovid.

met. 7, 86 sgg. Non sono rare scene simili in poesia, p. e. Catull. 64, 91 sg., Ovid. epist. 19, 205 sg. **candidum** « bello »: cfr. 11, 27, c. 1, 18, 11; 3, 7, 1, serm. 1, 2, 123, epist. 2, 1, 4. La bellezza di Giasone è stata descritta da Pindaro (Pyth. 4, 78 sgg.). **10. mirata est**: cfr. c. 4, 9, 15, Verg. buc. 5, 56. La meraviglia di Medea al cospetto della bellezza di Giasone è stata rappresentata da Apollonio Rodio (3, 956 sgg.): cfr. anche Val. Fl. 6, 575 sgg. **11. ignota** « insoliti »: in posizione enfatica. **tauris**: dativo che dipende tanto da *ignota*, quanto da *inligaturum*. **inligaturum iuga.** La prima fatica imposta dal re Eeta a Giasone era di aggiogare tori che avevano piedi di bronzo e spiravano fuoco. Il mito risaliva ai Ναυπάκτια: cfr. schol. Apoll. Rh. 3, 521 e 523. **12. hoc**: st. *veneno*, cfr. v. 5. Allude all' unguento con cui Medea unse ben bene il corpo di Giasone per proteggerlo dal fuoco dei tori. La favola risale alla tragedia Κολχίδες di Sofocle: cfr. anche Apoll. Rh. 3, 844 sgg., 1014, 1042 sgg., Apollod. 1, 9, 23, 6, Ovid. met. 7, 98 e 116, Val. Fl. 7, 458. L' esempio non s' adatta bene, perchè l' unguento fu salutare a Giasone, ma il poeta, osserva il Castiglioni, vuol indicare semplicemente la misteriosa miscela della maga. **Iasonem.** È stato aggiunto per enfasi, perchè nel v. 10 era stato già indicato con la parola *ducem*. **13. hoc**: st. *veneno*. Dipende da *delibutis*: cfr. 5, 61 e 17, 31. La figlia di Creonte, re di Corinto, doveva sposare Giasone, ma Medea si vendicò orrendamente. Secondo una tradizione che rimonta a Creofilo (cfr. schol. Euripid. Med. 273), uccise Creonte con arti magiche; secondo Diodoro (4, 54), arse di notte il palazzo reale e così fece perire Creonte e la figlia. Ma, secondo la leggenda più comune che deriva da Euripide (Medea 1156 sgg.). Medea mandò alla novella sposa una veste e una corona d' oro, ma quella appena indossò la veste e si pose sulla testa la corona fu avvolta dalle fiamme, e così perì anche Creonte accorso ad abbracciare il corpo della figlia. Orazio segue in parte questa leggenda: cfr. 5, 65. **ulta... pelicem... fugit**: cfr. 5, 63. È detta *pelicem* secondo il concetto di Medea. La figlia di Creonte non è nominata da Orazio, come nemmeno da Euripide: da alcuni è chiamata Glauce (cfr. Apollod. 1, 9, 28, 1), da altri Creusa (cfr. FHG 1, 361). **14. serpente.... alite**: cfr. Pacuv. trag. 397 *angues... alites. Ales = alis praeditus*: cfr. c. 1, 2, 42; 3, 12, 4; 4, 1, 10; 4, 11, 26. Come nepote del Sole, Medea fugge per l' aria sopra un carro tirato da serpenti alati: cfr. Eurip. Med. 1321 sg., Ovid. met. 7, 218 e 350. *Serpente alite* è un singolare collettivo. **15. siderum.... vapor** « afa canicolare ». *Vapor* qui è sinonimo di *calor*, come già in Lucrezio (p. e. 1, 663; 3, 233; 6, 952). **insedit**: da *insideo*.



**16. siticulosae**: cfr. c. 3, 30, 11. **17. nec munus** etc.: cfr. 17, 31 sg. Il centauro Nesso tentò di violare Deianira, moglie d' Ercole, mentre la portava attraverso il fiume Eueno, ma Ercole dalla riva lo colpì con le frecce tinte del veleno dell' idra lernea. Il centauro morendo diè a Deianira la sua veste bagnata del sangue avvelenato promettendo che sarebbe bastata a restituirle l' amore del marito, se mai le fosse venuto meno. Così, quando Deianira, gelosa di Iole, volle sperimentare il dono di Nesso, Ercole morì fra atroci spasimi, arso dal veleno delle sue stesse frecce. Questa leggenda ha come testimonio più antico Archiloco: cfr. schol. Apoll. Rhod. 1, 1212. **umeris**: ablativo. **efficacis** « potente »: perchè a nessun altro eroe la leggenda attribuì imprese così meravigliose. **19. at.** Questa congiunzione è usata talvolta nelle imprecazioni, ma quasi esclusivamente in poesia: cfr. Thes. l. L. II 995, 18 sgg. Altro esempio oraziano: serm. 2, 2, 40. **quid... tale**: cioè, un cibo così detestabile. **concupiveris.** Questa forma piena si trova anche in epist. Anton. ap. Cic. Phil. 5, 12, 33: cfr. 6, 15 *petiverit*. **20. iocose** « burlone ». Altri meno bene intese « che ama le donne ». La congettura *iocosa* riferisce l' aggettivo a *puella*. **21. puella**: un' etera. Mecenate non doveva ancora avere sposato Terenzia: perchè Orazio non avrebbe parlato così di una nobile matrona, nè avrebbe alluso ad un' etera, se Mecenate si fosse già ammogliato. **savio.** Orazio adopera solo qui *savium*, quattro volte *osculum* (c. 1, 13, 15; 1, 36, 6; 2, 12, 25; 3, 5, 41) e mai *basium*. *Savium* è parola dell' uso volgare di fronte a *osculum*: difatti Plauto l' usa quaranta volte, e invece solo dieci volte *osculum*. Poi *savium* fu tolto dall' uso da *basium*, ch' è sopravvissuto nelle lingue romanze. Per la scena cfr. Prop. 2, 29, 39 *opposita propellens savia dextra*. **24. extrema - cubet**: « *de venere a puella negata accipio* » (Orelli): cfr. Prop. 3, 21, 8 *extremo dormit amicta toro*, Tib. 1, 9, 55. Altri intendono che si tratti del *lectus convivalis*. *Extrema* secondo L. Mueller è un nominativo, perchè negli epodi non c' è altro esempio di elisione di lunga dinanzi a breve: ma preferisco intenderlo come ablativo, secondo l' interpretazione comune, anche per il raffronto col luogo citato di Properzio. D' altra parte nelle odi non è rara l' elisione di vocale lunga dinanzi a breve (p. e. 3, 4, 17 *tuto ab*, 3, 5, 21 *vidi ego*): perchè non se ne può ammettere un esempio negli epodi?

## IV.

L'epodo è diretto contro uno schiavo che ha ammassato grandi ricchezze, ha ottenuto il grado equestre e il tribunato militare e perciò è montato in superbia. Si divide in due parti, perchè dopo il v. 11 non parla più il poeta, ma si riferiscono le parole sdegnose dei cittadini che soffrono a vedere l'antico schiavo che passeggia superbamente per la via Sacra ostentando una toga smisurata.

Orazio ebbe di mira una persona determinata, come si rileva specialmente dall'ultimo verso, ma non possiamo identificarla per mancanza di notizie. Secondo gli antichi scoliasti si trattava di Pompeo Mena (così Dio 48, 45, 5 sgg. e Suet. Aug. 74, in Appian. B. C. 5, 78 c'è la forma Menodoro). Era questi un antico liberto di Sesto Pompeo o di suo padre Pompeo Magno: fatto ammiraglio da Sesto Pompeo, conquistò la Sardegna e la Corsica, ma l'a. 38 consegnò le due isole, tre legioni e una flotta di sessanta navi ad Ottaviano; poi l'anno seguente tornò con sette navi nella parte di Pompeo, infine lo tradì di nuovo l'a. 36. Ora specialmente la circostanza che Mena era un ammiraglio, e non un tribuno militare, non permette di riferirgli quest'epodo. Inoltre in alcuni manoscritti l'invettiva figura come diretta a un *Vedius Rufus*. Noi conosciamo due *Vedii* di quel tempo: *P. Vedius,* ricordato da Cicerone (*ad Att.* 6, 1, 25) come *magnus nebulo, sed Pompei tamen familiaris,* e *P. Vedius Pollio,* cavaliere romano e amico d'Augusto (cfr. H. Dessau, Prosop. Rom. III 390). Ma non c'è nessun dato in favore della loro identificazione. Il Ritter riferì al secondo l'epodo presente, ma Orazio, che già s'era accostato ad Ottaviano, difficilmente avrebbe assalito un suo amico. In quanto al primo, si può esser certi che Cicerone, che cerca di porlo in cattiva luce, non avrebbe taciuto la circostanza della sua nascita servile: e poi c'è qualche difficoltà cronologica, perchè la lettera di Cicerone è del 24 Febbraio 50.



La data dell'epodo, come si rileva dai vv. 17 sgg., si deve porre al principio dell'a. 36: cfr. Dio 49, 1.

**1. Lupis et agnis:** cfr. 15, 7, c. 3, 18, 13, Hom. Il. 22, 262 ὡς.... | οὐδὲ λύκοι τε καὶ ἄρνες ὁμόφρονα θυμὸν ἔχουσιν, | ἀλλὰ κακὰ φρονέουσι διαμπερὲς ἀλλήλοισιν, Ibis 44 *pax erit haec vobis donec mihi vita manebit,* | *cum pecore infirmo quae solet esse lupis,* Paul. Nol. c. 21, 538 sg., 24, 448, Vulg. Is. 11, 6; 65, 25. **sortito:** cioè, *fato:* cfr. Plaut. Merc. 136 *at tibi sortito id optigit.* **3. Hibericis... funibus:** « *Hibericos autem funes ideo dicit, quia in Hiberia, id est in Hispania, plurimum spartum nascitur* » Porph.: cfr. Plin. nat. 19, 26, Quint. 8, 2, 2, Gell. 17, 3, Iustin. 44, 1, 1. **peruste:** cfr. serm. 2, 7, 58 *uri virgis,* epist. 1, 6, 47 *loris non ureris,* Catull. 25, 11 *inusta.... flagella.* **4. dura:** cfr. Tib. 1, 7, 42 *crura licet dura compede pulsa sonent.* **compede:** cfr. c. 1, 33, 14; 4, 11, 24; epist. 1, 3, 3; 1, 16, 77. Qui è in senso proprio, cioè, *impedimentum, quo pedes alligantur* (Thes. l. L.). Questa parola nel singolare è usata quasi solo nell'ablativo: per le pochissime eccezioni cfr. Thes. l. L. III p. 2059, 20 sgg. **5. ambules.** Parola dell'uso volgare che ricorre solo negli epodi (5, 71; 8, 14) e nelle satire (1, 2, 25; 1, 4, 50; 1, 4, 65). **7. Sacram.... viam:** cfr. 7, 8. Questa era l'espressione abituale: se Orazio in serm., 9, 1 usa *via sacra,* è per un intendimento artistico: cfr. L. S. Obbarius, Ob *sacra via* oder *via sacra?* Philol. 1853, p. 713 sgg. **8. bis trium.** La congettura del Barthius (Adv. 54, 26) è confermata dagli scoliasti (« *sex enim ulnis habebat diffusam togam* » Ps. Acro). I giovani eleganti usavano una toga molto larga che faceva strascico: cfr. Cic. Cat. 2, 10, 22 *quos pexo capillo nitidos aut inberbis aut bene barbatos videtis, manicatis et talaribus tunicis, velis amictos, non togis,* e invece Hor. epist. 1, 18, 30 *arta decet sanum comitem toga.* Infine si noti che *bis* raddoppia il numero cardinale, ordinale e distributivo, ma solo in poesia; anzi a questo costrutto i poeti ricorrono solo per ragioni metriche: cfr. Fr. Seibel, *Quibus artificiis poetae Latini numerorum vocabula difficilia evitaverint,* Frisingae 1909, p. 10. Gli altri esempi oraziani sono: 9, 17 *bis mille equos,* epist. 2, 1, 24 *bis quinque viri,* 2, 2, 33 *bis dena.... sestertia.* **9. ora vertat:** cioè, *oculos avertat, aspectum detorqueat,* come avevano inteso Porfirione e lo Ps. Acrone. L'interpretazione del Kiessling, conservata da R. Heinze, *voltus mutat* e più ancora quella del Peerlkamp, ripresa dall'Elmer (Class. Rev. 1892 p. 324), *vertit colorem* darebbero all'espressione un tono esagerato. Infine il *comm. Cruq.* dà a *vertat* il senso di *con-*

*vertat,* ma è più naturale che il disgusto ci faccia voltare la faccia da un'altra parte. **huc et huc:** va con *cuntium* meglio che, come intendeva Porfirione, con *vertat.* **10. liberrima:** cfr. 11, 16; 11, 26. **11. sectus:** cfr. Tib. 1, 9, 22 *et intorto verbere terga seca,* Mart. 10, 5, 14 *sed modo severi sectus Aeaci loris,* Sedul. pasch. c. 5, 153 *sectus terga flagellis.* **triumviralibus.** I *tresviri capitales* avevano fra le loro attribuzioni anche quella di punire con la flagellazione gl'individui arrestati come vagabondi: cfr. Plaut. Amph. 155 sgg., Ps. Ascon. div. in Caec. p. 120. **12. praeconis ad fastidium.** L'interpretazione più probabile di questo luogo oscuro è quella dell'Orelli: « *usque ad satietatem praeconis, qui dum a lictore flagellatur homo damnatus, altissima voce delictum eius rationemque poenae solebat proclamare* »: cfr. Plato leg. 11 p. 917, Lampr. Alex. Sev. 36. **13. arat:** cioè, fa arare: cfr. serm. 1, 1, 49, Val. Max. 4, 4, 7, Plin. nat. 18, 20. **Falerni.... fundi:** *L'ager Falernus* stava fra il mare, il *mons Massicus,* il Volturno e la *via Latina.* Il territorio era famoso per il suo vino: questo è ricordato da Orazio in altri quattordici luoghi, molto più spesso di ogni altro vino. **mille.** Delle espressioni che in latino indicano un grosso numero indeterminato è questa la più frequente nella poesia augustea per l'influenza del greco, perchè a μύριοι corrisponde in latino *mille,* non essendovi una parola per indicare quel numero: cfr. E. Woelfflin, Arch. f. l. Lex. IX 177 sgg. Gli altri esempi oraziani sono: c. 3, 7, 12; serm. 2, 1, 4; 2, 3, 70; 2, 3, 116; 2, 3, 226; 2, 3, 325, epist. 1, 6, 19. Delle altre espressioni, *sescenti* manca, come pure negli altri poeti augustei, *trecenti* si trova due volte (c. 3, 4, 79, serm. 1, 5, 12, ma si può aggiungere c. 2, 14, 5 *treceni*), *centum* è più frequente: 17, 39; c. 2, 14, 26; 2, 16, 33; 3, 8, 14; 3, 11, 17; 4, 1, 15; 4, 2, 19, serm. 2, 6, 33. **14. Appiam.** Per andare a visitare i suoi possessi nell'*ager Falernus* percorreva la via Appia, che difatti traversava *l'ager Falernus* da *Sinuessa* a *Casilinum.* **mannis.** Erano cavalli di razza gallica piccoli e velocissimi: cfr. c. 3, 27, 7, epist. 1, 7, 77, Lucr. 3, 1063, Prop. 4, 8, 15, Ovid. am. 2, 16, 49, Sen. ad Luc. 87, 10. **terit:** cfr. Verg. georg. 1, 380, Ovid. ars 1, 52, Pont. 2, 7, 44, Mart. 11, 13, 1, Stat. silv. 2, 2, 12, Hier. comm. in Eccles. c. 10 (471). **15. Othone contempto.** La *lex Roscia theatralis,* presentata da *L. Roscius Otho,* tribuno della plebe l'a. 67, riservava ai cavalieri i *XIV gradus proximi,* cioè le quattordici file prossime all'orchestra, nella quale sedevano per antico diritto i senatori: cfr. epist. 1, 1, 62, Cic. ad Att. 2, 18, 3; Phil. 2, 18, 44; Mur. 19, 40, Ascon. p. 85, 19 G, perioch. Liv. 99, Vell. 2, 32, 3,



Plin. nat. 7, 117, Tac. Ann. 15, 32, Plut. Cic. 13, Dio 36, 42, 1. La notizia di Porfirione « *ex quattuordecim autem ordinibus, quos lege Roscia Otho tribunus plebis in theatro equestri ordini dedit, duo primi ordines tribuniciis vacabant* » non è confermata da altre fonti. Dice poi *contempto,* perchè il latore della legge non aveva preveduto la possibilità che antichi schiavi ottenessero il grado equestre. La congettura *contento* è stata difesa dal Jacoby (Hermes 1914 p. 454 sgg.), ma respinta con buoni argomenti da R. Heinze. **17. ora navium:** « *iam apud Athenaeum XI p. 501 D Asclepiades Myrl.* φιάλης πρόσωπον *ita commemorat, ut volgarem hunc usum Graecis fuisse appareat;* πρόσωπον νεώς *eadem ratione Achilles Tatius dixit III 1, 2: quae eo illustrantur et confirmantur, quod Graeci vasa potissimum et naves oculorum simulacris exornabant, Graecam igitur consuetudinem secutus videtur poeta* » O. Crusius (Rhein. Mus. 1889 p. 451). **gravi.... pondere.** È un ablativo di qualità. Erano grandi le navi rostrate che Ottaviano armò contro Sesto Pompeo: cfr. Dio 49, 1, Appian. B. C. 5, 106. **19. latrones atque servilem manum.** L'esercito di Sesto Pompeo era formato di schiavi e di fuggiaschi: cfr. 9, 10, Vell. 1, 73, 2, Luc. 1, 43, Flor. 4, 8, 2, Serv. Verg. Aen. 6, 612, Dio 48, 17.

## V.

Era una superstizione molto diffusa nel mondo greco-romano, come anche presso altri popoli antichi (nè si è del tutto spenta neppure ai tempi nostri), che con arti magiche si potesse suscitare o ridestare l'amore. L'*amatoria ars magica* dell'antichità classica è ora meglio conosciuta con la scoperta di molti papiri magici, ma le testimonianze degli scrittori, a cominciare dall'età ellenistica, son tutt'altro che scarse. Dei vari mezzi impiegati questo epodo ne descrive specialmente due: il suffumigio e il filtro. Il suffumigio è descritto nei vv. 17-24 (cfr. anche v. 81 sg.). Si credeva che col suffumigio fosse congiunta la persona stessa dell'amato o dell'amata, e così questa fosse presa d'amore e ardesse come gl'ingredienti del suffumigio erano consumati dal fuoco: cfr. L. Fahz, *De poetarum Romanorum doctrina magica,* Gissae 1904, p. 19 sg. Ancora più frequente era il filtro, cioè una bevanda che l'amante dava alla persona amata per avvincerla a sè. Gli esempi più notevoli di ricette per la composizione di un filtro amoroso si trovano nel Pap. mus. Brit. CXXI, 385 sgg., 620 sgg., 643 sgg. ed. Kenyon. Filtro efficacissimo doveva essere, come appare da questo epodo, la *medulla* e l'*aridum iecur* (v. 37) di un bimbo fatto morire lentamente di fame. Ma, si badi, il fanciullo non è sacrificato agli dei Mani, nè vi è testimonianza di sacrifizi umani nell'arte magica amatoria (cfr. L. Fahz, l.l. p. 16): perciò a torto si suole citare per questo epodo il noto luogo di Cicerone, in Vat. 14. Bene invece s'adatta il confronto di un'iscrizione citata dall'Orelli (CIL VI 19747), dove si attesta il ratto di un bimbo per opera di una *saga*. L'epodo comprende quattro parti distinte: I. Il bimbo, portato via a forza dalle streghe, cerca d'impietosire specialmente Canidia ch'era a capo della triste schiera (vv. 1-10). II. Si preparano in casa di Canidia le operazioni magiche, cioè s'appresta il suffumigio, si fa la *lustratio* e si scava la fossa, dove il bimbo sotterrato fino al collo dovrà morire di fame (vv. 11-46). III. Canidia, dopo aver



invocato l'aiuto della Notte e di Diana, proferisce parole di minaccia contro l'assente Varo, che l'aveva abbandonata, e assicura che lo richiamerà a sè per mezzo del filtro che sta preparando (vv. 47-82). IV. Il bimbo comprende che ogni speranza di salvezza è perduta e scaglia fiere maledizioni contro le streghe (vv. 83-102). Parecchi tratti dell'epodo, specialmente nella terza parte, sono di difficile interpretazione. La scena è a Roma, come appare dai vv. 99-100: Porfirione la poneva a Napoli per il v. 43, di cui cfr. il commento.

Canidia, la protagonista dell'epodo, è schernita anche nell'epodo 17 e nel serm. 1, 8, ma vi sono accenni contro di lei anche nell'epodo 3 (v. 8) e nei serm. 2, 1 (v. 48) e 2, 8 (v. 95). Di questa donna Porfirione a 3, 8 scrive: « *sub hoc Canidiae nomine Gratidiam Neapolitanam unguentariam intellegi vult, quam ut veneficam Horatius semper insectatur. Sed quia non licet probrosum carmen in quemquam scribere, idcirco fere poetae similia adfingunt. Sic et Vergilius in Bucolicis pro Cytheride Lycoridem appellat* » (cfr. anche Porph. a 5, 43 e a serm. 1, 8, 23). Altri scolii confermano e completano la notizia, aggiungendo che Orazio le aveva dato questo nome per la *canities capitis*. Ora le notizie degli antichi scoliasti intorno a Canidia non sono affatto attendibili. Prima di tutto, che fosse un'*unguentaria* napoletana è stato evidentemente desunto da luoghi non compresi degli epodi (5, 43; 5, 59 sg.; 17, 13). Inoltre, come osserva il Gruner (*De carminum Horatianorum personis quaestiones selectae,* Coburgiae 1920, p. 9), contro l'affermazione che non era lecito *probrosum carmen in quemquam scribere* sta l'esempio di Lucilio, di Catullo, di Orazio stesso, che assalirono molte persone col loro vero nome, sta la testimonianza di Apuleio (apol. 10, p. 12, 2 H) intorno alla consuetudine dei poeti giambici. Nè conta l'esempio di Licoride delle Bucoliche virgiliane, perchè Virgilio non mutò il nome di quella donna, ma lo tolse così mutato dai carmi di Gallo, senza dire che le bucoliche di Virgilio non si possono chiamare *probrosum carmen*. Ma l'obbiezione più grave è questa: I poeti latini quando dovevano mutare un nome romano, lo sostituivano con un nome greco (p. e. Lesbia, Delia ecc.): perciò *Folia, Veia, Sagana, Varus,* ricordati in questo stesso epodo, non sono pseudonimi, perchè sono nomi romani. Ora anche *Canidia* è un nome romano. Esisteva a Roma la *gens Canidia,* anzi era assai numerosa, come mostrano le iscrizioni, e fra i suoi membri si ricorda *P. Canidius Crassus,* cons. suff. l'a. 40 a. C. e generale di parte Antoniana: cfr. Münzer, R. E. III 1475. C'era, è vero, anche la *gens Gratidia:* cfr. Münzer, R. E. VII 1840. Ora perchè Orazio avrebbe sostituito un nome romano con un altro

pure romano? Perchè avrebbe dovuto temere più dalla *gens Gratidia* che dalla *gens Canidia?* cfr. Gruner l. l. Riteniamo dunque che Canidia e l'altre maliarde siano state assalite da Orazio col loro vero nome. Si è dubitato se Orazio le schernì per odio personale o se volle colpire con esse una perniciosa superstizione che si diffondeva sempre più, ma la prima ipotesi è più verosimile per il carattere della poesia giambica.

**1. At.** Esprime la viva commozione dell'animo. Per altri esempi cfr. Handii Tursellinus I p. 440 e Kühner-Stegmann, Ausführl. Gramm. d. lat. Sprache, II², 2, 84. **deorum quicquid:** cfr. serm. 1, 6, 1 *Lydorum quicquid.* È un costrutto che si trova anche nella prosa classica (p. e. Cic. Verr. 2, 135 *accusatorum et quadruplatorum quicquid erat*), ma è frequente sopratutto in Livio (cfr. 2, 5, 7 *quidquid deorum hominumque Romanorum esset,* 2, 35, 5 *quidquid erat patrum,* 2, 49, 7 *quidquid deorum oculis, quidquid animo occurrit,* 3, 17, 5 *quidquid patrum plebisque est,* 3, 25, 8; 3, 54, 7; 23, 9, 3; 29, 24, 10; 30, 30, 25). La frase *o · genus* è un'esclamazione, non una preghiera agli Dei. **2. terras et humanum genus:** cfr. epist. 2, 1, 7 *terras..... hominumque genus.* **3. iste.... tumultus:** si accenna alla scena tumultuosa del ratto. **omnium:** cioè, delle quattro streghe. **4. in unum:** cfr. c. 1, 2, 40. **5. te.** Si rivolge a Canidia, ch'era a capo della schiera, e la prega per l'affetto più santo ch'è quello dei figli. **6. Lucina:** epiteto di Diana e di Giunone, come divinità invocate dalle partorienti. Per Orazio la dea *obstetrix* è Diana: cfr. c. 3, 22, 2, c. s. 15.

**veris:** « *vult intellegi aut non peperisse Canidiam aut de adulterio subolem suscepisse* ». Ps. Acro. È vera la prima spiegazione, come risulta da 17, 50. È certo una sconvenienza porre in bocca al fanciullo ignaro un'allusione ai parti mentiti della maliarda, ma è così, nè si deve accettare l'interpretazione di L. Mueller che intendeva *veris = iustis.* **7. inane:** « *quia non proderat perituro* » Ps. Acro. La *toga praetexta* avrebbe dovuto rendere inviolabile il fanciullo: cfr. Ps. Quint. decl. min. 340 *ipsum sacrum praetextarum ..... quo infirmitatem pueritiae sacram facimus ac venerabilem,* Pers. 5, 30 *pavido custos mihi pueritia cessit,* Plin. nat. 9, 127 *idem (purpurae sucus) pro maiestate pueritiae est,* Macrob. sat. 1, 6, 3. **8. inprobaturum:** È una forma di *extenuatio,* invece di *puniturum.* **9. noverca:** cfr. Sen. contr. 4, 6 *hic tuus est: quid alterum novercalibus oculis intueris?* **11. trementi:** invece di *tremente* (cfr. Ovid. Ibis 144) per eufonia. **constitit:** nella casa di Canidia. **12. insignibus raptis.** La *praetexta* e la *bulla (insignia)* gli furono levate perchè



non fosse impedita l'azione del malefizio. Così il fanciullo rimase nudo e si vide il suo *inpube corpus.* **puer.** Fu scelto il corpo d'un maschio perchè, come suppone il Fahz (l. l. p. 26), forse prevaleva nella magia il sesso maschile. **13. inpube corpus:** apposizione di *puer.* **inpia.** Per l'enallage cfr. 3, 2 *senile.* **14. Thracum.** I Traci erano gente sanguinaria: cfr. c. 1, 27, 12. Così del resto ce li rappresenta costantemente la tradizione poetica. **15. brevibus** « di corpo breve »: cfr. Ovid. ars 2, 376 *brevis.... vipera,* her. 2, 119 *brevibus..... colubris.* **inplicata.** Ho preferito questa lezione l. perchè s'adatta meglio con *brevibus viperis,* dove « il tribraco *brevibus* significa bene il guizzare dei serpentelli » (Ussani), 2. per il confronto di Ovid. her. 9, 94 *Cerberos inplicitis angue minante comis.* Canidia è rappresentata dunque come una Furia. E difatti altrove (serm. 1, 8, 45) Canidia e Sagana sono chiamate *Furiae.* Anche in Lucano (6, 656) *Erichto, Thessala vates,* è rappresentata nello stesso modo: *et coma vipereis substringitur horrida sertis.* In quanto ai serpenti attorti fra i capelli delle Furie, cfr. c. 2, 13, 35 sg. Eschilo (Choeph. 1048 πεπλεκτανημέναι | πυκνοῖς δράκουσιν) fu il primo a raffigurare così le Erinni sulla scena secondo la credenza popolare (cfr. Pausan. 1, 28, 6). I poeti romani seguirono per lo più la sua rappresentazione e talvolta attribuirono alle Furie serpenti invece di capelli: cfr. Enn. TRF³ p. 21, 28 R. *caerulea incinctae angui incedunt,* Catull. 64, 193 *Eumenides, quibus anguino redimita capillo | frons etc.,* Verg. georg. 4, 482 *caeruleosque implexae crinibus anguis | Eumenides,* Aen. 7, 329 *tot pullulat atra colubris,* 7, 346; 7, 450; 12, 848, Culex 218 *Tesiphone serpentibus undique compta,* Tib. 1, 3, 69 *Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues | saevit,* Prop. 3, 5, 40 *Tisiphones atro si furit angue caput,* Ovid. her. 2, 119 *Allecto brevibus torquata colubris,* met. 4, 454 *deque suis atros pectebant crinibus angues,* 10, 349 *nec metuas atro crinitas angue sorores,* 4, 495, Sen. Herc. O. 1003 *torquens angue vibrato comam,* Herc. f. 984 *saeva Tisiphone, caput | serpentibus vallata,* Luc. 9, 634 *surgunt adversa subrectae fronte colubrae,* Claud. rapt. Pros. 1, 39 *crinitaque sontibus hydris T.* Nelle arti figurative, specialmente negli ultimi tempi, prevalse la rappresentazione eschilea. **16. crinis et incomptum caput:** cfr. c. 1, 12, 41 *incomptis... capillis.* È un'endiadi. Sull'accus. di relazione cfr. G. Landgraf, Arch. f. lat. Lex. 10, 220. **17. iubet.** Canidia non opera, comanda alle sue ministre. **sepulchris.** Tutto ciò che ha relazione coi morti può molto nell'arte magica: cfr. 17, 47, Ovid. her. 6, 89 sg., Luc. 6, 526 sgg. **caprificos.** Questa pianta fende con le radici i sassi fra cui nasce, e perciò alligna spesso fra i sepolcri abbandonati: cfr. Prop. 4, 5, 74, Sen. n. q.

2, 6, 5, Mart. 10, 2, 9, Iuv. 10, 144 sgg. **18. funebris**: cfr. c. 2, 14 22 sgg., Prob. ad Verg. georg. 2, 84, Verg. Aen. 3, 64 *atra .... cupresso,* 6, 216 *feralis .... cupressos,* Ovid. tr. 3, 13, 21, Petron. 120, 75 *ferali .... cupressu,* Sil. 10, 534 *ferale decus, maestas ad busta cupressos,* Stat. silv. 5, 1, 136 *maesta .... cupresso.* Secondo il Lajard (Mém. de l'Instit. de France, Acad. des inscr. et b. l. XX 2, 1854 p. 296) la *frons funerea,* ricordata da Virgilio (Aen. 4, 506 sg.) è una fronda di cipresso. **19. et uncta** etc.: cfr. Prop. 3, 6, 27, Ovid. met. 7, 269, e perciò si costruisca: *ova turpis ranae uncta sanguine turpis ranae et plumam nocturnae strigis unctam sanguine nocturnae strigis.* (Naylor). Invece molti intendono: *et ova (turpis ranae) uncta sanguine turpis ranae et plumam nocturnae strigis:* cfr. E. Riess (Rhein. Mus. 1893 p. 310). Infine secondo altri, la costruzione è questa: *et ova (nocturnae strigis) uncta sanguine turpis ranae et plumam nocturnae strigis (unctam sanguine turpis ranae):* nè diversamente aveva inteso il *comm. Cruq.* **uncta .... sanguine:** cfr. c. 2, 1, 5. **turpis** « brutto », detto di qualità esteriore, come in 8, 5, c. 1, 33, 9; 1, 37, 9; 2, 8, 4; 2, 20, 22; 3, 27, 53, serm. 1, 2, 85; 1, 2, 102; 1, 3, 39; 1, 3, 100, epist. 1, 2, 25; 1, 5, 22, e così *turpiter* epist. 1, 3, 22, ars 3. **ranae**: « *tales enim ranae vulgo rubetae dicuntur et magis venenosae sunt* » Ps. Acro: cfr. Plin. nat. 32, 50 sgg. **20. strigis.** Era un uccello notturno di malaugurio che nemmeno gli antichi sapevano definire: cfr. Plin. nat. 11, 232 *esse in maledictis iam antiquis strigem convenit, sed quae sit avium constare non arbitror.* Ovidio (fast. 6, 131 sgg.) lo descrive in modo fantastico. La superstizione popolare credeva che le *striges* fossero vecchie così mutate per incantesimo: cfr. Ovid. fast. 6, 141, am. 1, 8, 13 sgg., Fest. 414, 23 L. Per l'epiteto *nocturna* cfr. Luc. 6, 689, Anth. lat. 762, 39. **21. herbasque**: cfr. v. 67. Sulla forza magica di certe erbe cfr. O. Hirschfeld, *De incantamentis et devinctionibus amatoriis apud Graecos Romanosque,* Regimont. 1863, p. 42. **Iolcos**: città della Tessaglia, regione feconda di erbe e di veleni magici: cfr. c. 1, 27, 21, Tib. 2, 4, 56 *quidquid et herbarum Thessala terra gerit,* Prop. 1, 5, 6 *et bibere e tota toxica Thessalia,* Ovid. am. 3, 7, 27, Luc. 6, 438 *Thessala quin etiam tellus herbasque nocentes | rupibus ingenuit sensuraque saxa canentes | arcanum ferale magos,* Plin. nat. 30, 6 sg. Val. Fl. 7, 198, Claud. bell. Goth. 237. **Hiberia**: regione del Ponto fra l'Armenia e la Colchide: cfr. Verg. buc. 8, 95. **22. mittit**: cfr. Verg. georg. 1, 57. **ferax**: si riferisce a *Iolcos* e a *Hiberia.* **23. ossa** etc.: cfr. serm. 1, 8, 22, Ovid. her. 6, 90, Luc. 6, 550 sgg., Apul. met. 3, 17, p. 71, 3 G. *extorta dentibus ferarum trunca calvaria.* **24. flammis aduri**



**Colchicis**: cfr. c. 4, 6, 19 *Achivis ureret flammis.* È il suffumigio: cfr. Theocr. 2, 18 sgg., Lucian. dial. mer. 4, 5, Verg. buc. 8, 64 sgg., 95 sgg., Ciris 369 sg., Ovid. rem. 260, Nemes. 4, 62 sgg. Si noti poi che *Colchicis* equivale a *magicis* e che gli aggettivi *Colchicus* (17, 35) e *Colchus* (c. 2, 13, 8) cominciano con Orazio e il secondo è un po' più frequente. **25. expedita**: cioè « *succincta* » Ps. Acro: cfr. serm. 1, 8, 23. **Sagana**: « *haec senatoris cuiusdam uxor fuit* » Ps. Acro: cfr. serm. 1, 8, 25. In Porfirione il luogo è corrotto, ma appare che il senatore si chiamasse Pompeo e fosse stato proscritto dai triumviri. Il nome *Sagana* non si trova nelle iscrizioni e nemmeno negli scrittori. **26. Avernalis aquas.** È la *lustratio* della casa: cfr. Verg. Aen. 4, 512 *sparserat et latices simulatos fontis Averni,* dove Servio annota: « *in sacris quae exhiberi non poterant simulabantur, et erant pro veris* ». Il *lacus Avernus* si credeva che fosse presso l'entrata dell'Inferno. Delle due forme d'aggettivo *Avernus* e *Avernalis,* la prima è più frequente, l'altra comincia con Orazio e poi ce ne sono altri quattro esempi: Prop. 4, 1, 49, Ovid. met. 5, 540, Stat. silv. 2, 6, 101; 5, 3, 172. **27. horret capillis** « ha i capelli arruffati »: cfr. Tib. 2, 3, 23, Ovid. met. 10, 425, Sen. dial. 3, 1, 4, Auson. epist. 26 v. 11 *horrens capillis ut marinus asperis | echinus.* In serm. 1, 8, 48 ha il *caliendrum* per celare la calvizie. **28. currens** « volto in fuga »: cfr. Verg. Aen. 10, 707 sgg., Ovid. hal. 60 *actus aper saetis iram denuntiat hirtis,* Sil. 1, 421 sgg., Stat. Th. 11, 530 sgg., Apul. met. 8, 4 p. 197, 17 G. **29. abacta nulla.... conscientia**: « non trattenuta da nessun rimorso ». Invece l'Hardie (Class. Rev. 1906 p. 115) intende: « excluded from no complicity », e il Plüss interpreta che Veia non prenda parte all'azione del ratto *(abacta),* ma intanto scavi la fossa *stumpfsinnig (nulla conscientia).* **Veia**: nome romano che si trova in molte iscrizioni. **30. ligonibus**: invece del singolare. **duris**: cfr. c. 3, 11, 31 *duro .... | ferro,* 4, 4, 57 *duris .... bipennibus,* Avien. Arat. 68 *duris .... ligonibus.* **humum**: « *in domus impluvio, ut videtur* » (Dillenburger). **31. laboribus**: dativo. **33. longo**: va con *die,* perchè sembra lungo il giorno al fanciullo sventurato. **bis terque,** cioè, *saepe:* cfr. ars 440. **mutatae dapis**: « *ut magis famis incitaretur puero, ait illi anteponi epulas ac saepe mutari* » Porph. **34. inemori**: ἅπ. εἰρ. « coniato per togliere ogni equivoco con *inmori* e indicare la morte vera e propria, cagionata dall'affanno, dalla consunzione dinanzi alla vista dei cibi più e più volte mutati. Combinazione ardita ed elegante di due costrutti: *emori inmoriens spectaculo* » (Castiglioni). A torto L. Mueller suppose dal v. 91 che il bimbo morisse di ferro. **spectaculo**:

dativo. **35. cum** etc. Stava col capo fuor della fossa, come solo col capo emergono dall' acqua i nuotatori *(suspensa mento corpora)*. Era un rito magico il sotterrare il fanciullo a codesto modo: cfr. O. Crusius (Rhein. Mus. 1889 p. 451). **37. exsecta:** « estratti a lui », cfr. Seren. Samm. 848 *iecur exsectum,* Sen. Med. 734 *exsecta... viscera.* È da notare che *exsecta* si riferisce anche a *iecur,* come *aridum* anche a *medulla.* **iecur:** perchè è la sede delle passioni. **38. amoris... poculum:** cioè il φίλτρον: cfr. 17, 18 *desideri... poculum.* I corpi degli estinti per morte immatura o violenta erano creduti di singolare efficacia nelle operazioni magiche: cfr. spec. Ch. A. Lobeck, Aglaophamus I 223, adn. *e.* **39. interminato:** « *interdicto* » Ps. Acro. Il verbo *interminari,* di cui qui è adoperato il participio perfetto con significato passivo, è dell' uso volgare (cfr. F. Ruckdeschel, Archaismen u. Vulgarismen in der Sprache des Horaz, Erlangen 1911, p. 36). **cum semel:** cfr. c. 3, 5, 29; 4, 7, 21, serm. 2, 7, 71, epist. 1, 10, 17, ars 331. **cibo:** dipende da *fixae* ed è probabilmente ablativo, perchè in simili frasi c' è un solo esempio sicuro di dativo (Sil. 13, 822 *oculos terrae fixos*) e tre di ablativo (Ov. met. 13, 456; 13, 541, Epic. Drusi 92): negli altri esempi il caso è incerto. **40. intabuissent:** cfr. Catull. 68, 55. **41. masculae libidinis:** genitivo di qualità. *Folia* era dunque una tribade: cfr. c. 2, 13, 25. Non sono rari nella letteratura latina gli accenni a questa perversione sessuale: cfr. spec. Plaut. Persa 227, Ovid. Trist. 2, 365, ep. Sapph. 15 sgg., 201, Sen. contr. 1, 2, 23, Sen. ad Luc. 95, 21, Mart. 1, 90, 6 sgg., 7, 67, 1 sgg., 7, 70, 1, Iuv. 6, 309 sgg., 320 sgg. **42. Folia.** È un nome romano: cfr. Münzer, R. E. VI 2828, 1-3. **43. otiosa:** cfr. Ovid. met. 15, 711 *in otia natam | Parthenopen.* **Neapolis.** Non è chiaro perchè qui si ricordi *Neapolis et omne vicinum oppidum.* Non si può ammettere che la scena del ratto avvenisse a Napoli, perchè vi contrastano i vv. 99-100. Fra le varie ipotesi che si son fatte la più probabile è che *Folia* fosse molto nota come strega a Napoli e nelle vicinanze e che, non appena vi si diffuse la notizia dell' orrendo misfatto, tutti quei municipali credessero alla partecipazione di essa. **45. quae:** *Folia.* **excantata:** cioè « *canendo mota suo loco* »: cfr. Prop. 3, 3, 49, Luc. 6. 686; 9, 931, Plin. nat. 28, 18. **Thessala:** cioè « *magica* », perchè la magia era coltivata specialmente nella Tessaglia: cfr. c. 1, 27, 21, epist. 2, 2, 209. I mezzi per compiere gl' incanti erano formole: cfr. 5, 72; 5, 89; 17, 4 sgg., serm. 1, 8, 19, epist. 1, 1, 34. Sulle καθαιρέσεις τῶν ἄστρων cfr. 17, 5, Verg. Aen. 4, 487 sgg. *haec se carminibus promittit... vertere sidera retro,* Tib. 1, 2, 43 *hanc ego de caelo ducentem sidera vidi,* Prop. 1, 1, 23 sg. *tunc ego crediderim vobis et sidera et amnes | posse Cytaeines du-*



*cere carminibus,* Luc. 6, 499 sg. *illis et sidera primum | praecipiti deducta polo,* Apul. met. 1, 3 p. 3, 15 G. *stellas evelli.* **46. lunamque caelo deripit.** Sulle καθαιρέσεις o ἐκλείψεις σελήνης dovute ad arti magiche cfr. 17, 78 e i luoghi raccolti dal Roscher nel suo ausführl. Lex. d. griech. u. röm. Myth. II 3165 n., ai quali aggiungo: Prop. 1, 1, 19 *deductae... fallacia lunae,* Petron. 129, 10 *in hac civitate in qua mulieres etiam lunam deducunt,* Sen. Phaedr. 420 *sic te... | detrahere numquam Thessali cantus queant,* 791 *tractam Thessalicis carminibus,* Her. O. 467 sgg., Sil. 8, 500 *lunam excussisse polo,* Stat. Th. 6, 685 *sic cadit, attonitis quotiens avellitur astris, | Solis opaca soror,* Claudian. 3, 146 *novi quo Thessala cantu | eripiat lunare iubar,* Poet. lat. min. V p. 358 v. 18 sgg. Baehr., Plut. Pyth. orac. 12. E anche Sen. Med. 647 *caelum trahentem (Medeam)* e Apul. met. 1, 8, p. 8, 18 G. *caelum deponere,* dove *caelum* significa *solem, lunam omniaque sidera.* Si noti infine che nella frase oraziana *caelo* (cfr. 17, 77 *polo*) è probabilmente ablativo. **47. hic:** ha valore temporale. **inresectum:** non tagliato, e perciò lungo: cfr. serm. 1, 8, 26 sgg. È un ἅπ. εἰρ. **livido:** cfr. 8, 3, c. 2, 8, 3; 4, 13, 11, epist. 1, 18, 7. Qui è detto di una vecchia. **48. rodens:** cfr. Prop. 2, 4, 3 *saepe immeritos corrumpas dentibus ungues,* 3, 25, 4 *ungue meam morso saepe querere fidem,* Pers. 5, 162 *crudum Chaerestratus unguem adrodens ait,* Petron. frg. 3 *pollice usque ad periculum roso,* Mart. 4, 27, 5 *nigros conrodit lividus ungues.* **49. quid dixit** etc.: « *per quod intellegitur dixisse multa et nefaria* » Ps. Acro: cfr. epist. 1. 7, 72. **o** etc. L' imprecazione di Canidia è stata interpretata in vari modi, tanto più che la sua concitazione ha reso bruschi i passaggi. Secondo me, la strega invoca l' aiuto divino per l' esito del filtro orrendo *(maius poculum)* che si sta preparando. Perciò non ammetto pausa dopo il v. 60, come se Canidia attendesse il compimento della sua imprecazione, nè la successiva ripresa *(quid accidit?!),* dopochè si fosse accorta dell' inutilità delle sue parole. La successione dei pensieri è questa: Canidia impreca l' ira divina contro la casa di Varo (49-54). Quando il vecchio infedele va di notte per le vie della Suburra in cerca di avventure, le cagne gli latrino dietro e l' espongano allo scherno di tutti (55-60). A questo punto la strega si domanda come mai Varo ha potuto abbandonarla: i suoi filtri erano stati preparati secondo le regole dell' arte, il letto di Varo spalmato con un unguento che doveva fargli dimenticare ogni altro amore (61-70). Ah! esclama, è stata una strega più esperta di me che l' ha sciolto dall' amor mio (71-72): ma io ora preparerò un filtro più potente (con la *medulla* e l' *aridum iecur* del bimbo infelice), e l' infedele tornerà a me (73-82). **rebus** « incantesimi ».

**50. arbitrae** « testimoni ». Orazio è il primo ad usare questo sostantivo. **51. Nox.** La Notte è invocata come dea dell' Oltretomba: cfr. TRF³ p. 293 frg. inc. LXXI R. **Diana.** La luna è invocata negl' incantesimi, spesso insieme con altre divinità e specialmente con la Notte: cfr. Theocr. 2, 10 sgg.. Verg. Aen. IV 511, Ovid. met. 7, 192 sgg., Apul. apol. 31, p. 37, 20, H. Per l' influsso della luna sulle operazioni magiche cfr. Roscher, Selene u. Verwandtes, Leipz. 1890 p. 84 sgg., Nachträge, Leipz. 1895 p. 30 sgg., Lexicon IV p. 649. La scansione *Diana* con la *i* breve usata qui e altrove (17, 3, c. 3, 4, 71, c. s. 1, 71, ars 16; 454) è di gran lunga più frequente nella poesia latina dell' altra, *Diana* con la *i* lunga, che Orazio usa quattro volte (c. 1, 21, 1; 2, 12, 20; 4, 7, 25, c. s. 70) dopo Ennio (ann. 62, scen. 33) e Plauto (Bacch. 312).
**silentium:** condizione necessaria dei riti magici **52. arcana... sacra:** cfr. Ovid. her. 12, 79, met. 10, 436, Sen. Med. 912, Val. Fl. 3, 419, Stat. silv. 3, 3, 65, Tac. Germ. 18. **53. nunc, nunc adeste:** cfr. Sen. Med. 13 *nunc, nunc adeste, sceleris ultrices deae,* Herc. f. 498 *nunc nunc, cruentae regis Aegypti nurus,* | *adeste,* Sil. 16, 427. Per il *nunc* ripetuto con questo significato cfr. c. 1, 4, 9 sgg., 1, 9, 18 sgg., 1, 37, 1 sg., epist. 1, 2, 67 sg. **in hostilis domos:** cioè, come intese lo ps. Acrone, di Varo. Secondo altri, delle *pelices* (70), infine, secondo L. Mueller, della *venefica potentior* (71), ma questa non si era ancora presentata alla mente di Canidia. **54. iram atque numen:** endiadi. **formidulosis:** con valore attivo: cfr. Verg. georg. 4, 468. Questa lezione è stata difesa bene dal Bentley, che cita anche Verg. Aen. 1, 165, Luc. 3, 411, Stat. Theb. 5, 567. **57. senem... adulterum:** cfr. Macr. sat. 2, 2, 5 *senis adulteri.*
**quod omnes rideant:** con valore consecutivo. **58. latrent.** È usato come transitivo: cfr. serm. 2, 1, 85, epist. 1, 2, 66.
**Suburanae canes.** La *Subura* era un quartiere di cattiva fama: cfr. p. e. Pers. 5, 32, Mart. 2, 17; 6, 66; 11, 16, 3; 11, 78, 11, Priap. 40, 1. Secondo un' interpretazione che risale al Regelius, Canidia abitava nella *Subura,* e perciò essa prega che il vecchio infedele ritorni a lei: ma perchè nei voti di Canidia il ritorno di Varo dovrebbe esser oggetto di scherno a tutti *(quod omnes rideant)*? **59. nardo:** cfr. c. 2, 11, 16 *Assyriaque nardo.* Secondo l' interpretazione ricordata nel verso precedente, il nardo sarebbe stato stregato da Canidia: cfr. 17, 23. Intendo invece che si tratti di un semplice profumo e che Varo si servisse dei doni di Canidia per piacere ad altre donne.
**quale:** invece di *quali.* È uno dei modi con cui si sostituisce l' ablativo di comparazione: cfr. c. 1, 22, 13, serm. 1, 5, 41. **60. laborarint:** è usato invece di *elaborarint.* **61. quid accidit?**



Il verbo *accidere* è raro nella poesia: Orazio l' usa ancora in serm. 1, 2, 45. **cur** etc. Canidia conosce le arti magiche di Medea come la *saga* di Tibullo (1, 2, 51). **dira... venena:** cfr. serm. 1, 9, 31, dove però *venena* ha un altro senso.
**barbarae** « straniera »: cfr. (detto della stessa Medea) Ovid. her. 6, 19; 6, 81; 12, 105, met. 7, 144; 7, 276, trist. 2, 526, Val. Fl. 8, 148. **minus.** Ha il valore di *non:* cfr. c. 1, 2, 27. **63. quibus:** va con *ulta.* **ulta pelicem:** cfr. 3, 13. **64. magni Creontis filiam:** cfr. Ovid. her. 12, 54. Ha valore concessivo. **65. palla.** Seneca (Med. 570 sgg.) ricorda la *palla* e la *corona,* secondo la tradizione euripidea, Ovidio (Ibis 603) e Apuleio (met. 1, 10 p. 10, 9 G.) solo la corona, Orazio invece solo la *palla,* ma bastava nominare uno dei due doni per intendere anche l' altro che formava con quello un tutto indivisibile. **66. abstulit:** cfr. serm. 1, 9, 31. **67. in asperis locis:** cfr. Ovid. met. 7, 418 *(aconita) nascuntur dura vivacia caute.* **69. indormit** etc.: Canidia ha unto il letto di Varo con un succo magico che doveva avere la potenza di fargli dimenticare tutte le amanti all' infuori di lei. Alcuni danno alla frase valore interrogativo. **71. a, a:** *a* si trova una volta in c. 1, 27, 18; 2, 17, 5: solo qui è ripetuto. Nota l' iato, come usa sempre Orazio dopo le esclamazioni: cfr. 12, 25 *o ego,* 15, 23 *heu heu.* **solutus:** cfr. 17, 7, c. 1, 27, 21, Verg. Aen. 4, 487, Tib. 1, 2, 60; 1, 9, 83. **72. scientioris:** st. *me.* **73. non usitatis:** cfr. c. 2, 20, 1, Prud. cath. 7, 56. **74. o multa fleturum caput:** è l' apposizione di Varo. *Caput* sta per *homo* come κάρα e κεφαλή. Il Ruckdeschel (l.l. p. 61) distingue di questa parola una sineddoche poetica (cfr. c. 1, 24, 2; 1, 28, 20) e un uso volgare, come in quest' esempio degli epodi, che si riscontra anche nella poesia comica per esprimere l' affetto, l' ira o lo scherno. **75. recurres:** cfr. c. 4, 7, 12, serm. 1, 2, 127; 2, 6, 31, epist. 1, 10, 24. Orazio usa solo cinque volte e sempre all' infinito il verbo *reverti,* perchè questo verbo presenta difficoltà metriche, e gli sostituisce *recurrere* e molto più spesso *redire.* **76. Marsis.** I Marsi erano celebri per i loro incantesimi. Sulle loro nenie magiche cfr. 17, 29, Lucil. 575 sg., Ovid. ars 2, 102, med. f. 39, fast. 6, 142: con esse domavano anche i serpenti: cfr. L. Pompon. 118 R, Verg. Aen. 7, 750 sgg., Ovid. med. f. 39, Sil. 8, 495 sgg., Gell. 16, 11, 2. **redibit:** st. *ad me.* Molti editori sottintendono *ad te,* cioè « *mens tua non redibit ad te Marsis vocibus veneficae scientioris* ». Il Ritter interpretò: *ad aliam pelicem cogitatio tua non redibit, licet voceris Marsis vocibus.* **77. maius parabo:** st. *poculum.* **78. fastidienti:** st. *me.* **79. priusque caelum** etc. Per l' ἀδύνατον cfr. Herod. 5, 92, 1, Verg. Aen. 12, 202 sgg., Octav. 227 sgg., Claudian. 15, 383, Pap. Anastasy XLVI 276 sg.

**81. meo**: cioè, di me. **82. bitumen**: cfr. Verg. buc. 8, 82. **atris ignibus**: cfr. Claudian. 28, 325 *nigro... bitumine fumat*. È un ablativo di modo. **83. sub haec** « subito dopo di questo » cfr. serm. 2, 8, 43 *sub hoc*. *Sub* con l' accus. ha questo significato solo in un luogo di Cicerone (fam. 10, 16, 1 *sub eas statim recitatae sunt tuae non sine magnis quidem clamoribus*). Il costrutto diviene frequente a cominciare da Livio. **84. lenire.** L' infinito storico non si trova mai nelle odi, ma solo nelle satire e nelle epistole: cfr. F. W. Dahlecke, *De usu infinitivi Horatiano,* Vratisl. 1854, p. 17. **85. dubius** etc. Non sapeva di dove cominciare, tanto il suo cuore era pieno di amarezza. **rumperet silentium**: cfr. Lucr. 4, 581 *silentia rumpi*. **86. Thyesteas preces**: cioè, imprecazioni come quelle scagliate da Tieste contro Atreo. La discordia fra i due figli di Pelope, Atreo e Tieste, è rappresentata nella tragedia greca con l' episodio orrendo dell' uccisione dei figli di Tieste compiuta da Atreo, che ne imbandì le membra al padre. Tieste quando se n' accorse ὤμωξεν, ἀμπίπτει δ' ἀπὸ σφαγὴν ἐρῶν, | μόρον δ' ἄφερτον Πελοπίδαις ἐπεύχεται, | λάκτισμα δείπνου ξυνδίκως τιθεὶς ἀρᾷ, | οὕτως ὀλέσθαι πᾶν τὸ Πλεισθένους γένος (Aesch. Ag. 1600 sgg): cfr. anche Enn. TRF$^3$ vv. 309-12 R. (Cic. Tusc. 1, 44, 107 e in Pis. 19, 43), Sen. Thy. 1110 sg. **87-88.** È un distico di dubbia lezione e interpretazione. La lezione dei mss. *venena magnum fas nefasque non valent* | *convertere humanam vicem* non è stata interpretata in modo del tutto plausibile. Le interpretazioni più notevoli sono queste: Lambin: « *venena magnum fas nefasque quidem convertere possunt, atque adeo convertunt ac pervertunt, sed humanam vicem convertere aut immutare non possunt* », Orelli: « *leges divinae, quibus distinguitur fas et nefas, more modoque hominum non valent convertere in contrariam, id est h. l. meliorem, partem flectere ac lenire veneficia* », Koch: « diese vermögen zwar durch ihre Zaubereien das heilige Recht in Unrecht zu verkehren, Recht mit Unrecht zu verwirren, aber nicht die Vergeltung (d. i. die Strafe für ihr Verbrechen) von sich abzuwenden », Frigell: « *venena, id quod satis quidem magnum est, fas nefasque convertere valent, non valent convertere humanam vicem* ». Rasi: « i veleni, gran cosa lecita e illecita, non hanno però il potere di mutare la condizione umana ». Molte congetture sono state proposte, ma solo due ne ho credute degne di menzione nell' apparato critico. Ora la congettura dello Haupt presenta una difficoltà metrica: perchè se si eccettua *modo* (2, 23) Orazio non scioglie mai nei giambi l' arsi con una parola bisillaba fuori del primo piede: e nel primo piede gli esempi sono: *ubi* (2, 67; 5, 91) ed *ego* (15, 24). Perciò ho preferito *magica* (cfr. Val. Fl. 7, 327), anche perchè, come nota L. Mueller,



Orazio, quando si tratta di filtri, non usa mai *venena* senza che ne sia specificata la qualità da altre parole dello stesso periodo: cfr. 5, 21; 5, 61; 17, 35, c. 1, 27, 21; 2, 13, 8, serm. 1, 8, 19. Il senso è questo: « Zaubermittel vermögen zwar die Schranken zwischen *fas* und *nefas* niederzureissen, vermögen aber nicht, das Gesetz menschlicher Vergeltung umzustossen ». (R. Heinze). Si noti infine che col verbo *valere* la costruzione classica è del gerundio con *ad*. Quella con l' infinito comincia con Lucrezio 1, 109, ma è frequente nella poesia augustea e nella prosa dell' Impero: Orazio l' usa altre undici volte. **89. diris** « con le maledizioni ». **detestatio**: Orazio è il primo a usare questa parola col significato di « maledizione ». **91. quin** etc. Per la mossa cfr. Verg. Aen. 4, 385, Ovid. Ib. 141 sgg., quindi *occurram, petam, auferam* sono futuri, e non, come dice lo Schütz, congiuntivi. **perire iussus**: cfr. Prud. cath. 7, 111 *iussus perire*. **92. nocturnus** « di notte »: cfr. c. 2, 5, 19; 2, 13, 7, serm. 1, 3, 117; 2, 6, 100, epist. 1, 19, 11, ars 269. **occurram**: cfr. Ps. Quint. declam. 314 p. 236, 6 Ritter, *persequar quandoque et occurram*. **Furor**: cfr. Rufin. histor. 3, 6, 24 *o mi nate, esto... praedonibus Furor*. **93. umbra** « larva »: cfr. Verg. Aen. 4, 386, Liv. 40, 56, 9 e anche Suet. Ner. 34, 4 *saepe confessus exagitari se materna specie*. **curvis unguibus**: cfr. Querol. p. 32, 14 sg. P., Val. Fl. 8, 150 sg. **94. Manium**: cfr. Liv. 3, 58, 11 *manes Verginiae,* Suet. Otho 7 *manes Galbae*. Quando si tratta di morti violente, alla solita concezione dei *Manes* s' aggiunge quella di uno spirito irritato che sorte dall' altro mondo per vendicarsi: cfr. anche Apul. met. 8, 9, p. 203, 20; 8, 12, p. 205, 22 G. **96. somnos auferam**: cfr. c. 2, 16, 15. **97. hinc et hinc**: cfr. 2, 31: quest' uso dalla poesia passò nella prosa a cominciare da Livio (1, 13, 2; 2, 46, 2; 3, 23, 7; 3, 28, 9; 9, 21, 3; 10, 39, 16; 25, 29, 3; 26, 48, 12; 43, 19, 8). **saxis**. La lapidazione era la giustizia sommaria del popoio presso i Romani, i Greci e gli Ebrei: cfr. Wachsmuth, Hellen. Alterth. I 92, 35. **98. obscaenas anus**: apposizione di *vos*. **99. post**: avverbio. **insepulta membra**. Era temuta in modo particolare dagli antichi la condizione di chi non era stato sepolto: cfr. 10, 21, Catull. 108, Verg. Aen. 4, 620, Ovid. Ibis 168, Val. Fl., 1, 813. **different**: cfr. Sen. ad Lucil. 92, 34, Luc. 9, 142. **100. Esquilinae alites**: « *ibi enim pauperum corpora aut comburi solebant aut proici* ». Ps. Acro: cfr. serm. 1, 8, 15 sgg., 2, 6, 33, Varro, L. L. 5, 25. Si noti infine l' iato fra le due parole con l' abbreviamento del dittongo *ae*. **101. heu mihi superstites**: *mihi* va con *superstites*. **102. effugerit**: futuro anteriore invece del semplice per ragioni metriche.

## VI.

L' epodo è scritto contro un maldicente. Il poeta lo paragona a un cane che latra contro i passeggeri, ma fugge dinanzi al lupo. « Perchè », soggiunge il poeta, « non assalisci me, che saprei renderti i morsi? (1-4). Io, come un cane da pastore, inseguo qualunque fiera, tu abbai forte, ma poi fiuti il boccone che ti si getta (5-10). Bada che io, come Archiloco o Ipponatte, ripago coi miei giambi chi m' assale. O che forse dovrei mettermi a piangere come un bimbo che non si può vendicare? » (11-16).

Ho detto che l' epodo è diretto contro un maldicente: perchè forse è troppo preciso il riferimento a un accusatore di professione, benchè il paragone col cane sia stato usato spesso dagli antichi a proposito di sicofanti. Il *Comm. Cruq.* lo dice scritto *in Cassium Severum, qui dicacissimus erat et amarulentia verborum optimos quosque insectabatur.* Così anche alcuni manoscritti. Però l' oratore Cassio Severo morì dopo l' a. 37 d. C., e perciò alla data di quest' epodo era un fanciullo. A torto, per la ragione sopra detta, alcuni moderni hanno veduto nell' epodo il riflesso d' una contesa letteraria e hanno fatto i nomi di Mevio, di Bavio, di Furio Bibaculo, d' altri ancora: così l' ipotesi del Cartault (Journal des Savants 1912 p. 315) che qui Orazio abbia preso le difese di Virgilio è del tutto fantastica.

**1. Hospites.** L' Orelli intendeva i *peregrini* in contrapposto ai cittadini romani, ma il paragone si deve prendere in senso proprio. L' avversario di Orazio è come un cane che addenta i passanti che s' accostano alle masserie, anche se non gli hanno fatto nulla di male, ma fugge dinanzi al lupo. **canis:** nominativo. Sul paragone col cane cfr. serm. 2, 1, 84. **2. adversum.** *Adversum* e *adversus* sono, si può dire, estranei alla poesia: cfr. Thes. l. L. I 851. Orazio usa questa preposizione



un' altra volta sola (epist. 1, 1, 75), dove, come anche qui, c' è *adversum* invece di *adversus* per ragioni eufoniche. **3. quin** « perchè non piuttosto ». Solo in questo luogo Orazio usa *quin* in una propos. interrogativa. **huc:** cioè, contro di me.

**si potes:** equivale a *si audes.* **5. Molossus .... Lacon.** Il *Molossus* è un grosso cane dell' Epiro (cfr. serm. 2, 6, 114), il *Lacon* un cane spartano (cfr. Varro, rer. rust. 2, 9, 5). Queste due razze sono nominate insieme anche da Verg. georg. III 405 *velocis Spartae catulos acremque Molossum.* **fulvus.** Solo qui quest' aggettivo è riferito a un cane, perchè in Gratt. 203 la lezione è incerta. Si deve attribuire anche a *Molossus:* per la costruzione ἀπὸ κοινοῦ in Orazio cfr. F. Koldewey (Zeitschr. f. d. Gymm.-Wesen 1877 p. 344). **6. amica.... pastoribus:** cfr. Varro, rer. rust. 2, 9, 1 *canes enim custos pecoris eius quod eo comite indiget ad se defendendum. In quo genere sunt maxime oves, deinde caprae. Has enim lupus captare solet, cui opponimus canes defensores,* Theocr. 5, 106 κύων φιλοποίμνιος. **vis:** cfr. Lucr. 4, 681 *permissa canum vis,* 6, 1222 *fida canum vis,* Verg. Aen. 4, 132 *odora canum vis.* **7. per altas.... nivis:** cfr. c. 1, 9, 1, serm. 1, 2, 106. **aure sublata:** « *erecta, sursum elevata, quod specialiter canum est dum saeviunt, alioquin timentium sunt remissae* ». Ps. Acro. **8. praecedet:** perchè « *a me e lustro excitata et in fugam conjecta* » (Orelli).
**fera.** Per l' attrazione del sostantivo nella propos. relativa cfr. 2, 37. **9. cum timenda** etc.: cfr. Lucr. 5, 1066 *(canes) latrant et vocibus omnia complent,* Curt. 10, 2, 12, Luc. 8, 638, Aug. civ. 22, 8.

**complesti.** Non c' è esempio della forma piena *complevisti.* **10. proiectum:** cfr. Verg. Aen. 6, 420 *offam obicit,* ma *proiectum* è più sprezzante. Il ladro getta l' offa, e il cane tace. **11. cave, cave:** cfr. 7, 1. **in malos:** dipende da *tollo,* ma meno direttamente anche da *asperrimus* e da *parata.* **12. tollo cornua.** Non è già che Orazio abbia qui sostituito alla metafora del cane quella del bue: qui *tollere cornua* è detto in senso traslato, come in c. 3, 21, 18 *addis cornua pauperi,* Plaut. Pseud. 1021 *ne in re secunda nunc mihi obvortat cornua,* Apul. apol. 89, 19 H *(ea pars epistulae) in memet ipsum vertit cornua,* Lact. mort. pers. 32, 3 *tollit audacius cornua,* Ps. Diog. 689 p. 302 Gott. πρὸ τούτου σ' ὤμην κέρατ' ἔχειν. Invece secondo il Gädcke (Woch. f. kl. Phil. 1913 p. 588) *cornua* qui vuol dire « arco ». **13. Lycambae.** Licambe di Paro non permise che, secondo la promessa (e perciò è detto *infido*), la minore delle sue figlie Neobule sposasse Archiloco, e allora questi *(gener.... spretus)* l' assalì con versi infamanti: cfr. spec. fr. 24 e 88 Diehl. Di qui la leggenda che Licambe e le sue figlie per la vergogna si togliessero la vita col laccio: cfr. epist. 1, 19, 25, Mart. 7, 12, 6, Ovid. Ibis 54.

Lucian. pseudol. 2, Anth. Pal. VII 69, 70, 71, 351. Infine *Lycambae.... infido* è dativo di agente che dipende da *spretus*. **14. hostis.** Ipponatte, giambografo di Efeso (VI sec.), scrisse versi duri e mordaci (cfr. spec. frg. 15 e 20 Diehl) contro lo scultore Bupalo di Chio: cfr. Aristoph. Lys. 361, Callim. frg. 90, Lucian. Pseudol. 2, Iulian. ep. 30, p. 403 D, Anth. Pal. VII 405. Le notizie dello ps. Acrone a questo luogo sono leggendarie. **Bupalo.** Non credo che anch'esso dipenda da *spretus*, benchè la costruzione di *acer* col dativo sia senza esempio in latino. **15. atro** « maligno »: cfr. epist. 1, 19, 30, Mart. 5, 28, 7. **dente.** Nota metafora che comincia con Cicerone (cfr. Balb. 26, 57 *in conviviis rodunt, in circulis vellicant, non illo inimico, sed hoc malo dente carpunt*): cfr. c. 4, 3, 16, serm. 2, 1, 77, epist. 1, 18, 82; 2, 1, 150. **petiverit.** Questa forma piena si trova anche in Sall. Cat. 34, 1, Verg. buc. 6, 80. Del resto è più frequente la forma *petierit*. **16. inultus... flebo:** cfr. Claudian. 20, 209 *flebis inultus*, Ovid. Met. 4, 426 *inultos flere dolores*. Qui *inultus* si riferisce tanto a *flebo* quanto a *puer* (Naylor).

## VII.

L'epodo si divide in due parti. Sta per scoppiare una nuova guerra civile, e il poeta immagina di trovarsi fra i due eserciti pronti a combattere e d'interrogarli sulle cause di tanto furore. Sono domande angosciose che anche assumono un carattere retorico ed enfatico. All'ultima domanda *(furorne caecus an rapit vis acrior an culpa?)* il poeta vuole risposta: *responsum date* (1-14). Nella seconda parte il poeta parla come a sè stesso. « Essi tacciono », dice, « e il pallore rivela la loro commozione. Pure non deporranno l'armi, perchè una colpa originaria, il fratricidio del loro progenitore, grava sui Romani ».

La data dell'epodo si può fissare senza molta difficoltà. È sicuramente errata l'indicazione dello ps. Acrone: « *illud bellum cum exclamatione significat, quod ab Augusto gestum est contra Cassium et Brutum interfectores Caesaris* », perchè il poeta non poteva imprecare contro una guerra, a cui doveva egli stesso prender parte in difesa della repubblica e della libertà. In questo epodo egli si pone al di fuori e al di sopra dei partiti in lotta e li maledice indistintamente. Non si è dunque ancora accostato alla parte di Ottaviano, e perciò l'epodo è anteriore alla presentazione del poeta a Mecenate (primavera del 38), e non può riferirsi che alla guerra perugina: quindi fu scritto nella seconda metà dell'a. 41.

**1. Quo, quo.** Esempio di ἀναδίπλωσις: cfr. 4, 20; 5, 53; 6, 11; 14, 6; 17, 1; 17, 7; c. 2, 17, 10; 3, 26, 6; 4, 4, 70. Per la mossa cfr. Prud. Psych. 353. **scelesti.** È un nominativo: se no, non si spiegherebbe la domanda del v. 13: cfr. Prop. 4, 1, 71 *quo ruis imprudens, vage? Scelus* è stato detto spesso di guerra civile. **dexteris:** dativo. **2. aptantur:** cfr. Sil. 8, 584, Amm. 17, 4, 4. **enses.** Orazio usa sempre *ensis* (otto volte in tutto), una sola volta (serm. 2, 3, 276) *gladius*. **3. parumne.** Il tono è ironico, come spesso nelle

Lucian. pseudol. 2, Anth. Pal. VII 69, 70, 71, 351. Infine *Lycambae.... infido* è dativo di agente che dipende da *spretus*. **14. hostis.** Ipponatte, giambografo di Efeso (VI sec.), scrisse versi duri e mordaci (cfr. spec. frg. 15 e 20 Diehl) contro lo scultore Bupalo di Chio: cfr. Aristoph. Lys. 361, Callim. frg. 90, Lucian. Pseudol. 2, Iulian. ep. 30, p. 403 D, Anth. Pal. VII 405. Le notizie dello ps. Acrone a questo luogo sono leggendarie. **Bupalo.** Non credo che anch'esso dipenda da *spretus,* benchè la costruzione di *acer* col dativo sia senza esempio in latino. **15. atro** « maligno »: cfr. epist. 1, 19, 30, Mart. 5, 28, 7. **dente.** Nota metafora che comincia con Cicerone (cfr. Balb. 26, 57 *in conviviis rodunt, in circulis vellicant, non illo inimico, sed hoc malo dente carpunt*): cfr. c. 4, 3, 16, serm. 2, 1, 77, epist. 1, 18, 82; 2, 1, 150. **petiverit.** Questa forma piena si trova anche in Sall. Cat. 34, 1, Verg. buc. 6, 80. Del resto è più frequente la forma *petierit*. **16. inultus... flebo:** cfr. Claudian. 20, 209 *flebis inultus,* Ovid. Met. 4, 426 *inultos flere dolores*. Qui *inultus* si riferisce tanto a *flebo* quanto a *puer* (Naylor).

## VII.

L' epodo si divide in due parti. Sta per scoppiare una nuova guerra civile, e il poeta immagina di trovarsi fra i due eserciti pronti a combattere e d' interrogarli sulle cause di tanto furore. Sono domande angosciose che anche assumono un carattere retorico ed enfatico. All' ultima domanda *(furorne caecus an rapit vis acrior an culpa?)* il poeta vuole risposta: *responsum date* (1-14). Nella seconda parte il poeta parla come a sè stesso. « Essi tacciono », dice, « e il pallore rivela la loro commozione. Pure non deporranno l' armi, perchè una colpa originaria, il fratricidio del loro progenitore, grava sui Romani ».

La data dell' epodo si può fissare senza molta difficoltà. È sicuramente errata l' indicazione dello ps. Acrone: « *illud bellum cum exclamatione significat, quod ab Augusto gestum est contra Cassium et Brutum interfectores Caesaris* », perchè il poeta non poteva imprecare contro una guerra, a cui doveva egli stesso prender parte in difesa della repubblica e della libertà. In questo epodo egli si pone al di fuori e al di sopra dei partiti in lotta e li maledice indistintamente. Non si è dunque ancora accostato alla parte di Ottaviano, e perciò l' epodo è anteriore alla presentazione del poeta a Mecenate (primavera del 38), e non può riferirsi che alla guerra perugina: quindi fu scritto nella seconda metà dell' a. 41.

**1. Quo, quo.** Esempio di ἀναδίπλωσις: cfr. 4, 20; 5, 53; 6, 11; 14, 6; 17, 1; 17, 7; c. 2, 17, 10; 3, 26, 6; 4, 4, 70. Per la mossa cfr. Prud. Psych. 353. **scelesti.** È un nominativo: se no, non si spiegherebbe la domanda del v. 13: cfr. Prop. 4, 1, 71 *quo ruis imprudens, vage? Scelus* è stato detto spesso di guerra civile. **dexteris:** dativo. **2. aptantur:** cfr. Sil. 8, 584, Amm. 17, 4, 4. **enses.** Orazio usa sempre *ensis* (otto volte in tutto), una sola volta (serm. 2, 3, 276) *gladius*. **3. parumne.** Il tono è ironico, come spesso nelle

interrogazioni introdotte da *ne,* che attendono risposta negativa. Per il concetto cfr. c. 2, 1, 29 sgg. e per la mossa Sil. 3, 567 sg. **campis atque Neptuno super.** L. Mueller univa *super* con *fusum est* (v. 4) e intendeva *campis* e *Neptuno* come dativi, ma la posizione enfatica di *fusum est* esclude la tmesi. Dunque *campis* e *Neptuno* sono ablativi retti da *super.* Come preposizione di luogo, *super* è costruita con l'ablativo quasi esclusivamente in poesia a cominciare da Lucrezio (5, 951 *super viridi stillantia musco*). Gli altri esempi oraziani sono: c. 1, 9, 5; 1, 12, 6; 3, 1, 17. *Campi* sono i campi di battaglia e *Neptunus* è il mare, come in altri tre luoghi di Orazio (17, 55, epist. 1, 11, 10, ars 64), secondo il precedente di Lucrezio (2, 472 e 6, 1076), che però altrove (2, 655 sgg.) biasima l'uso di queste personificazioni. **5. non ut... ureret:** cfr. per il concetto Luc. 1, 10 sgg. **invidae:** cfr. Sall. Cat. 10, 1. **6. arces.** *Arx* nel plurale indica anche tutta la città, compresa l'acropoli. È un uso poetico che comincia con Orazio e fu seguito da Virgilio (Aen. 1, 20; 1, 298; 1, 420; 3, 109; 3, 553; 4, 260; 4, 347; 6, 774; 8, 375), dall'autore del *Culex* (30 e 336), da Ovidio, da Manilio, da Lucano e spessissimo da Silio. **7. intactus... Britannus:** cfr. Paneg. in Mess. 149 *invictus Romano Marte.* La Britannia non era stata ancora domata, perchè Cesare con la spedizione del 55 e con quella del 54 *potest videri ostendisse posteris, non tradidisse* (Tac. Agr. 13). Augusto due volte meditò una spedizione in Britannia, nel 34 e nel 27: cfr. Dio 49, 38; 53, 22 e 25): di qui le allusioni dei poeti augustei (Verg. Georg. 1, 30; 3, 25, Hor. c. 1, 21, 15; 1, 35, 29; 3, 4, 33; 3, 5, 3; 4, 14, 48, Prop. 2, 27, 5). Com'è noto, Augusto abbandonò il suo disegno. **aut:** al secondo posto, cfr. 9, 31, c. 1, 21, 7; 2, 2, 241. **8. Sacra... via:** cfr. 4, 7. La *Sacra via,* ch'era la più antica strada di Roma, cominciava dal *sacellum Streniae* e all'altezza della *Velia,* dove poi sorse l'arco di Tito, saliva per abbassarsi dopo fino all'ingresso del Foro, che fin dall'a. 121 a. C. era segnato dall'Arco dei Fabi: cfr. c. 4, 2, 35, Cic. ad Att. 4, 3, 3 *cum sacra via descenderem,* Mart. 1, 70, 5 *sacro clivo.* **catenatus.** L'uso di quest'aggettivo comincia con Orazio. **9. sua.** È in posizione enfatica: cfr. 16, 2, dove però il significato della frase è diverso. **10. haec:** in posizione enfatica. **11. neque** etc.: cfr. Sen. contr. 2, 1, 10, Sen. ad Luc. 95, 31, clem. 1, 26, 4, Plin. nat. 7 praef. 5, Iuv. 15, 159, Lact. de ira dei 12. **lupis.... leonibus.** Lupi e leoni son ricordati insieme anche a 12, 26. **12. numquam.** Ho accettato questa lezione secondo gli argomenti addotti da L. Mueller e da altri, perchè le costruzioni tentate con la lezione *umquam* presentano gravi difficoltà. Se infatti si costruisce *neque hic mos umquam fuit feris lupis nec leonibus nisi in dispar,* 1. l'aggettivo *feris* sovrabbonda, 2. *hic mos* non si riferisce al combattere in genere, ma alle lotte fratricide, e perciò la frase *nisi in dispar* non darebbe senso. Se poi si costruisce *neque umquam hic mos fuit lupis nec leonibus feris nisi in dispar,* 1. si deve intendere *feris = qui non sunt feri nisi in dispar,* cioè si deve ricavare dai precedenti *neque* e *nec* una negazione da riferire a *nisi:* costrutto duro e penoso, 2. il perfetto gnomico *fuit* avrebbe con *umquam* un'inutile determinazione temporale: *fuit* qui vale *est.* Il Giri ha tentato poco felicemente una nuova interpretazione, conservando la lezione *umquam.* Egli interpunge dopo *dispar* e dà a *feris* valore concessivo: cioè, lupi e leoni, benchè animali feroci, non fanno quello che gli uomini, non feroci. **dispar.** È questo in tutta la latinità il solo esempio di *dispar* usato con valore di sostantivo nel neutro singolare. Ma Orazio ha usato anche *disparem* (c. 4, 11, 31) e *disparibus* (serm. 1, 7, 16) come sostantivi. **13. furorne** etc. Il Bentley cita Ciris 456 *vel fato fuerit nobis haec debita pestis | vel casu incerto, merita vel denique culpa.* **- ne... an... an:** cfr. epist. 1, 3, 3 sgg. **caecus.** La lezione *caecos* è stata difesa dal Bentley con vari raffronti: serm. 2, 3, 43, Verg. Aen. 2, 357 (e si potrebbe aggiungere 2, 244), Liv. 28, 22, 14, Stat. Theb. 3, 630: però non si adatta con *vis acrior* e con *culpa. Furor caecus* si legge anche in Val. Max. 9, 2 ext. 5, Sen. Herc. f. 991, Oed. 590, Thy. 27, Luc. 10, 146, Pass. sanct. Mariani et Iacobi cap. 2, p. 48, 10, Lact. inst. 6, 18, 22, Sidon. c. 5, 97. **rapit:** cfr. c. 2, 17. 5, Cic. Phil. 6, 4, Sen. dial. 5, 28, 1. **vis acrior:** st. *vestra* (abl.). È la Θεοῦ βία: cfr. Gaius, Dig. 19, 2, 25, 6. **14. responsum date:** cfr. serm. 1, 8, 29. **15. albus ora pallor inficit:** cfr. epist. 1, 1, 61, Physiogn. 91, Cypr. Gall. Numeri 390, Prud. cath. 10, 97, Anth. Pal. 5, 259, 4 ὦχρος.... λευκός e anche Alcim. Avit. 2, 390 *pallor novus inficit ora.* Così il nostro Tasso scrisse: « al fero avviso | tingon di bianca pallidezza il viso » (Gerus. 8, 14). **17. sic est.** È un'espressione del *sermo cotidianus:* cfr. c. 2, 10, 18 *non... et olim | sic erit.* Il poeta stesso risponde che è una *culpa.* **acerba fata:** cfr. Verg. Aen. 11, 587, carm. epigr. 362, 1. **agunt:** cfr. Luc. 6, 98, Stat. Th. 6, 913. **18. scelus.** La vecchia leggenda giustificava l'uccisione di Remo, perchè così era stata assicurata per sempre l'inviolabilità delle mura di Roma: cfr. Enn. Ann. 99 *nec pol homo quisquam faciet impune animatus | hoc nisi tu, nam mi calido das sanguine poenas,* Liv. 1, 7 *volgatior fama est ludibrio fratris Remum novos transiluisse muros; inde ab irato Romulo, cum verbis quoque increpitans adiecisset « sic deinde, quicumque alius transiliet moenia mea » interfectum,* Prop. 3, 9, 50 *caeso moenia firma Remo,* Ov. fast. 4, 847

*flere palam non volt exemplaque fortia servat | « sic » que meos muros transeat hostis » ait,* Plut. aetia rom. 27 οὕτω γὰρ δοκεῖ καὶ Ῥωμύλος ἀποκτεῖναι τὸν ἀδελφὸν ὡς ἄβατον καὶ ἱερὸν τόπον ἐπιχειροῦντα διαπηδᾶν καὶ ποιεῖν ὑπερβατὸν καὶ βέβηλον. Invece l'annalistica recente aveva mutato la leggenda, e la tradizione storica nemica aveva anche più colorito in senso drammatico il fatto, e così l'uccisione di Remo fu considerata come uno *scelus:* cfr. Cic. off. 3, 41 *at in eo rege, qui urbem condidit non item. Speciem enim utilitatis animum pepulit eius; cui cum visum esset utilius solum quam cum altero regnare, fratrem interemit. Omisit hic et pietatem et humanitatem, ut id, quod utile videbatur, neque erat, assequī posset, et tamen muri causam opposuit, speciem honestatis nec probabilem nec sane idoneam. Peccavit igitur, pace vel Quirini vel Romuli dixerim,* Luc. 1, 95 *fraterno primi maduerunt sanguine muri.* E Virgilio, che nelle Georgiche (1, 501 sg.) aveva attribuito le guerre civili ai *Laomedonteae periuria Troiae,* nell'Eneide (1, 292 sg.) celebrava la riconciliazione di Romolo e di Remo come segno della fine delle guerre civili che da tanto tempo insanguinavano Roma. **19. ut.** Equivale a *ex quo:* cfr. 16, 64, c. 4, 4, 43. **inmerentis:** cfr. 6, 1, c. 2, 13, 12. **fluxit:** cfr. Luc. 4, 539; 6, 61; Sen. Tro. 297, 896, 1163, Sil. 3, 315, Val. Fl. 8, 241, Stat. Th. 9, 763. **20. sacer:** cioè *diis inferis sacer:* cfr. serm. 2, 3, 181, Luc. 3, 315; 10, 334, Sen. Phoen. 277, Thy. 93. **nepotibus:** « i discendenti »: cfr. c. 1, 2, 35; 2, 1, 27; 2, 13, 3; 3, 17, 3.

## VIII.

Una vecchia di deforme bruttezza brama l'amore del poeta. È una matrona nobile e ricca e perfino studiosa di filosofia stoica, ma tutto questo a che vale? Se la vecchia vuol godere l'amplesso, deve prima ricorrere a un mezzo ripugnante.

L'epodo si divide in due parti eguali. Nella prima è descritta l'oscena laidezza della vecchia. Si noti il τρίκωλον, che è uno dei caratteri particolari del periodo oraziano: 1. *dens ater,* 2. *vetus senectus,* 3. *turpis podex,* 1. *pectus et mammae putres,* 2. *venter mollis,* 3. *femur exile.* Nella seconda parte si mostra che ricchezza, nobiltà, dottrina vera o ostentata non bastano a risvegliare l'amore sensuale.

**1. Rogare... te.** È un infinito esclamativo e *te* è il soggetto. Vi sono altri esempi oraziani di questo costrutto: 11, 11, serm. 1, 9, 72; 2, 4, 83; 2, 8, 67, ma in essi è aggiunta la particella — *ne.* L'infinito esclamativo col *ne* o senza è proprio del linguaggio familiare, e perciò è frequente nella poesia comica e nelle epistole, raro nella poesia epica e lirica, rarissimo nella storia (nessun esempio in Cesare, Sallustio e Tacito, un solo esempio in Livio: 9, 11, 12). **longo putidam... saeculo:** cfr. Priap. 57, 2. *Longum saeculum* indica un lungo e indeterminato spazio d'anni. **3.** La descrizione della bruttezza senile, che qui comincia, è stata in più luoghi imitata e portata all'esagerazione da Marziale (spec. 3, 93). **dens.** È un singolare collettivo: cfr. 5, 47, c. 1, 13, 12; 4, 4, 16, serm. 1, 6, 33; 1, 8, 42; 2, 1, 52; 2, 1, 55; 2, 6, 87. **ater:** cfr. 5, 47 *dente livido,* c. 2, 8, 3, *dente... nigro,* c. 4, 13, 10 *luridi dentes,* epist. 1, 18, 7 *dentibus atris,* Caecil. com. 268 *atratis dentibus,* Ovid. ars 3, 279 *niger... dens,* Mart. 2, 41, 6 *dentes picei,* 5, 43, 1 *nigros... dentes.* **vetus... senectus:** cfr. Ter. Eun. 688 *vetus... senex,* Tib. 1, 8, 50 *veteres.... senes.* Orazio usò *senectus* sette volte, *senecta* quattro. **4. exaret:** cfr. Verg. Aen. 7, 417 *frontem obscenam*

*rugis arat,* Ovid. ars 2, 118 *iam venient rugae, quae tibi corpus arent,* med. f. 46 *et placitus rugis vultus aratus erit,* pont. 1, 4, 2 *iamque meos vultus ruga senilis arat.* **5. aridas**: per vecchiezza, cfr. Sidon. epist. 3, 13, 9 *taceo femur aridum ac pandum.* **6. crudae bovis**: cioè, « *quae frustra studet exonerare ventrem* » (L. Mueller). **7. sed incitat me** etc.: crudele ironia. **putres**: cfr. Catull. 64, 351 *putrida.... pectora.* **8. quales**: invece di *qualia* per comodità metrica. *Qualia* è congettura del Madvig. **9. venterque mollis**: « *mollem ventrem necesse est esse cute iam rugosa ac dissoluta* » Porph. **11. esto**: concessivo.

**beata** « ricca », come avevano inteso gli scoliasti. **funus**: allusione alla morte non lontana. **atque.** È collocato dopo la parola a cui si riferisce: cfr. 17, 4, serm. 1, 2, 10; 1, 5, 4; 1, 6, 111; 1, 6, 131; 1, 8, 34. Questa trasposizione non è permessa in prosa, ma in poesia non è rara a cominciare dai νεώτεροι: specialmente nell' esametro *atque* occupa spesso il secondo posto. È invece una irregolarità gravissima che *atque* si trovi nel terzo posto della frase, come in c. 1, 25, 17.

**imagines.** Nell' occasione dei funerali le maschere di cera (*imagines*) degli antenati, che avevano rivestito una carica curule, erano tolte dalle loro nicchie nell' *atrium* (secondo Vitr. 6, 3, 6, *ad latitudinem alarum*). Attori, che indossavano l' abito e le insegne dei personaggi rappresentati, se le applicavano sul viso, e seduti su alti carri e scortati da littori precedevano il corpo del defunto, come se l' accompagnassero agl' inferi. **13. marita**: cioè, *uxor.* **14. onusta bacis**: cfr. Ovid. ars 3, 129 *vos quoque non caris aures onerate lapillis,* med. f. 22 *et quantos onus est aure tulisse duos,* Claudian. 28, 528 *bacis onerat candentibus aures,* Boeth. phil. cons. III 3, 3 *oneretque bacis colla rubri litoris.* Sull' uso delle perle a Roma cfr. Plin. 9, 112. **15. Stoici**: « determina *libelli* con molto sale. È toccata la mania della pseudocultura filosofica e insieme il contrasto fra il costume e la dottrina. Del resto il vero grottesco satirico è fra la dipintura delle pose che la matrona si dà e l' ufficio al quale è invitata col v. 20 » (Castiglioni). **16. amant.** La costruzione di *amare* con l' infinito attivo è senza esempio nel latino classico. In Orazio invece è frequente: cfr. c. 2, 3, 10; 3, 9, 24; 3, 16, 10; serm. 1, 10, 60; 2, 3, 20; 2, 3, 214, epist. 1, 14, 9, ars 197. **17. inlitterati.... nervi**: « *quid prodest ostentare te litteratam esse, cum nihil te hoc adiuvare possit ad erigendum mihi penem, qui litteras nescit nec earum studium habet?* » Porph. In quanto a *nervi* cfr. Petron. 131, 6, Arnob. 5, 18, ma nel significato di *virile membrum* è più comune il singolare: cfr. 12, 19. **rigent.** *Hoc verbum de pene arrecto semper usurpatur:* cfr. Mart. 6, 73, 8 *rigeat mentula,* Priap. 70, 8 *tota nocte mihi litat rigendo*



(se la lez. è certa), carm. epigr. 2, 1504, 51 *nervus saepe rigens.* Così è dell' aggettivo *rigidus* (cfr. Catull. 56, 6, Ovid. fast. 1, 391, Priap. 4, 1; 45, 1, Petron. 134, 11, Mart. 6, 49, 2; 9, 47, 6; 11, 16, 5) e del sost. *rigor* (cfr. Apul. met. 2, 16, p. 41, 5 G.). Di qui le congetture di N. Heinsius e del Guyet, ma poichè il contrapposto *magis — minusve* o *minus — magisve* qui non è probabile, la soluzione più semplice è d' intendere *rigere* come sinonimo di *torpere.* **18. fascinum**: « *aeque pro virili parte posuit* » Porph. È parola piuttosto rara, e la forma più comune è *fascinus* di genere maschile. Il primo esempio di neutro è questo di Orazio. **20. ore adlaborandum est.** *Ore adlaborare* vuol dire *fellare,* ma è espressione più vigorosa. Svetonio (Tib. 44, 2) usa la frase *ore morigerari.*

## IX.

È l'epodo di più difficile interpretazione. Due sono le questioni generali: fu scritto a Roma o ad Azio? prima o dopo la battaglia?

Dal primo epodo si desume che se Ottaviano, mutato proposito, avesse trattenuto Mecenate a Roma, tanto più vi sarebbe rimasto Orazio, che aveva avuto il permesso di non partecipare alla guerra e voleva partire solamente per non lasciare l'amico. Ora la presenza di Mecenate alla battaglia d'Azio è provata da due testimonianze: 1. il primo epodo d'Orazio, 2. l'*elegia in Maecenatem* I 45 sgg. *cum freta Niliacae texerunt laeta carinae, | fortis erat circa, fortis et ante ducem, | militis Eoi fugientis terga secutus, | territus ad Nili dum fugit ille caput.* L'opinione contraria sostenuta da molti e recentissimamente anche dal Kappelmacher (R. E. XIV 210 sg.) si fonda specialmente sopra un passo di Dione e un altro di Appiano. Dione dice: καίτοι ὁ Καῖσαρ ὑποτοπήσας τε αὐτοὺς καὶ φοβηθεὶς μὴ τοῦ Μαικήνου, ᾧ καὶ τότε ἥ τε Ῥώμη καὶ ἡ λοιπὴ Ἰταλία προσετέτακτο, καταφρονήσωσιν ὅτι ἱππεὺς ἦν, τὸν Ἀγρίππαν ὡς καὶ κατ' ἄλλο τι ἐς τὴν Ἰταλίαν ἔπεμψεν (51, 3). Ora questo passo non è inconciliabile con le testimonianze positive della presenza di Mecenate alla battaglia d'Azio, perchè si riferisce al periodo posteriore alla battaglia. E nessuno contesta che allora Mecenate si trovasse a Roma per dirigere l'amministrazione civile della penisola: questo è attestato, com'è noto, anche da altri autori. Anzi tale ufficio era già stato tenuto da lui altra volta: cfr. Hor. serm. 2, 6, 38, Tac. ann. 6, 11, Dio 49, 16, 2, Appian. B. C. 5, 99 e 112. Avrebbe invece importanza decisiva l'altro passo, quello di Appiano, se meritasse fede intera. Appiano (B. C. 4, 50), raccontando la congiura ordita da M. Emilio Lepido, figlio del triumviro, contro Ottaviano e scoperta da Mecenate, soggiunge: τὸν μὲν δὴ παῖδα (cioè, M. Emilio Lepido figlio) ὁ Μαικήνας ἐς Ἄκτιον ἔπεμπε τῷ Καίσαρι. Ora questo particolare è contradetto da altre due fonti: da Livio che, come



risulta dalla *periocha* del l. 133, parlava della congiura dopo avere raccontato il triplice trionfo di Cesare *ex Illyrico, ex Actiaca victoria, de Cleopatra,* e da Velleio che la riferiva a un tempo posteriore alla battaglia (*dum ultimam bello Actiaco Alexandrinoque Caesar imponit manum* 2, 88). La congiura avvenne per testimonianza di Appiano sotto il consolato di Balbino, ma non si sa quando questo personaggio fu console: il Klein e il Liebenam lo identificano con *L. Saenius L. f.,* ch'era console il 1 nov. 30.

Dunque il poeta partecipò con Mecenate alla battaglia d'Azio. E anche da questo epodo si può trarre qualche dato favorevole alla nostra conclusione. Difatti che senso darebbero le parole *sub alta domo* (v. 3), se Orazio bevesse a Roma in casa di Mecenate? o dobbiamo intendere che Orazio avesse invitato Mecenate a casa sua? Certo *nobis* (v. 36) si riferisce ad entrambi (cfr. la nota a q. l.). Invece per il poeta e per Mecenate, che bevono in coperta, quelle parole esprimono il desiderio del sontuoso palazzo lontano, dove fu splendidamente celebrata l'altra vittoria. Così *huc* (v. 17) dà senso migliore, se il poeta è fra i soldati d'Ottaviano. Inoltre i vv. 19-20 attestano indubbiamente la visione diretta. Infine le parole *fluentem nauseam* (v. 35) indicano, come intese il Buecheler, il mal di mare: le altre interpretazioni sono meno probabili o addirittura assurde. Tralascio quella che fa *fluentem nauseam* eguale ad *alvum solutam,* ma come si fa ad intendere il vomito causato dal troppo vin dolce con evidente contradizione coi versi che precedono? E non sarebbe una sconvenienza che il poeta alludesse al vomito che talvolta si provocava nei banchetti? Infine alcuni hanno pensato alla nausea per lo spettacolo descritto nei vv. 11-15. Ora è vero che di cose vergognose si suol dire che rivoltano lo stomaco, ma non credo che la vista dei soldati romani al servizio degli eunuchi di Cleopatra potesse produrre ad Orazio l'effetto materiale del vomito. Restiamo dunque con la nostra interpretazione: ma che Orazio fosse sulla nave, non già che stesse nella tenda di Mecenate e che, come curiosamente sostenne P. Corssen (Horatiana, Berlin 1903 p. 15), la vista delle navi agitate nel mare in tempesta gli producesse la nausea.

Credo che le prove finora apportate siano sufficienti: pure non tacerò un altro argomento addotto dallo stesso Corssen, cioè che i versi *sit modus lasso maris et viarum | militiaeque* (c. 2, 6, 7-8) s'intendono meglio se il poeta ha combattuto anche dopo Filippi.

Passando ora alla seconda questione, non mi par dubbio che, come per il primo ha sostenuto il Friedrich (*Q. Horatius*

*Flaccus* p. 24 sgg.), l'epodo sia stato scritto prima della battaglia, probabilmente durante quei quattro giorni di tempesta che ritardarono la vittoria del 2 Settembre: cfr. Kromayer, (Hermes 1899 p. 39 n. 3). Esaminiamo infatti le varie parti dell'epodo. « Quando berrò, o Mecenate, il Cecubo nel tuo palazzo, come pochi anni fa per la vittoria su Sesto Pompeo? » (1-10). Segue la descrizione del turpe spettacolo dei soldati Romani che obbediscono agli eunuchi di Cleopatra (11-16). I presenti *fert, potest, adspicit* mostrano che la battaglia non è ancora avvenuta: prima ancora che finisse la battaglia, Cleopatra fuggì con le sue navi. Però per il poeta non mancano i presagi di vittoria sicura: la defezione di duemila Galli e uno scacco della flotta d'Antonio (17-20). Il poeta dunque si esalta nella certezza del successo, anzi si sdegna che il Trionfo indugi ancora a riportare nell'aureo cocchio Cesare (21-26). Egli con l'accesa fantasia vede già gli effetti della vittoria: il nemico vinto per terra e per mare (in verità le legioni si arresero sette giorni dopo Azio senza combattere, quando s'accorsero che il loro comandante Canidio era fuggito di notte) va errando nell'incertezza della fuga (27-32). Tornato alla realtà, chiede il vino per obliare ogni preoccupazione per la sorte di Cesare (33-38).

Se si suppone che l'epodo sia stato scritto dopo la battaglia, le difficoltà sono maggiori. Ammettiamo pure che nei vv. 11-16 quei verbi di tempo presente si possano spiegare « come un indizio della vivacità con cui il poeta rivive una situazione militare già superata dalla vittoria » (Ferrabino), ma con questa nuova interpretazione sono possibili solo due ipotesi. Se il poeta scrive dopo la vittoria piena e completa, cioè dopochè è avvenuta la fuga di Cleopatra e d'Antonio, l'incendio della flotta e la resa delle legioni, non si capisce l'invocazione alla vittoria nei primi versi dell'epodo, nè la preoccupazione espressa nella chiusa. Se invece l'epodo è stato scritto dopo la fuga di Cleopatra e d'Antonio e prima dell'incendio della flotta e della resa delle legioni, se insomma, secondo l'interpretazione del Ferrabino (Riv. di Fil. 1924 p. 433 sgg.), i vv. 19-20 si riferiscono a una manovra compiuta da Sosio durante la battaglia, per cui parte della flotta antoniana sarebbe fuggita verso l'interno del golfo determinando la sconfitta della giornata, tutto il resto si può spiegare bene, ma rimane una difficoltà gravissima. È mai possibile che Orazio abbia messo nello stesso piano un fatto quasi insignificante come la defezione di duemila barbari e l'episodio culminante della giornata, e che infine da un avvenimento anteriore alla battaglia sia passato alla battaglia stessa senz'altro accenno? E tutto questo senza contare che la ricostruzione della battaglia



d'Azio, anche dopo il notevolissimo contributo del Ferrabino, rimarrà in vari punti sempre incerta per la corruttela delle fonti superstiti.

**1. Quando** etc. La risposta è data dal c. 1, 37. Però non non è necessaria l'ipotesi del Rackham (Class. Rev. 1916 p. 223) che il poeta avesse cominciato così l'epodo nella speranza della vittoria per adattarvi come risposta il principio dell'ode secondo il modello di Alceo. **repostum.** Ho preferito questa lezione attestata anche da Diom. gramm. 1, 528, 27, perchè in quest'epodo non c'è nessuna soluzione di arsi. Anche Ennio (cfr. Serv. ad Verg. Aen. 1, 26) per necessità metrica aveva scritto *repostus,* e così Lucr. 1, 35; 3, 346, Virgilio (georg. 3, 527, Aen. 1, 26; 3, 364; 6, 59; 6, 655; 11, 149), Valerio Flacco, Silio, Stazio, altri: cfr. Neue-Wagener III² p. 533 sg. **Caecubum.** L'*ager Caecubus* era nel Lazio presso il *sinus Amyclanus* e apparteneva al territorio di *Fundi:* cfr. Huelsen R. E. III 1243 sg. Il *Caecubum vinum,* che per lo più è chiamato semplicemente *Caecubum,* era fra i più celebrati vini italiani: cfr. Plin. nat. 3, 60, Colum. 3, 8, 5, Strabo 5, 234. È curioso che due soli poeti latini lo abbiano celebrato o almeno nominato: Orazio (v. 35, c. 1, 20, 9; 1, 37, 5; 2, 14, 25; 3, 28, 3, serm. 2, 8, 15) e Marziale (2, 40, 5; 3, 26, 3; 6, 27, 9; 10, 98, 1; 11, 56, 11; 12, 17, 6; 12, 60, 9; 13, 115) oltre all'autore di un carm. epigr. (29, 10).

**ad festas dapes:** cfr. Tib. 2, 1, 81 *dapibus festis,* Ovid. fast. 6, 672 *ad festas... dapes,* Stat. Th. 5, 191 *inter festas... dapes,* silv. 3, 1, 76 *festas... dapes.* **3. sub alta... domo:** cfr. c. 3, 29, 10 *molem propinquam nubibus arduis.* La *turris Maecenatiana* era sull'Esquilino non lungi dalla porta Tiburtina, e da essa Nerone contemplò l'incendio di Roma: cfr. Suet. Nero 38, 2.

**(sic Iovi gratum):** cfr. per la parentesi c. 1, 12, 31. **4. beate** « felice » per la vittoria di Cesare. Altri intende « ricco ». **5. tibiis... lyra:** cfr. c. 3, 19, 18; 4, 1, 22; 4, 15, 30. S'intende che il suono del flauto s'alternerà con quello della lira: questa col grave modo dorico celebrerà la gesta eroica, quello col molle modo frigio rallegrerà il convito. **6. Dorium:** cfr. Apul. met. l. 10, c. 31, p. 291, 17 G. e florid. 5, 6 H *Dorium bellicosum.*

**barbarum.** Così è detto il tono della *tibia,* perchè questo strumento veniva dall'Asia minore: cfr. Catull. 64, 264 *barbara... tibia.* **7. ut nuper:** st. *repostum Caecubum ad festas dapes bibimus.* La flotta di Sesto Pompeo era stata in massima parte distrutta a Nauloco da Agrippa nella battaglia del 3 Sett. 36.

**actus... freto:** « *fugatus ex freto Siculo* » (Orelli).

**Neptunius dux.** Sesto Pompeo, inorgoglitosi delle vittorie na-

vali riportate negli anni 38 e 37, si diceva figlio di Nettuno e portava un paludamento color del mare: cfr. Plin. nat. 9, 55, Dio 48, 19, Appian. B. C. 5, 100, Aur. Vict. c. 84. L'appellativo oraziano è dunque ironico. **8. ustis navibus:** cfr. Dio 49, 10, Appian. B. C. 5, 121. **9. vincla:** cfr. 17, 72, epist. 1, 7, 67. La sincope è avvenuta per ragioni metriche. La forma piena *vincula* è in c. 4, 7, 28, serm. 1, 8, 50; 2, 3, 71; 2, 7, 84.

**detraxerat:** cfr. Sen. ben. 7, 15, 1 *vincula, quae detrahere tibi volui.* **10. servis:** dipende ἀπὸ κοινοῦ da *detraxerat* e da *amicus.* Sui *servi* che costituivano gran parte dell'esercito di Sesto Pompeo cfr. 4, 19: si può aggiungere August. mon. Ancyr. 5, 1 sgg. *mare pacavi a praedonibus. Eo bello servorum qui fugerant a dominis suis et arma contra rem publicam ceperant, triginta fere milia capta dominis ad supplicium sumendum tradidi.* Però schiavi avevano combattuto negli eserciti romani fin dalla seconda guerra punica, e gladiatori avevano fatto parte delle milizie di Bruto. Non ha alcun fondamento l'opinione del Rackham (l.l.), che volle vedere nelle parole *servis perfidis* un'allusione al tradimento di Mena, ammiraglio di Sesto Pompeo. **11. Romanus:** è sostantivo, e così *miles* (v. 13) è nella stessa posizione che a 2, 5. **posteri negabitis:** cfr. c. 2, 19, 11 *credite posteri.* **12. emancipatus:** cioè, venduto da Antonio a Cleopatra. **feminae.** Orazio non nomina nè qui, nè in c. 1, 37 Cleopatra. Qui è detta per dispregio *femina,* in c. 1, 37, dopo la morte coraggiosa, *regina* e *non humilis mulier.* Neppur Antonio è nominato mai, ma è l'*hostis* del v. 27. In quanto al disdegno romano per la minaccia egizia è da notare che esso ha avuto larga risonanza nella letteratura dell'età augustea e anche dei secoli seguenti: cfr. Verg. Aen. 8, 688, Prop. 3, 11, 29 sgg., 4, 6, 21 sg., 45 sgg., 65 sg., Eleg. in Maec. 1, 53 sg., Ovid. met. 15, 826 sgg., Luc. 10, 355 sgg., Sen. ad Lucil. 83, 25, Mart. 4, 11, 3 sgg., Flor. 4, 11, 1, Ampel. 40, 4, Eutrop. 7, 7, Serv. Verg. Aen. 8, 678, Dio 50, 24, 3 sgg. **13. vallum:** da *vallus.* Il soldato romano in marcia oltre alle armi portava anche i pali *(valli)* per costruire il *vallum.* Esso dunque osserva la disciplina militare romana e tuttavia obbedisce agli *spadones* di una *femina.* **spadonibus:** cfr. c. 1, 37, 9 sg., Plut. Anton. 60, Dio 50, 25. **14. potest:** cioè, *sustinet:* cfr. c. 3, 11, 31. **16. sol:** « *sol, qui omnia videt, hoc quoque videt et indignatur* » (Dillenburger). **conopium:** della regina d'Egitto. Il *conopium* era uno zanzariere e talvolta un letto munito di zanzariere. A Roma era considerato come una mollezza e se ne permetteva l'uso solo alle partorienti: cfr. Varro, rer. rust. 2, 10, 8, Iuv. 6, 80 (dove c'è la forma *conopeum,* come anche nella Vulgata). Il *conopium* della regina Cleopatra



colpì anche la fantasia di Properzio (cfr. 3, 11, 45 *foedaque Tarpeio conopia tendere saxo*). A *conopium* si riferisce *turpe* (15), come mostra il confronto di Properzio. Alcuni editori scrivono *turpe!* o *(turpe!).* **17. at huc.** La lezione *ad hunc* è stata spiegata in quattro modi, *ad Caesarem* (Servio), *contra Antonium* (Ps. Acro), *ad solem* (Ussani olim, Röhl e altri), *adversus militem spadonibus servientem* (Ritter). La lezione *adhuc* è stata accettata dal Meineke, da M. Haupt, da altri col significato di *tunc ipsum,* dal Plüss col significato di *bis jetzt nur.* Con la nostra lezione s'intende: *huc* (cioè, dalla nostra parte) *Galli verterunt equos.* **frementis... equos:** cfr. c. 4, 14, 23, Verg. georg. 1, 12, Aen. 7, 638, Stat. Th. 3, 298; 6, 488; 9, 207, Auson. p. 271, 9 P. Il modello è Hom. Il. 16, 506 ἵππους φυσιόωντας, 4, 227. Perciò a torto Porfirione, seguito dall'Orelli, da altri e recentemente dal Friedrich, scriveva *frementes* riferendolo a *Galli.* **verterunt.** Per la *e* breve della desinenza cfr. serm. 1, 10, 45 *adnuerunt,* epist. 1, 4, 7 *dederunt.* Questa forma cominciò ad essere usata per necessità metrica dai poeti comici: se ne trovano rari esempi anche in Lucrezio e nei poeti augustei.

**bis mille:** cfr. Lucr. 4, 408 *bis mille sagittae.* **18. Galli.** Aminta, re della Galazia, della Pisidia e di parte della Licaonia e della Panfilia, prima della battaglia d'Azio passò da Antonio ad Ottaviano: cfr. Vell. 2, 84, 2, Plut. Anton. 63, 3 e anche Dio 50, 13, 8; 51, 2, 1. Si osservi che anche Livio (37, 18; 37, 51; 37, 60) usa il vocabolo *Galli* invece di *Galatae* o *Gallograeci.* **canentes Caesarem.** *Canere* nel senso di cantare in coro le lodi di un dio o di un uomo fu usato da Orazio anche in c. 4, 6, 37 *rite Latonae puerum canentes,* | *rite crescentem face Noctilucam* e in c. 4, 15, 29 *virtute functos... duces* | *... Troiamque et Anchisen et almae* | *progeniem Veneris canemus.* Quando si tratti di cori religiosi l'uso è frequente a cominciare da Catullo (34, 4): più di rado si dice di cori militari, come in Verg. Aen. 7, 698 *ibant aequati numero regemque canebant,* Sil. 8, 420 *ibant et laeti pars Sancum voce canebant* | *... pars laudes ore ferebat,* | *Sabe, tuas,* Tac. Germ. 3 *Herculem... ituri in proelia canunt.* Ricorda il Carducci, Le nozze del mare 19, « Ei cantavano San Marco, | i Pisan, gli Zeni, i Dandoli, | il maggior dei Morosin. » A torto alcuni credono che nel nostro luogo si tratti di acclamazioni al nome di Cesare (p. e. *salve Caesar, ave Caesar*) come in Verg. Aen. 3, 524 *Italiam laeto socii clamore salutant.* **19. hostiliumque navium** etc. Non conosciamo da altre fonti il fatto a cui allude il poeta: si tratta di un tentativo di defezione di parte della flotta nemica? o di un suo insuccesso parziale? Perciò il senso del distico sarà sempre

oscuro. *Citae* è evidentemente un participio e si riferisce a *sinistrorsum:* ma come si deve intendere questa rapida manovra a sinistra? In tanta incertezza non mette conto di riferire le varie interpretazioni di questo passo, ma degna di nota è quella del Cartault (Revue de Philol. 1899 p. 251 sg.), e più ancora quella che riferisce il distico all'insuccesso di Sosio nel suo tentativo di forzare il blocco: cfr. Dio 50, 14, 1. **21. io Triumphe:** cfr. c. 4, 2, 49. È l'espressione d'una lieta impazienza. Il triplice trionfo *de Dalmatis, ex Actio, A*[*igy*]*pto* fu celebrato da Ottaviano il 13, il 14 e il 15 Agosto 29 (CILI² p. 180). **tu:** aggiunto per enfasi. **aureos:** cioè, *auro ornatos:* cfr. c. 2, 13, 26; 2, 18, 1; 4, 3, 17. Anche Plinio (nat. 33, 151) e Floro (1, 1, 5, 6) usano l'espressione *currus aureus:* invece è più frequente in questa locuzione l'aggettivo *auratus* (cfr. Cic. p. red. in sen. 28, Culex 43, Liv. 10, 7, 10, Sen. contr. 10, 1, 8, Sen. Oed. 424, Nemes. cyn. 9. Properzio (1, 16, 3) usa *inauratus.* **22. currus:** il plurale invece del singolare come in c. 1, 15, 12.

**intactas:** « *id est, indomitas. Feminino autem genere boves non sic dixit, quasi feminis tantum triumphantes sacrificent, sed quia nescio quid gratius feminino genere boves quam masculino dicitur* ». Porph.: cfr. Hom. Od. 3, 382 βοῦν... | ἀδμήτην, ἣν οὔπω ὑπὸ ζυγὸν ἤγαγεν ἀνήρ, Verg. georg. 4, 540 *intacta... cervice iuvencas,* Aen. 6, 38 *nunc grege de intacto septem mactare iuvencas* | *praestiterit.* **23. Iugurthino... bello:** « dalla guerra Giugurtina ». **24. ducem:** Mario. L'ipotesi del Plüss che qui si alluda a Giugurta e nel distico seguente ad Antonio non ha fondamento. **25. Africanum:** La lezione *Africano* è stata accolta da parecchi, come p. e. il Fea, il Nauck, il Ritter, sottintendendo *bello:* ma, come osservò il Bentley, la guerra contro Cartagine non è stata chiamata mai *bellum Africanum,* senza dire che anche la guerra contro Giugurta era stata combattuta in Africa. La lezione *Africanum* è stata difesa dal Bentley, che ha interpretato rettamente il distico. Il poeta allude all'Africano minore, che prese e distrusse Cartagine. Il sepolcro dell'Africano era a Roma, ma le rovine di Cartagine erano il monumento per cui il suo nome rimase immortale fra i posteri. Dei luoghi addotti dal Bentley e da L. Mueller scelgo i seguenti: Thucyd. II 43 κοινῇ γὰρ τὰ σώματα διδόντες ἰδίᾳ τὸν ἀγήρων ἔπαινον ἐλάμβανον καὶ τὸν τάφον ἐπισημότατον, οὐκ ἐν ᾧ κεῖνται μᾶλλον, ἀλλ' ἐν ᾧ ἡ δόξα αὐτῶν παρὰ τῷ ἐντυχόντι αἰεὶ καὶ λόγου καὶ ἔργου καιρῷ αἰείμνηστος καταλείπεται, Stat. silv. 2, 7, 70 *tu Pelusiaci scelus Canopi* | *deflebis pius et Pharo cruenta* | *Pompeio dabis altius sepulchrum,* Vell. Pat. 1, 12, 5. Invece il Vollmer intese « *urbis imaginem in sepulchro Scipionis* ». **27. terra**



**marique:** cfr. c. s. 53 *mari terraque,* epist. 1, 16, 25 *terra... marique.* **Punico:** invece di *puniceo* (c. 4, 10, 4), st. *paludamento:* cfr. Flor. 4, 11, 3 *purpurea vestis ingentibus obstricta gemmis.* Così Pompeo dopo la battaglia di Farsalo *detractis insignibus imperatoriis decumana porta se ex castris eiecit* (Caes. B. C. 3, 96, 3, cfr. Plut. Caes. 45, 3) e Sesto Pompeo dopo Nauloco τὴν... ἐσθῆτα ἤλλαξεν ἐς ἰδιώτην ἀπ' αὐτοκράτορος (Appian. B. C. 5, 122), cfr. anche di Lepido, Vell. Pat. 2, 80, 4. **29. aut... aut... aut:** cfr. c. 1, 21, 6, epist. 2, 9, ars 333. La fuga fu veramente incerta: cfr. Dio 51, 5. **centum** etc.: cfr. c. 3, 27, 33 *centum... potentem* | *oppidis Creten.* Dalle monete e dalle iscrizioni noi conosciamo circa cinquanta città di Creta. Nell'Odissea (19, 174) le si attribuiscono ἐννήκοντα πόληες, nell'Iliade (2, 649) è detta ἑκατόμπολις (cfr. Serv. Aen. 3, 106, Isid. orig. 14, 6, 15). Gli scrittori latini danno tutti cento città a Creta, non solo i poeti come Virgilio, Ovidio, Seneca, Lucano, Stazio, ma anche prosatori come p. e. Mela (2, 112 *centum quondam urbibus habitata Crete*), Plinio (nat. 4, 58 *Creta... centum urbium clara fama*), Marziano Capella (6, 659 *Creta centum urbibus opulenta*): così è divenuto un epiteto perpetuo. **30. ventis... non suis:** cioè *ventis adversis:* cfr. Ovid. trist. 3, 5, 4 *nave mea vento forsan eunte suo,* Sen. ad Lucil. 71, 3 *ignoranti quem portum petat nullus suus ventus est,* nat. quaest. lib. 1, praef. 13 *si navem suus ferat ventus,* Mart. 10, 104, 3 *et cursu facili tuisque ventis* | *Hispanae pete Tarraconis arces.* **31. Syrtis:** cfr. c. 1, 22, 5; 2, 6, 3; 2, 20, 15. **32. fertur:** cfr. 10, 11. **incerto.** È in senso passivo: cfr. Sall. Iug. 49, 5, Liv. 4, 6, 2; 27, 37, 5; 29, 6, 13; 30, 35, 9; 31, 12, 6; 34, 19, 8, Plin. nat. 34, 93, Tac. ann. 11, 9; 13, 19. **33. capaciores... scyphos:** cfr. Petron. sat. 65, 8 *capaciorem... scyphum,* Sen. dial. 5, 14, 2 *capacioribus scyphis,* ad Lucil. 78, 23 *capaci scypho.* **adfer:** cfr. per la mossa c. 2, 7, 21 sgg., Catull. 27, 1 sg. **34. Chia vina.** Il vino nero di Chio fu molto celebrato nella letteratura greca da Aristofane ad Ateneo. Dei latini ricorderemo Virgilio (buc. 5, 71, georg. 2, 98), Plinio (nat. 14, 73; 14, 96; 14, 97; 34, 104), Silio (7, 210). **Lesbia.** Anche del vino dolce di Lesbo ci sono state tramandate le lodi dagli antichi e specialmente da Ateneo. Orazio (c. 1, 17, 21) lo chiama *innocens,* e a proposito di questo vino Gellio (13, 5) narra un grazioso aneddoto. **35. fluentem nauseam:** cioè, il vomito prodotto dal mal di mare. **36. metire:** perchè il Cecubo, vino generoso, si mescolava con l'acqua. Perciò a torto il Bentley faceva dipendere da *metire* anche *Chia vina aut Lesbia.* **nobis.** Secondo il Birt (Horaz' Lieder, Studien 1925 p. 1) si tratta del solo Orazio, ma allora, nota giustamente il Giri,

sarebbe il *nobis* un'aggiunta inutile. **37. Caesaris:** dipende da *rerum*. **38. dulci.** È in senso figurato; cfr. 2, 47. **Lyaeo.** Questo nome è adoperato con riguardo al suo significato etimologico « che libera dagli affanni ». Anche negli altri due luoghi (c. 1, 7, 22; 3, 21, 16), in cui ricorre questa parola, c'è lo stesso intendimento.

## X.

Mevio parte per la Grecia. Il poeta impreca che i venti contrari percuotano e infrangano la nave nel mare in tempesta. E se gli smerghi si ciberanno del corpo di Mevio rigettato sul lido, offrirà un sacrificio alle Tempeste.

Mevio è stato consacrato all'immortalità insieme con Bavio dal verso di Virgilio: *qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mevi* (buc. 3, 90): cfr. Serv. ad. l.: *pro poena ei contingat, ut diligat Mevium peiorem poetam: nam Mevius et Bavius pessimi fuerunt poetae, inimici tam Horatio quam Vergilio,* id. ad buc. 7, 21 *et multi volunt in hac ecloga esse allegoriam, ut Daphnis sit Caesar, Corydon Vergilius, Thyrsis vero, qui vincitur, Vergilii obtrectator, scilicet aut Bavius aut Anser aut Mevius, pessimi poetae,* Porph. ad h. l.: *hic est Mevius importunissimus poeta, quem et Vergilius cum simili contumelia nominat.* Contro Bavio e Mevio c'è un epigramma di Domizio Marso (FPL p. 110 Morel). Il verso *hordea qui dixit superest ut tritica dicat* era attribuito da alcuni a Mevio o a Bavio (cfr. schol. Don. ad Verg. georg. 1, 210). Porfirione (ad Hor. sat. 2, 3, 239) riferisce che Mevio scrisse versi su M. Esopo, il figlio scialacquatore dell'attore tragico Esopo, ma la citazione si è perduta.

Sul genere di questo epodo e sul frg. 79 (Diehl) di Archiloco si è discusso nella Introduzione.

**1. Mala.... alite:** « *malo auspicio* ». Porph.: cfr. c. 1, 15, 5 *mala.... avi,* 3, 3, 61 *alite lugubri,* e invece 16, 24 *secunda alite,* c. 4, 6, 24 *potiore.... alite. Ales* è usato più spesso come femminile che come maschile. **soluta:** cfr. c. 3, 2, 29 *solvat phaselon.* **2. olentem:** « fetente »: cfr. c. 1, 17, 7, serm. 1, 2, 30.

**Mevium.** Questa è la grafia esatta come attestano i codici più autorevoli e le iscrizioni. **3. ut.... verberes:** dipende da *memento,* come già vide Porfirione. Altri intende *ut* col valore di

*utinam*. Per il verbo cfr. Lucr. 1, 271, Val. Fl. 1, 639, Sen. Troad. 1122 sg. **horridis.... fluctibus**: cfr. c. 3, 24, 40, Acc. trag. 413 Ribb. *mare cum horreret fluctibus.* **latus**: cfr. c. 1, 14, 4. **4. Auster.** Il vento *Auster* è apostrofato come persona anche in serm. 2, 2, 41 *praesentes, Austri, coquite horum obsonia:* altri esempi sono in Vulg. Cant. 4, 16, Is. 43, 6. Ma è personificato anche da Cicerone (ad Brut. 1, 15, 5, ad Att. 16, 7, 5). Si noti poi che qui ricorda tutti i venti *(Auster, Eurus, Aquilo)* contrari a chi va in Grecia: il favorevole è *Iapyx;* cfr. invece c. 1, 3, 4. **5. niger**: perchè porta la tempesta: cfr. c. 1, 5, 7 *nigris.... ventis*, Val. Fl. 2, 365 *niger... Eurus.* E invece c. 1, 7, 15 *albus... Notus*, 3, 27, 19 *albus... Iapyx*, 3, 7, 1 *candidi* | .... *Favonii.* **6. fractosque remos**: cfr. Verg. Aen. 1, 104; 5, 209; 5, 222. *Fractos* si riferisce anche a *rudentes* (5). **7. insurgat**: cfr. Vulg. cant. 4, 16. **altis montibus**: cfr. 16, 47 *montibus altis*, c. 1, 2, 7 *altos....* | *montis*, Lucr. 4, 1013; 5, 492; 5, 661; 6, 735, Verg. buc. 1, 83; 7, 66. **8. frangit**: cfr. Verg. georg. 2, 440 *silvae* | *quas animosi Euri adsidue franguntque feruntque*, Luc. 2, 409 *fractas... silvas*, Stat. Th. 2, 248 *fractis... silvis.* **9. amicum**: cfr. Stat. Th. 1, 371. **adpareat**: a mostrare la via: cfr. c. 2, 16, 3. **10. qua**: si riferisce a *nocte*, come intesero gli scoliasti. Invece l' Orelli spiega: « *ex ea caeli regione ei appareat, ubi occidit tristis Orion* ».

**tristis**: cfr. c. 1, 3, 14 *tristis Hyadas.* **cadit**: cfr. c. 3, 1, 27 *Arcturi cadentis.* Il tramonto d' Orione apportava tempesta: cfr. 15, 7, c. 1, 28, 21; 3, 27, 18. Non è però da credere che Mevio fosse partito di Novembre. Il tramonto d' Orione è qui ricordato per colorire la scena. **11. quietiore nec.** *Nec (neque)* è collocato nel secondo posto anche in 16, 5; 16, 33; 16, 60, c. 1, 8, 6; 3, 4, 77; 3, 18, 6; 4, 5, 14; 4, 7, 25 *(neque enim)*, epist. 1, 18, 37. **feratur.** Il soggetto è *Mevius*, come mostra il contrasto con *Graia... manus* (12) e il cfr. di 9, 32. **12. Graia victorum manus**: invece di *Graiorum victorum manus*, cfr. 3, 2. Dice poi *Graia* perchè, come osservò il Doederlein, *Grai* in Orazio sono i Greci come popolo d' eroi o come maestri del pensiero e dell' arte: invece la parola *Graeci* serve come espressione etnografica. Quindi nelle odi sempre *Grai*, nelle satire sempre *Graeci.* **13. usto.... ab Ilio**: cfr. c. 1, 15, 35. **vertit iram**: cfr. 5, 54. **14. inpiam**: cfr. c. 1, 3, 23 *inpiae... rates.* L' aggettivo si deve riferire ad *Aiax*, ma l' enallage non è dovuta a ragioni metriche. **Aiacis.** È Aiace, figlio di Oileo. Secondo una leggenda che risale alla Ἰλίου πέρσις, aveva strappato Cassandra dalla statua di Minerva trascinando con essa anche la statua. Secondo un' altra leggenda, dovuta probabilmente agli Alessandrini, aveva violato Cassandra. Nei Νόστοι si narrava la tempesta che aveva distrutto la flotta greca e procurato la morte di Aiace sugli scogli Cafarei: cfr. anche Hom. Od. 4, 499; 5, 108, Verg. Aen. 1, 44 sg., Plin. nat. 35, 60. **15. o quantus** etc.: cfr. c. 1, 15, 9 sg., Stat. Th. 3, 210 sg., Val. Fl. 5, 287 sg. La fonte è Hom. Il. 2, 388 sgg. ἰδρώσει μέν τευ τελαμὼν .... ἰδρώσει δέ τευ ἵππος. **navitis.** Questa forma arcaica e solenne ricorre solo negli epodi e nelle odi (10, 15, c. 1, 14, 14; 2, 13, 14; 3, 4, 30; 3, 24, 41; 4, 5, 19) accanto alla forma *nauta* (15, 7; 16, 59; 17, 20, c. 1, 12, 27; 1, 28, 18; 1, 28, 23; 2, 16, 4). Nelle satire c' è sempre *nauta* (serm. 1, 1, 29; 1, 5, 4; 1, 5, 11; 1, 5, 22), nelle epistole non si trova esempio della parola. **16. luteus**: « giallo ». La pianta detta *lutum* dava una bella tinta gialla: cfr. Verg. buc. 4, 44, Vitr. 7, 14, 2, Plin. nat. 33, 87. Quindi *lutum* è il color giallo: cfr. Ciris 317 *Corycio... luto*, Tib. 1, 8, 52 *nimius luto corpora tingit amor.* **17. illa**: cioè, « *illa tam pudenda* » (Orelli). **non virilis.** È ancor più che *muliebris:* cfr. Cic. Tusc. 2, 23, 55 *ingemescere non numquam viro concessum est, idque raro, eiulatus, ne mulieri quidem.* **18. aversum**: cfr. c. 3, 23, 19. **19. remugiens**: cfr. c. 3, 10, 6, Val. Fl. 2, 498. **20. Noto.** Il *Notus* è lo stesso vento che l' *Auster* (4): dopo aver percosso i fianchi della nave spezzerà la carena. **21. opima.... praeda.** Porfirione annota: « *ex quo apparet eum pinguem fuisse* », ma è meglio intendere « una grassa preda » per riguardo ai *mergi* soliti a cibarsi di peggio: cfr. la nota al v. 22. **quodsi**: sempre in principio di verso, fuorchè in questo luogo. **curvo litore**: cfr. c. 4, 5, 14, Serv. ad Verg. Aen. 3, 16 « *perpetuum epitheton litorum est* ». **22. porrecta**: cfr. epist. 2, 1, 268, Catull. 67, 6 e l' omerico ταννσθείς. **mergos.** Plinio li chiama *insatiabilia animalia* (nat. 11, 202) e dice che sono soliti *avide vorare et quae ceterae reddunt* (nat. 10, 130). Anche Persio in un naufragio avvenuto presso la spiaggia ricorda i *mergi* (6, 30). **iuverit.** È giusta lezione, dice il Pascoli, immaginando *opima praeda* indeterminato con aria maliziosa di mistero. Pure qualche dubbio può restare sulla sincerità della lezione, perchè sorprende in un' invettiva questo passaggio dalla seconda alla terza persona. Per la frase cfr. Stat. silv. 4, 9, 51. **23. libidinosus** etc.: *similitudini impudici et petulantis poetae animal comparat immolandum, si mortis eius voti compos extiterit* » Ps. Acro. **24. Tempestatibus.** Erano divinità marine e al loro culto era stato eretto a Roma presso la porta Capena un tempio promesso in voto da L. Cornelio Scipione, che fu console l' a. 259 a. C. e nella spedizione di quello stesso anno contro la Sardegna e la Corsica aveva corso pericolo di naufragare con la

sua flotta: cfr. CIL 6, 1287 *dedet Tempestatebus aide mereto[d votam]*, Ovid. fast. 6, 193 sg. La loro festa ricorreva il 1 Giugno. Ad esse si sacrificava un'agnella: cfr. Verg. Aen. 3, 120; 5, 772. Orazio vi aggiunge il *caper* con maligna allusione contro l'*olentem Mevium*. In generale i Romani prima di mettersi in mare solevano fare un sacrifizio: cfr. Lucr. 5, 1226 sgg., Cic. nat. 3, 20, 51, Liv. 29, 27, 5; 36, 42, 2; 37, 14, 5, Appian. B. C. 5, 98. Lo stesso rito si compiva anche in altre circostanze simili: cfr. Verg. Aen. 3, 527; 5, 235 sgg. Ma si osservi che il sacrifizio, che di regola si offriva per il felice ritorno, qui invece è offerto per il naufragio del nemico. Il tratto conclude appositamente il *propempticon* malaugurante.

## XI.

Il poeta non si diletta più a scrivere versi perchè si è innamorato di Licisco. Nè mai l'abbandona l'amore per i fanciulli e le fanciulle. Non sono ancora tre anni che si è liberato dalla passione per Inachia, che gli costò mala fama e dolori senza fine. Ora come farà a guarire dell'amore di Licisco? Lo guarirà un nuovo amore.

Sul carattere dell'epodo si veda l'Introduzione.

**1. Petti:** personaggio sconosciuto. **nihil .... iuvat:** cfr. 14, 6 sgg., Prop. 2, 16, 33 *me....* | *... nec mea Musa iuvat.* **antea:** solo qui in Orazio. **2. versiculos.** Solo qui e in serm. 1, 2, 109; 1, 10, 32; 1, 10, 58 adopera *versiculus,* e se no, sempre *versus,* senza differenza alcuna, fuorchè in serm. 1, 2, 109 e qui, dove il diminutivo è usato per dispregio. E che cos'è infatti « il piccioletto verso » di fronte alla potenza dell'amore *(amore... gravi)*? Allude ai giambi. **amore percussum gravi:** cfr. Lucr. 1, 923, Verg. georg. 2, 476, Aen. 9, 197. Ho preferito la lezione *percussum* anche perchè è stata riportata da Cesio Basso, da Vittorino, da Diomede, da Prisciano in più luoghi. *Perculsum* ha per sè l'autorità di Terenziano. Fortunaziano cita ora (VI 294, 21) *percussum,* ora (VI 303, 26) *perculsum*. **3. amore.** Non è il dio, ma l'amore quasi personificato. Il dio dell'amore non è per Orazio *Amor,* ma *Cupido:* cfr. 17, 57, c. 1, 2, 34; 2, 8, 14; 4, 13, 5: il plur. *Cupidines* si trova in c. 1, 19, 1 e 4, 1, 5. Per la ripetizione di *amore* cfr. 16, 64 sg. *aere .... aere.* **expetit.** Solo qui Orazio costruisce questo verbo con l'infinito. È un costrutto estraneo alla prosa classica (un solo esempio in Cic. Phil. 12, 9), ma frequente in Plauto (tredici esempi), e ricorre talora nella poesia e nei prosatori dell'età argentea. **4. urere.** Per la costruzione cfr. Ovid. met. 7, 21. **5. December.** Dunque l'epodo fu scritto di Dicembre: non è necessario supporre che anche

di Dicembre fosse finita la relazione con Inachia. È poi da escludersi l'ipotesi sostenuta fra gli altri da O. Immisch (Philologus 1890 p. 196 sgg.) che il mese sia qui ricordato come quello di nascita del poeta. **6. Inachia furere.** Si dice *furere amore alicuius,* ma è senza esempio il costrutto oraziano col nome della persona amata in ablativo. È un costrutto in analogia di *ardere aliqua. Inachia* (cfr. 12, 14 e 15) è evidentemente uno pseudonimo: cfr. Gruner l.l. p. 19 sg. **silvis honorem decutit:** cfr. Verg. georg. 2, 404 *frigidus in silvis aquilo decussit honorem* (Serv. ad l. *Varronis hic versus est,* cfr. FPL 95, 6 Morel), Sen. Med. 715 *rigida cum iam bruma decussit decus nemorum,* Claud. rapt. Pros. 2, 309 *Auster decutit arboribus frondes,* Anth. lat. 577, 4 *decutit ipse rigor silvis hiemalis honorem.* **7. heu me.** Si trovano spesso frasi come *heu me miserum, heu me infelicem,* ma Orazio è il primo che usi semplicemente *heu me.* **8. fabula quanta fui:** cfr. epist. 1, 13, 9 *fabula fias,* Tib. 1, 4, 83 *ne turpis fabula fiam,* Prop. 2, 13, 13 *populi confusa valeto | fabula,* 2, 24, 1 *cum sit iam noto fabula libro | et tua sit toto Cynthia lecta foro?* 2, 32, 26 *semper formosis fabula poena fuit,* 1, 5, 26; 3, 25, 2, Ovid. am. 3, 1, 21 *fabula, nec sentis, tota iactaris in Urbe,* ars 2, 630 *ut quamque adtigeris, fabula turpis erit?* « Il tratto ha aspetto di essere romano e tolto dalla concreta realtà: a coloro ai quali la *gravitas* era somma virtù, era biasimo estremo l'essere *fabula,* l'essere diffamati dalla loro stessa *levitas.* Ovidio (trist. 4, 10, 67 sgg.) mentre confessa la sua facilità all'amore dichiara che sotto il suo nome *fabula nulla fuit* » (Castiglioni). **9. quis.** Il *quis* per *quibus* è una forma del linguaggio di conversazione: (cfr. E. Woelfflin, Philol. 1876, p. 146). Difatti Orazio l'usa solo nelle satire (dat. serm. 1, 3, 96; 1, 4, 72; 1, 4, 130; 1, 5, 42; 1, 9, 27; abl. serm. 1, 1, 75; 2, 8, 18). Qui è stata preferita la forma *quis* per ragioni metriche, perchè molto di rado nei giambi l'arsi è sciolta in una parola bisillaba: cfr. 5, 88. **amantem.** Di rado col verbo *arguere* la colpa è espressa con un sostantivo o un aggettivo (o participio) in accusativo. Negli scrittori dell'età augustea c'è inoltre un solo esempio con la forma attiva (Verg. Aen. 9, 279) e uno con la forma passiva (Horat. epist. 1, 19, 6). **10. arguit:** è un perfetto. La svogliatezza, il silenzio e i sospiri dal profondo rivelano l'amore: cfr. Callim. epigr. 43, Asclep. Anth. Pal. XII 135, Lucian. de dea Syria 17, Apul. met. 10, 2, p. 263, 15 sgg. G. Sulla derivazione di questi tratti dalla commedia cfr. F. Leo, Plautin. Forschungen, p. 130. **11. contrane** etc. L'accusativo dell'infinito, accompagnato spesso con la particella *ne,* serve ad esprimere sorpresa e indignazione. È frequente nei comici e nelle lettere di Cicerone, raro nei



poeti e più ancora negli storici: difatti manca in Cesare, Sallustio, Velleio, Tacito, e solo una volta ricorre in Livio (9, 11, 12). Gli altri esempi oraziani sono: 8, 1, serm. 1, 9, 72; 2, 4, 83; 2, 8, 67. **lucrum.** È comune nella poesia elegiaca il lamento che presso le fanciulle valga più l'oro che il dono delle Muse (cfr. Tib. 1, 4, 61, Prop. 4, 5, 53, Ovid. ars 2, 274), ma qui al *lucrum* si contrappone il *candidum ingenium.*

**nil.** Orazio adopera molto più spesso *nil* (74 volte) che *nihil* (31): si aggiunga *nihilum* tre volte, *nihilo* cinque, *nilo* una. La forma *nil* è del linguaggio familiare, e perciò è comunissima nella commedia, mentre manca nelle orazioni di Cicerone: difatti in Orazio la sproporzione è maggiore nelle satire (39 volte *nil,* 10 *nihil*). **candidum.** L'uso di quest'aggettivo nel senso di *benevolus, bonus, sincerus,* comincia con Orazio (cfr. però Cael. Cic. ep. 8, 6, 1 *candide* avverb.) e si è diffuso largamente dopo di lui. Altri esempi oraziani: 14, 5, serm. 1, 10, 86, epist. 1, 4, 1; 1, 6, 68 (di persone), serm. 1, 5, 41 (di cose). **12. ingenium:** non « ingegno », come intendeva lo Ps. Acrone, ma « carattere » secondo l'interpretazione di Porfirione: « *candor animi.... et honesta simplicitas* ». **adplorans:** Orazio è stato il primo a usare il verbo *adplorare:* un altro solo esempio c'è dopo in Seneca (nat. quaest. 4, 2, 6). **13. simul** « appena che »: cfr. 16, 25. Orazio nelle liriche usa sempre *simul* invece di *simul ac* o *atque.*

**calentis:** non *amore,* come intendeva Porfirione, ma *fervidiore mero:* cfr. c. 3, 21, 11 *narratur et prisci Catonis | saepe mero caluisse virtus,* Mart. 8, 45, 6 *tam iusto dabitur quando calere mero?* Stat. Th. 5, 262 *si quando profundo | Nubigenae caluere mero.* **inverecundus deus.** Il dio Bacco è detto *inverecundus,* perchè svela i segreti: cfr. c. 3, 21, 14 sgg., epist. 1, 5, 16. Altrove (1, 27, 3) è detto *verecundus,* ma la situazione è diversa. **14. fervidiore mero:** cfr. serm. 2, 8, 38 *fervida... vina.* Orazio soleva cercare nel vino un conforto all'amorosa passione: cfr. epist. 1, 7, 28 *inter vina fugam Cinarae maerere protervae.* È un motivo comune della poesia elegiaca: cfr. Tib. 1, 2, 1 sgg., 1, 5, 37 sgg., Prop. 3, 17, 1 sgg., Lygd. 6, 1 sgg., Ovid. her. 15, 229. **promorat:** forma sincopata per comodità metrica: cfr. *remorant* (serm. 2, 1, 71), *noram* (serm. 2, 3, 25), *commorit* (serm. 2, 1, 45), *noris* (c. 4, 11, 13). **15. inaestuet:** è un neologismo oraziano. **16. bilis:** cfr. c. 1, 13, 4, serm. 1, 9, 66, Pers. 3, 8; 4, 6; 5, 144, Mart. 6, 64, 24.

**ut haec** etc.: cfr. c. 1, 26, 2 sg. È un'ardita metafora senz'altro esempio. Vuol dire: *ut dividat ventis* (dat.) *haec ingrata fomenta* (st. *doloris*), cioè, *has querimonias. Fomenta* è stato usato in senso metaforico a cominciare da Cicerone

(Tusc. 2, 59, fin. 2, 95): cfr. epist. 1, 3, 26. **18. desinet** etc. L'interpretazione di Porfirione *(inparibus: aemulis scilicet qui largiri multa possunt, cum ego non possim)* è stata integrata così dal Lambin: « *desinam usque eo esse impudens, ut certem cum superioribus, s. non pudebit me iam finem cum potentioribus pugnandi facere* ». Però *inpar* non si dice mai di chi è superiore, ma di chi è inferiore. È dunque da preferire l'interpretazione di L. Mueller: *inparibus = me indignis,* ch'è migliore di quella più ristretta dell'Orelli: *inpares = ingenio inferiores.* E così *pudor* vuol dire « amor proprio, puntiglio ». Infine *desinet* è più vivace di *desinat,* perchè indica la certezza del proposito: cfr. c. 3, 3, 8 *illabatur... ferient. Inparibus* è un dativo: cfr. 2, 20. **19. haec:** specialmente il proposito espressò nel v. 18. **te palam.** Rarissimo è l'uso della prep. *palam* e comincia con Orazio in poesia e con Livio in prosa. **20. iussus:** st. *a te* (Porph.).

**ferebar incerto pede:** cfr. Tib. 2, 6, 13 *iuravi quotiens rediturum ad limina numquam! | cum bene iuravi, pes tamen ipse redit,* 1, 5, 1 sgg., Prop. 2, 25, 19 *ultro contemptus rogat, et peccasse fatetur | laesus, et invitis ipse redit pedibus.* Dice poi *incerto pede,* non perchè il poeta fosse ebbro, come intese lo Ps. Acrone, ma perchè il suo animo ondeggiava fra opposti consigli. **21. ad non amicos** etc. È comune nell'elegia amorosa la personificazione della porta dell'amata: cfr. c. 3, 10, 2 *asperae fores,* Tib. 1, 1, 56 *et sedeo duras ianitor ante fores,* 1, 2, 6 *clauditur et dura ianua firma sera,* 1, 8, 76 *ianua dura,* 2, 6, 47 *a limine duro,* Prop. 1, 16, 17 *ianua vel domina penitus crudelior ipsa | quid mihi tam duris clausa taces foribus?* 2, 20, 23, Ovid. am. 1, 6, 62 *o foribus durior ipse tuis,* 1, 6, 73 sg. *vos quoque, crudeles rigido cum limine postes | duraque conservae ligna, valete, fores,* 2, 1, 22 *duras... fores,* 3, 1, 53 *foribus duris.*

**mihi:** si riferisce a *non amicos.* **22. limina.** È usato il plurale invece del singolare per ragioni metriche, come in c. 3, 4, 10 (dove per altro la lezione è incerta). Il primo esempio del plurale *limina* invece del singolare è in Lucilio 1107.

**dura:** « *implacabilia* » Ps. Acro. E sembra spiegazione esatta per il parallelismo con *non amicos postes.* Altri intende *dura* in senso proprio per la frase che segue, altri infine attribuisce alla parola doppio senso, proprio e traslato. Il Leo (Gött. Gel. Anz. 1898 p. 748) ha mostrato che questa personificazione, per così dire, della porta, che è apostrofata dagli amanti, come se a suo capriccio li ammettesse o li respingesse, deriva dalla commedia. **24. amor Lycisci me tenet:** cfr. Ter. Hec. 404 *amor me... eius tenet,* Verg. buc. 8, 89 *talis amor teneat,* carm. epigr. 748, 12 *tantus amor tenuit.* Il nome *Lyciscus* fu tolto probabilmente dalla commedia nuova (cfr. Alex. CAF II 347 e



Plaut. frg. inc. 149 Lindsay). **25. expedire** « liberare »: cfr. 5, 71, c. 1, 27, 24; 3, 24, 8, Verg. Aen. 4, 487, Tib. 1, 2, 60.

**non.... queant:** cfr. serm. 2, 7, 92 *non quis.* Invece *nequeo* manca nelle liriche e nelle epistole e si trova una volta nell'*ars* (87) e otto volte nelle satire. **26. contumeliae:** non del fanciullo amato, come intese Porfirione, ma degli amici: cfr. Plaut. Trin. 641 sgg. Anche questo motivo che gli amici consiglino e all'uopo rimproverino acerbamente l'innamorato è passato nell'elegia dalla commedia nuova: cfr. F. Leo, *de Horatio et Archilocho,* p. 14 sg. **27. alius ardor.** *Ardor* ha spesso nei poeti augustei il significato di *amor vehemens* dopo l'esempio di Lucrezio (4, 1086; 1116; 1216) e di Catullo (2, 8). Per l'efficacia del rimedio cfr. Ovid. rem. 444; 462.

**puellae candidae:** cfr. Catull. 13, 4; 35, 8, Tib. 3, 10, 17, Pers. 3, 110. **28. teretis** « ben formato, dalle membra tornite »: cfr. c. 2, 4, 21 *teretes suras.* L. Mueller intende *levis,* cioè *imberbis* e cita c. 2, 11, 6 *levis iuventas,* dove *levis* col significato d'*imberbis* non conviene a *iuventas,* come non conviene qui a *puer: levis* in c. 2, 11, 6 vuol dire « liscia » in contrapposizione alle grinze della vecchiezza *(arida... canitie)*

**longam... comam.** Del sostantivo *coma* è più frequente il plurale che il singolare, ma il significato è lo stesso. In poesia l'uso dipende da ragioni metriche o artistiche. Così qui c'è il singolare per evitare l'accumulo di *s*: invece in Mart. 6, 16, 4 c'è *longis pulchra puella comis,* cioè il plurale, perchè spiaceva al poeta la serie di quattro parole uscenti in *a.* Viceversa in Tib. 2, 5, 7 *nunc indue vestem | sepositam, longas nunc bene pecte comas* il plurale evita che altre due parole escano in *m*: lo stesso si può notare in Mart. 1, 31, 4 *quam primum longas, Phoebe, recide comas.* **renodantis.** L'uso di questo verbo comincia con Orazio. È stato inteso in due modi opposti, cioè come *in nodum colligere* o come *solvere.* Per il primo significato si cita c. 2, 11, 23 *incomptum Lacaenae | more comae religata nodum,* che non so come si adatti al nostro luogo: invece la seconda interpretazione è difesa da questi luoghi: c. 2, 5, 23 *solutis | crinibus,* 3, 20, 14 *sparsum odoratis umerum capillis,* 4, 10, 3 *(comae) umeris involitant.*

## XII.

E diretto, come sembra, contro la stessa vecchia schernita nell'ottavo epodo. Sono infatti ambedue ributtanti, libidinose e ricche. La donna insiste, come nell'altro epodo, perchè il poeta ritorni a lei e gli manda doni. Ma il poeta descrive con particolari ripugnanti l'amplesso della vecchia ed esprime il disgusto che gli muovono i suoi rimproveri e le sue promesse. L'epodo si può dividere in due parti, perchè dal v. 14 la vecchia parla in forma diretta.

**1. Quid tibi vis:** cfr. serm. 1, 2, 69; 2, 6, 29, Cic. de orat. 2, 67, 229, Prop. 1, 5, 3, Pers. 5, 144. **nigris:** cfr. Enn. Ann. 474 Vahlen e Serv. ad Aen. 4, 404. **dignissima:** perchè anch'essa era *nigra* o meglio perchè per la sua bruttezza meritava d'aver commercio « *potius cum elephantis quam cum adolescente formoso* » (Orelli). **barris** « *barri... elephanti dicuntur, unde et vox eorum barritus appellatur* » Porph. È una parola rarissima, di cui non abbiamo esempio prima di Orazio. **2. tabellas.** *Tabulae* e *tabellae* indicano al plurale una sola lettera. Qui invece si tratta di più lettere: cfr. Plaut. Asin. 764, Ovid. am. 3, 14, 31. **3. nec firmo iuveni:** cfr. 1, 16 *inbellis ac firmus parum.* **neque naris obesae:** cioè, « *neque occlusae naris ut possim putorem corporis tui ferre* » Porph. Si noti *naris* al sing., come in serm. 1, 4, 8. L'uso comincia con Ennio, Ann. 341 Vahl. *ex nare sagaci.* Il plurale si trova cinque volte in Orazio. **4. sagacius:** cfr. Sen. ad Lucil. 76, 8 *in cane sagacitas prima est, si investigare debet feras,* Apul. apol. c. 57 (p. 65, 20 H) *vincit idem sagacitate odorandi canes et vulturios.* **unus.** Di rado *unus* si unisce col comparativo: cfr. Catull. 10, 16 *ego, ut puellae | unum me facerem beatiorem,* Verg. Aen. 1, 15 | *quam Iuno fertur terris magis omnibus unam | posthabita coluisse Samo.* **5. polypus:** cfr. Cels. 6, 8, 2 *polypus vero est caruncula modo alba, modo subrubra, quae narium ossibus*



*inhaeret.* È poi da osservare che l'*o* di *polypus* è lungo, come anche in serm. 1, 3, 40, secondo la forma dorica πῶλυψ. Così anche altri poeti, p. e. Plaut. Rud. 1010, Ovid. hal. 32. **gravis:** si riferisce ἀπὸ κοινοῦ a *polypus* e ad *hircus.* **hircus:** cfr. Plaut. Pseud. 738 *hircum ab alis (sapit),* Catull. 69, 5 *qua tibi fertur | valle sub alarum trux habitare caper,* 71, 1 *siquoi iure bono sacer alarum obstitit hircus,* Ovid. ars 3, 193 *ne trux caper iret in alas.* **6. canis acer:** cfr. 2, 31. Qui è usato il maschile per evitare la cacofonia *canis acris.* Il Redslob l.l., p. 71 riferisce *acer* a *sus.* **7. vietis... membris:** dipende ἀπὸ κοινοῦ da *sudor crescit* e da *odor crescit. Vietis* è qui considerato come bisillabo: cfr. per la sinizesi c. 3, 4, 41 *consilium,* 3, 6, 6 *principium,* serm. 1, 7, 30 *vindemiator,* 2, 8, 1 *Nasidieni,* 2, 8, 21 *Servilio.* **malus.... odor:** cfr. Plaut. most. 274 *nam istae veteres, quae se unguentis unctitant, interpoles, | vetulae, edentulae, quae vitia corporis fuco occulunt, | ubi sese sudor cum unguentis consociavit, ilico | itidem olent quasi quom una multa iura confudit coquos. | quid olant nescias, nisi id unum ut male olere intellegas.* **8. pene soluto:** cioè « *coitu finito* » Ps. Acro. **9. indomitam.... sedare:** cfr. Prud. psych. 697 *indomitos.... sedasse furores.* **rabiem.** Come in greco λύσσα (Theocr. 3, 47) e λύττα ἐρωτική (Plato, legg. 839 a), così *rabies* (cfr. Ter. Eun. 301, Plin. nat. 8, 68; 8, 112; 10, 181, Solin. 19, 10) e *rabidus* (cfr. Apul. met. 10, 22, p. 282, 7 G.) indicano anche l'impeto folle dei sensi. **neque** etc. cfr. Petron. 23, 5. **10. umida:** per il sudore. **11. stercore... crocodili.** È la *crocodilea,* di cui Plinio (nat. 28, 109) dice che *inlita quoque ex oleo cyprino molestias in facie nascentes tollit, ex aqua vero morbos omnes, quorum natura serpit in facie, nitoremque reddit; lentigines tollit ac varos maculasque omnes:* cfr. anche id. 28, 184.

**subando.** *Subare* qui equivale a *crisare* cioè « *turpiter ac libidinose lumbis et femoribus fluctuare: proprium mulierum, cum stuprantur, ut cevere virorum* » (Forcellini). Il verbo *subare* è usato solo di animali col significato di « essere in caldo ». Orazio fu il primo a riferirlo a persone, evidentemente in tono di disprezzo, e fu imitato da scrittori cristiani. **12. tenta cubilia:** « *lectum dicit restibus sive fasciolis subtentum* » Porph. *Cubilia* con questo significato si trova quasi solo in poesia, e per lo più è usato nel singolare. **tecta:** è il baldacchino del letto. **14. Inachia:** cfr. 11, 6. Questa stessa parola è ripetuta anche nel principio del verso seguente. La ripetizione della stessa parola nel principio o nella stessa sede di due versi consecutivi è sopratutto frequente nelle odi: cfr. Th. Fritzsche, Die Wiederholungen bei Horaz, Güstrow 1903 p. 106. Questo è il solo esempio negli epodi. **langues.** È costruito

con l'ablativo per l'analogia di *furere.* **minus ac:** cfr. 15, 5. **15. potes:** st. *futuere:* cfr. Mart. 3, 32, 1; 3, 76, 4; 11, 97, 1, Anth. Pal. II 452. **16. opus:** st. *venereum:* cfr. Plaut. Asin. 873 *ille operi foris faciendo lassus noctu ad me advenit,* Ovid. am. 2, 10, 36 *medium solvar et inter opus,* ars 2, 480 *arte Venus nulla dulce peregit opus,* Priap. 4, 4 *si pictas opus edat ad figuras,* Mart. 7, 18, 5 *accessi quotiens ad opus.* **pereat male:** cfr. serm. 2, 1, 6 *peream male,* Eur. Hel. 162 κακῶς δ' ὄλοιτο, Cycl. 261 κακῶς γὰρ ἐξόλοιο, 268 κακῶς... ἀπόλοιντο. Aristoph. Ran. 579 κάκιστ' ἀπολοίμην. **17. Lesbia:** la *lena.* **inertem:** si riferisce a *te,* come dice Porfirione. **18. Cous:** cioè, della lasciva *Cos,* dove una tale *Pamphile* aveva inventato la moda delle vesti trasparenti: cfr. spec. Plin. nat. 11, 76. A torto lo Stowasser vi trovò un'allusione al verbo *coire.* **Amyntas.** Nome tolto, come crede il Gruner, da Teocrito (id. 7): ma oltre che nella poesia bucolica è frequentissimo nelle iscrizioni. **19. nervus:** cfr. 8, 17. **21. vellera:** cfr. c. 2, 16, 35. I *dibapha* si preparavano così: la lana si colorava prima con la porpora detta *pelagium* e poi con quella detta *bucinum,* e così si tingeva di un bel rosso cupo che splendeva al sole e durava: cfr. Plin. nat. 9, 135. **22. properabantur:** cfr. c. 2, 7, 24 *deproperare... coronas.* **nempe:** solo qui negli epodi, mai nelle odi, quattro volte nelle satire e cinque nelle epistole. **24. mulier** « amante »: cfr. Catull. 70, 1 *mulier mea.* **quam te:** cioè, *quam tua te.* **25. felix.** È detto della prima persona ed è seguito da una propos. relativa anche in Apul. met. 6, 9, p. 147, 26 G. Per la litote cfr. Cons. ad Liv. 145, Sil. 3, 334, Prud. peristeph. 5, 42, Auson. p. 88, 25 Peiper. **fugis:** cfr. Ovid. met. 1, 505 *sic agna lupum, sic cerva leonem,* | *sic aquilam penna fugiunt trepidante columbae,* Theocr. 11, 24 φεύγεις δ' ὥσπερ ὄις πολιὸν λύκον ἀθρήσασα. Però in Ovidio e in Teocrito la donna fugge l'uomo, qui è il contrario: la similitudine deriva da Omero Il. 11, 383 οἵ τέ σε πεφρίκασι λέονθ' ὡς μηκάδες αἶγες. **acris-lupos:** cfr. epist. 2, 2, 29, Verg. georg. 3, 264, Ovid. met. 11, 370, Nemes. cyn. 307. **26. capreaeque leones:** cfr. c. 4, 4, 13, Verg. Aen. 10, 725, Drac. Romul. 1, 8, Amm. 29, 4, 7.

## XIII.

In una tempestosa giornata d'inverno il poeta si trova con altri coetanei in casa d'un amico. Tutti sono oppressi da tristezza, ma il poeta ammonisce che è meglio cogliere l'occasione presente, profumarsi di nardo e cacciare gli affanni col vino e col suono della lira: forse un dio rimedierà a tutto. Lo stesso consiglio diè Chirone ad Achille, quando gli predisse la morte inevitabile sul piano di Troia.

L'epodo è stato riferito da molti ai giorni che precedettero la battaglia di Filippi. Può darsi che credesse così anche Porfirione *(hortatur contubernales ut... in convivium secedant),* perchè *contubernales* si dice per lo più di soldati che alloggiano sotto la stessa tenda, ma si dice anche di quelli che stanno sotto lo stesso tetto o che vivono insieme ed equivale a *sodales, familiares, amici.* Io però non voglio ricordare i nomi dei filologi che dal Torrentius al Reitzenstein (Das römische in Cicero u. Horaz, Leipzig 1925 p. 24) hanno sostenuto quest'opinione, ma riferirò *honoris causa* le parole di un grande poeta congeniale: « È un render l'anima a questo epodo l'imaginarlo scritto sul campo di Filippi, dopo la rotta e la morte di Cassio, nell'intervallo dei venti giorni alla definitiva rotta ed eccidio di Bruto, l'autunno inoltrato del 712 (42 a. C.)... Le circostanze rispondono: il campo dei repubblicani era su due colli non lungi da Filippi, a mezzogiorno il mare, a settentrione le grandi foreste del monte Pangeo da cui soffiava l'aquilone di Tracia; e Appiano (Guerra Civile IV 22) parla di una tempesta dopo la prima rotta di Cassio, e Plutarco (Bruto 47) di gran pioggie sopravvenute nell'autunno e di un aspettato aspro inverno. Dopo la rotta di Cassio poteva bene il poeta pensare, *deus haec fortasse benigna* | *reducet in sedem vice.* Che se no, cerchiamo ristoro nel vino e nel canto, come il nobile Centauro incuorava il suo grande alunno. Ben sapeva egli che Achille non sarebbe tornato dai campi di Troia. Così forse anche noi giaceremo su questi campi filippensi ». G. Carducci (Nuova Antologia 1902 p. 581).

Però bisogna tener conto dei procedimenti artistici d'Orazio. Il ricordo mitologico di Chirone non è già un'aggiunta scherzosa del poeta, come suppose il Friedrich (Q. Horatius Flaccus p. 41 sg.), ma non basta a riferire l'epodo al tempo di Filippi. Questa chiusa ricorda quella dell'ode a Munazio Planco (I 7). Ora come non vi è alcun rapporto fra i casi di Planco e la sorte di Teucro, così neppure fra i protagonisti dell'epodo ed Achille. Nell'ode Orazio ammonisce Planco a *finire tristitiam vitaeque labores molli mero,* come Teucro disse ai compagni: *vino pellite curas;* e questa è la sola somiglianza. Altrettanto si dica dell'epodo, dove il solo rapporto è fra il consiglio d'Orazio: *tu vina move* e quello di Chirone: *omne malum vino cantuque levato.* Si tratta dunque in ambedue i casi d'un motivo ornamentale. La scelta del mito non è però indifferente. Il fato d'Achille era ineluttabile, eppure il savio maestro credeva che il vino e il canto potessero *levare omne malum:* tanto più dovevano seguire il consiglio gli amici d'Orazio, ai quali sorrideva ancora la speranza che un dio potesse rimediare ai loro mali. Così Munazio Planco, per quanto sappiamo della sua vita, non si trovò mai in una condizione così tremenda come quella di Teucro, perchè, passando da Antonio ad Ottaviano, fu accolto con ogni onore, anzi accrebbe la sua dignità: tanto più doveva bastargli il conforto che bastò a Teucro.

L'epodo è certamente dei più antichi. La tetra cura che rannuvola quelle fronti giovanili (v. 5 sgg.) non può essere che una cura patriottica o di parte. Non sarebbe perciò ipotesi assurda che, durando ancora le guerre civili, il poeta e altri reduci di Filippi, convenuti in casa d'uno di loro, si addolorassero dei mali della patria o del loro incerto destino. Evidentemente il poeta non è ancora passato nella parte d'Ottaviano e aspetta la salvezza dalla provvidenza d'un dio. Anche peculiarità metriche, come *siluae* (2), *Cyllenea* (9), *Threicio | Aquilone* (4) confermano che l'epodo è uno dei primi.

**1. Horrida tempestas:** cfr. Sil. 4, 440. **caelum contraxit.** Non è esatta l'interpretazione degli scoliasti che *caelum* abbia il senso di *nubes* e la frase significhi « *in unum coegit nubes ac per hoc densas tempestates effecit* », e nemmeno quella di molti editori moderni che spiegano « ha rattristato il cielo » con la stessa immagine che si trova nelle locuzioni *frontem, vultum contrahere.* Qui si deve intendere in senso proprio: l'orizzonte è ristretto dalle nubi e dalla pioggia. Il poeta descrive un cielo basso e nuvoloso. **2. deducunt Iovem.** Antiche testimonianze



attribuivano ad Anassagora la concezione che il cielo fosse il padre e la terra la madre di tutte le cose: ora l'immagine del cielo che discende in pioggia a fecondare la terra fu celebrata dai poeti greci (p. e. Aesch. Dan. fr. 44, Eurip. Crys. fr. 836 Nauck) e dai latini (p. e. Lucr. 1, 250; 2, 991, Verg. georg. 2, 325, Colum. 10, 204, Perv. Ven. 61). Ma più spesso, come in questo luogo d'Orazio, ricorre semplicemente l'immagine che *Iuppiter* o il *caelum* o l'*aether* (cfr. Cic. nat. deor. 2, 25, 65, Varro, L. L. 5, 65, Enn. sat. 54 Vahlen) precipitino sulla terra in forma di pioggia: cfr. Lucr. 6, 290 *quo de concussu sequitur gravis imber et uber, | omnis uti videatur in imbrem vertier aether | atque ita praecipitans ad diluviem revocari,* Verg. buc. 7, 60 *Iuppiter et laeto descendet plurimus imbri,* georg. 1, 324 *ruit arduus aether,* Aen. 5, 695 *ruit aethere toto | turbidus imber aqua densisque nigerrimus austris,* Mart. 3, 100, 3 *imbribus immodicis caelum nam forte ruebat.* **siluae:** è trisillabo come in c. 1, 23, 4: cfr. 16, 32 *miluo.* Specialmente nei versi dattilici sono frequenti per ragioni metriche gli esempi di *diaeresis:* l'uso comincia con Lucrezio e con Catullo: cfr. Bednara, Arch. f. l. L. XIV 336. **Threicio Aquilone.** C'è iato (cfr. c. 1, 28, 24 *capiti inhumato*), ma è scusato dal nome proprio e dall'arsi. Sull'epiteto cfr. Ovid. her. 11, 13 *Sithonio Aquiloni* (anche qui con iato), Sen. Ag. 479 *Strymonius... Aquilo,* Claudian. 3, 242 *Riphaeo... Aquilone,* Nemes. Cyn. 273 *Threicius Boreas,* Dirae 37 *Thraecis Boreae,* Verg. Aen. 12, 365 *Edoni Boreae,* Sil. 10, 11 *Haemonio Borea.* Anche il greco Βορέας ha l'epiteto Θρηΐκιος: cfr. Hesiod. op. 553, Tyrt. 9, 4 D., Ibyc. 6, 9 D., Eurip. Cycl. 329, Apoll. Rh. 1, 214; 1, 1300; 2, 429; 4, 1482, Theocr. 25, 91 (Θρηκὸς βορέαο), Anth. Pal. 7, 303, 3 (ὁ Θρήϊξ... βορέης), Nonn. D. 2, 688 e 48, 238 Θρῆκα βορῆα. Sul vento Tracio cfr. c. 1, 25, 11 *Thracio... vento* e 4, 12, 2 *animae... Thraciae.* Qui c'è *Threicio* invece della forma più frequente *Thracio,* perchè questa non entrava nell'esametro. **3. rapiamus... occasionem de die:** cioè, prendiamo l'occasione che ci offre il giorno d'oggi, perchè non si sa che cosa sarà domani: cfr. c. 1, 11, 8; 3, 8, 27, Mart. 7, 47, 11. Per il pensiero epicureo cfr. anche epist. 1, 4, 13; 1, 9, 13; 1, 11, 23 e per l'uso del verbo *rapere* anche poet. ap. Cic. de orat. 3, 40, 162.
**amici:** è vocativo. Molti hanno trovato difficoltà che poi (v. 6 sg.) il poeta si rivolga a uno solo: di qui varie congetture e l'interpretazione di *amici* come nominativo, ch'è del Baxter. **4. virent genua:** cfr. c. 1, 9, 17 *virenti,* 4, 13, 6 *virentis,* Cic. am. 3, 11 *viriditatem,* Theocr. 14, 70 ποιεῖν τι δεῖ, ἅς γόνυ χλωρόν, 27, 66 χλοεροῖσιν μελέεσσιν. Gli antichi credevano che nei ginocchi risiedesse la forza vitale, come mostrano le frasi

omeriche: γούνατά τινος λύειν, βλάβεται γούνατ' ἰόντι, εἰσόκε μοι φίλα γούνατ' ὀρώρῃ, ὥς τοι γούναθ' ἕποιτο e simili: cfr. anche Plin. nat. 11, 250. **5. et decet:** perchè sorride la giovinezza. **obducta... fronte:** cfr. c. 3, 29, 16 *sollicitam explicuere frontem,* serm. 2, 2, 125 *explicuit...contractae seria frontis,* Iuv. 9, 2 *tristis... fronte obducta,* Auson. 178, 7 *fronte obducta.* **senectus:** cioè, la tristezza senile. Con questo significato è più comune *senium:* cfr. epist. 1, 18, 47. **6. tu:** si rivolge all'amico sotto il cui tetto stanno. **move:** cfr. c. 3, 21, 6. Vuol dire: *iube moveri.* Non si tratta però, come credono molti commentatori, di un banchetto, ma di una *compotatio*: anche in questo caso usava ungersi di nardo: cfr. c. 2, 3, 13; 2, 11, 16. **Torquato** etc.: cioè nell'a. 65, quand'erano consoli *L. Manlius Torquatus* e *L. Aurelius Cotta:* cfr. c. 3, 21, 1. **pressa:** cfr. c. 4, 12, 14 *pressum Calibus... Liberum.* **7. cetera:** cfr. c. 1, 9, 9; 3, 29, 33. **mitte:** sta per *omitte,* e per la costruzione con l'inf. cfr. c. 1, 38, 3. **deus:** in senso indeterminato: cfr. 14, 6, c. 1, 3, 21; 1, 18, 3; 1, 34, 13; 3, 16, 43; 3, 29, 30, epist. 1, 11, 22; 1, 16, 78. **haec:** cioè, quel che oggi è turbato. **fortasse:** solo qui nelle liriche, due volte nelle satire (1, 3, 20; 1, 6, 98), una nelle epistole (2, 2, 164) e una nell'*ars* (19). **benigna... vice:** cfr. c. 1, 4, 1. **8. reducet in sedem:** st. *suam:* per il concetto cfr. c. 2, 10, 15 sgg. **Achaemenio... nardo:** cfr. c. 3, 1, 44 *Achaemenium... costum,* 2, 11, 16 *Assyria... nardo,* Sil. 15, 23 *Achaemenium... odorem. Achaemenes* era il mitico capostipite ed eponimo della casa regnante di Persia (cfr. Herod. 3, 75). **9. perfundi:** cfr. c. 1, 5, 2 *perfusus liquidis... odoribus,* Sil. 11, 402. **fide** « lira ». Questa parola è usata più spesso nel plurale che nel singolare. Anche in Orazio ricorre dieci volte al plurale e tre volte al singolare (anche in c. 1, 17, 18; 1, 24, 14). Ragioni metriche determinano la scelta del numero. **Cyllenea:** cfr. Ovid. ars 3, 147 *testudine Cyllenea,* Lact. Phoen. 50 *Cylleneae... lyrae.* Hermes era nato sul monte *Cyllene* nell'Arcadia da Zeus e da Maia. Inventò la lira (cfr. c. 1, 10, 6; 1, 21, 12, hymn. in Merc. 24 sgg., Paus. 5, 14, 8, Apollod. 3, 10, 2, 3, Lucian. deor. dial. 7, 4). **11. grandi.** « *non aetate, sed genere, animo, indole et spe rerum gerendarum* » (Lambin). Non vedo come il luogo di Iuv. 7, 210 sg. possa difendere l'interpretazione « *adulto* » che risale agli antichi scoliasti: qui il tono è assolutamente diverso. Infine l'Orelli intendeva: « *ut erant heroum formae maiores volgo* ». **cecinit:** come in tono profetico. **Centaurus:** il centauro κατ' ἐξοχήν è Chirone (cfr. Pind. Pyth. 9, 65). Esso è chiamato così senz'altro anche in Ovid. met. 2, 636, fast. 5, 405, Sil. 11, 451, Stat. Ach. 1, 111; 1



196; 1, 479, Quint. 8, 6, 37. Omero fa insegnare ad Achille la medicina da Chirone (Il. 11, 830 sg.). Una leggenda, che forse risale ai Κατάλογοι di Esiodo (cfr. Robert, Bild u. Lied, p. 124), attribuisce a Chirone la completa educazione di Achille. Delle numerose testimonianze ricorderò sopratutto le Χίρωνος ὑποθῆκαι. Del resto l'educazione di Achille attribuita a Chirone è uno dei motivi delle arti figurative e della filosofia popolare. Chirone, che alle nozze di Peleo profetizza la grandezza di Achille (cfr. Eurip. Iph. Aul. 1062 sgg.), qui gli preannunzia la fine imminente: invece in Catullo (64, 338 sgg.) la gloria di Achille è cantata dalle Parche, in Omero (Il. 1, 413 sgg.) la madre Teti gli predice la morte vicina. **12. invicte** etc. Intendi: *invicte puer nate mortalis dea Thetide. Mortalis* è collocato fra *invicte* e *dea* per l'effetto dei contrasti. Secondo il Bentley, *invicte* sta a sè, ma nei luoghi di Virgilio (Aen. 6, 365; 8, 293) citati a sostegno di quest'opinione *invicte* è l'unico vocativo. **13. te manet:** cfr. 16, 41; 17, 36; 17, 62 *(manent),* c. 1, 8, 33 *(maneant);* 1, 28, 15; 2, 18, 31; epist. 1, 20, 17, Sen. Herc. fur. 1341. **Assaraci tellus.** Assaraco, padre di Capi e nonno di Anchise, era re dei Dardani. Qui invece si deve intendere non la Dardania, ma la Troade. È una licenza poetica, che alcuni attribuiscono al fatto che Assaraco, come antenato di Enea, era più noto ai Romani. Ma la popolarità di Assaraco fu dovuta specialmente all'Eneide, nè Orazio aveva tali preoccupazioni. **frigida:** cfr. Cic. leg. 2, 6 *frigidius flumen,* Verg. buc. 5, 25 *frigida... ad flumina.* **parvi.** Però in Omero (Il. 20, 73) lo Scamandro è detto μέγας ποταμὸς βαθυδίνης (cfr. anche Il. 21, 192; 22, 148). Anche Plinio (nat. 5, 124) chiama lo Scamandro *amnis navigabilis:* invece Lucano (9, 974) dice: *inscius in sicco serpentem pulvere rivum | transierat, qui Xanthus erat.* Ora di fatto lo Scamandro, che percorreva il breve tratto della pianura di Troia dall'Ida al Sigeo, non era che un fiumiciattolo: ma in questo luogo la lezione *parvi* è difesa, come nota lo Schütz, anche dalla melanconica riflessione che il grande Achille, *grandis alumnus,* doveva trovare la sua tomba presso la riva del piccolo Scamandro. **14. Scamandri... et Simois.** Questi due fiumi son ricordati perchè nella μάχη παραποτάμιος Achille compì presso le loro rive i più grandi prodigi di valore. Anche Catullo ricorda come testimone del valore di Achille l'*unda Scamandri.* **flumina.** È un plurale poetico, di cui gli esempi più antichi sono Catull. 64, 89 *Eurotae... flumina,* Lucr. 6, 1164 *flumina Nili.* **lubricus** « rapido »: cfr. Ovid. am. 3, 6, 81 *lubricus amnis,* fast. 4, 337 *lubricus... Almo,* 6, 238 *lubrice Thybri,* Verg. Aen. 5, 261 *apud rapidum Simoenta.* **15. unde:** dipende da *reditum.* **certo subtemine:** cfr. Catull. 64, 326

*sed vos, quae fata sequuntur | currite ducentes subtegmina, currite, fusi,* Theocr. 24, 69 ὅτι μοῖρα κατὰ κλωστῆρος ἐπείγει. È un ablativo strumentale. **16. mater... caerula:** cfr. Prop. 2, 9, 15, Ovid. met. 13, 288, Stat. Ach. 1, 650, Tib. 1, 5, 46 *(caerula Thetis).* La proprietà dell' elemento è trasferita alla divinità che vi abita: l' esempio più antico è questo di Orazio o quello di Virgilio nelle Georgiche (4, 388 *caeruleus Proteus*). **revehet:** per il suo regno, cioè, per i flutti del mare. **17. illic:** dinanzi alle mura di Troia. **vino cantuque levato.** Difatti i messi di Agamennone trovano Achille che si rallegra con la cetra (Il. 9, 186), ma non mancava il vino (Il. 9, 202 sgg.). Per il consiglio cfr. c. 1, 7, 17 sgg.; 1, 7, 31; 3, 12, 2. La forma dell' imperativo futuro *levato,* usuale nelle leggi e nei testamenti, dà solennità al consiglio di Chirone. Questa forma si trova altre tre volte nelle liriche (c. 3, 8, 15; 3, 22, 5; 3, 27, 69): perchè a 8, 11 l' imperativo ha valore concessivo. **18. deformis:** con significato attivo, come non di rado anche in altri scrittori. **aegrimoniae:** ricorre anche a 17, 73. Singolare predilezione di Orazio per questa parola dell' uso volgare, che in tutta la latinità è usata solo da Plauto (due volte) e da Cicerone (una volta) e ritorna poi nella forma *aegrimonium* in qualche scrittore degli ultimi secoli. **dulcibus adloquiis:** cfr. Stat. silv. 2, 1, 232. È l' apposizione di *vino cantuque. Adloquiis* « conforti », significato non raro nella lingua latina a cominciare da Orazio: cfr. Varro L.L. 6, 57.

## XIV.

Mecenate insisteva che Orazio gli mandasse non sappiamo qual epodo da molto tempo promessogli, ma il poeta incolpa del ritardo il dio dell' amore che non gli permette di terminarlo. Come nell' epodo dodicesimo il fanciullo Licisco, qui la liberta Frine gli fa dimenticare la poesia. Orazio si scusa di quest' amore con l' esempio d' Anacreonte e dello stesso Mecenate.

**1. Cur... diffuderit:** dipende da *rogando.* **imis... sensibus:** cfr. Verg. buc. 3, 54 *sensibus haec imis... reponas,* Sidon. c. 7, 223 *te... praelibat sensibus imis,* Anth. lat. 742, 53 *sensibus ex imis suspiria ducta.* Dagli esempi del Thes. l. L. si rileva che è ablativo (R. Heinze), non dativo, come aveva inteso il Kiessling, seguito da quasi tutti gli altri editori. **3. Lethaeos-somnos:** cfr. Verg. Aen. 6, 714 sg. *Lethaei ad fluminis undam | securos latices et longa oblivia potant,* Ovid. Pont. 2, 4, 23 *securae pocula Lethes,* 4, 1, 17 *hebetantem pectora Lethen,* trist. 4, 1, 47 *soporiferae... pocula Lethes,* Luc. 6, 769 *longae somnum... Lethes,* 3, 28, Sil. 1, 236 *infernae... oblivia Lethes,* 16, 476 sg., Claudian. 33, 282 sg., Sen. Herc. fur. 680 sg., Herc. Oet. 936, Plat. rep. 10, 621 A παρὰ τὸν Ἀμέλητα ποταμόν, Epigr. 244, 10 Kaibel παυσίπονον Λάτας πόμα, Lucian. de luctu 5 ποτὸν μνήμης πολέμιον, Tim. 54 καθάπερ τὸ Λήθης ὕδωρ ἐκπιών, dial. mort. 13, 6; 23, 2, Paus. 9, 39, 8. **ducentia:** cfr. c. 3, 1, 21 *somnum reducent,* Tib. 1, 2, 79 sg. *soporem... ducere,* Sen. Herc. Oet. 645 *ducere somnos.* **4. arente fauce.** È un' ablativo assoluto causale: cfr. Ovid. met. 6, 355 *fauces arent.* Orazio è il primo ad usare il singolare di *faux.* Questa parola nel singolare è adoperata di rado e per lo più nell' ablativo: cfr. Thes. l. L. VI 392, 73 sgg. **traxerim.** Orazio usa di solito il verbo *ducere:* cfr. c. 1, 17, 21; 4, 12, 14. Ma qui non si poteva ripetere *ducere,* e poi *trahere* « tracannare » è più forte:

cfr. il greco ἕλκειν (p. e. Eurip. Ion 1200, Cycl. 417, Aristoph. Eq. 107, Alexis ap. Athen. 11, 470 e, Telecl. ap. Athen. 11, 486a, Antiph. ap. Athen. 10, 459a). **5. candide** « sincero »: cfr. 11, 11. Contrasta con l'*occidis:* « mi vuoi bene e mi fai soffrire le pene di morte » (Pasquali). **occidis... rogando:** cfr. ars 475. Così in greco ἀπολεῖς: cfr. Agatho fr. 13 N. ἀπολεῖς μ' ἐρωτῶν. È locuzione dell'uso volgare: cfr. Plaut. Men. 922 *occidis fabulans,* Pseud. 931 *occidis me quom istuc rogas,* Aul. 720, Bacch. 313, Phorm. 672, Ter. Ad. 899. Più spesso i poeti comici usano *enicas,* che ha minor forza. *Exanimas* (c. 2, 17, 1) è più nobile. **saepe:** si riferisce a *rogando.* **6. deus, deus.** Per la ripetizione cfr. Lucr. 5, 8, Verg. buc. 5, 64, Aen. 6, 46, Val. Fl. 1, 245, Stat. Th. 5, 751, silv. 4, 6, 36, Nemes. 3, 63. Con *deus* piuttosto che Amore (Ps. Acro) s'intende qui un dio in genere: cfr. 13, 7. **nam.** È al terzo posto della frase, come in c. 1, 18, 3, per mettere in evidenza le parole che precedono. Così è al secondo posto a 17, 45, c. 4, 14, 9, serm. 2, 3, 20; 2, 3, 41; 2, 3, 302; 2, 6, 78, epist. 2, 1, 186. In qualche caso bisogna riconoscere col Düntzer che la collocazione eccezionale di *nam* si deve a necessità metrica. **7. olim.** Già Porfirione era incerto se riferire *olim* a *inceptos* o a *promissum,* ma la soluzione dipende dal valore che si dà alla parola *carmen.* Si allude al libro degli epodi, secondo l'opinione del Bentley, accolta ormai da quasi tutti, o solo a un epodo, che Orazio aveva lasciato a mezzo? Io credo, come già sostennero il Pohl (Zeitschrift für das Gymnasial-Wesen 1879 p. 575), il Plüss (l.l. p. 93) e qualche altro, che si tratti di un epodo, perchè, come mostra il Thes. linguae Latinae, *carmen* può significare un componimento poetico (anche un poema epico), parte di esso, perfino un solo verso, ma non c'è nessun esempio che attesti il significato che dovrebbe qui avere secondo l'interpretazione comune, quello, cioè, di una raccolta di componimenti poetici. Se così è, *olim* si riferisce a *promissum.* Si noti poi che l'apposizione *olim promissum carmen* è posta in mezzo alle parole a cui si riferisce: cfr. epist. 2, 1, 234 *acceptos, regale nomisma, Philippos,* Verg. buc. 1, 57 *raucae, tua cura, palumbes,* 2, 3 *inter densas, umbrosa cacumina, fagos,* 3, 3 *infelix o semper, ovis, pecus,* 9, 9 *veteres, iam fracta cacumina, fagos,* georg. 2, 146, 2, 385; 4, 168, Catal. 14, 7, Prop. 4, 1, 12. Per *promissum carmen* cfr. ars 45. **iambos:** cfr. c. 1, 16, 24, epist. 1, 19, 23; 2, 2, 59. **8. ad umbilicum.** L'*umbilicus* era il bastoncello rotondo, spesso variopinto o indorato, intorno a cui s'avvolgeva il rotolo di papiro negli esemplari di lusso. Stazio e Marziale sono i primi a ricordare gli *umbilici,* cioè il doppio *umbilicus,* di cui cfr. Th. Birt, Kritik u.



Hermeneutik, München 1913 p. 330. Poichè nel leggere si svolgeva il *volumen,* la frase *pervenire usque ad umbilicos* (Mart. 4, 89, 2) significa « arrivare alla fine », e qui *ad umbilicum adducere* vuol dire « condurre a termine ». **9. non aliter:** cfr. c. 3, 5, 50. **dicunt:** cfr. c. 1, 8, 14. Così *fertur* c. 1, 7, 23; 1, 16, 13; 3, 5, 41; 3, 20, 13. È un modo comune nella poesia alessandrina, donde passò ai νεώτεροι, a Virgilio, a Properzio. **arsisse.** Orazio è stato il primo ad esprimere dopo questo verbo il nome della persona amata in ablativo semplice: cfr. c. 2, 4, 7; 3, 9, 6, Ovid. am. 2, 8, 11, Sil. 5, 15. **10. Teium.** È l'epiteto costante di Anacreonte, come in greco ὁ Τήϊος: cfr. anche c. 1, 17, 18 *fide Teia.* Si noti il chiasmo: *Samio... Bathyllo Anacreonta Teium.* **11. persaepe:** avverbio prosaico, che si trova solo in due luoghi delle satire (1, 2, 82; 1, 3, 10) e in uno dell'*ars* (349). **cava testudine:** cfr. Verg. georg. 4, 464, Stat. Theb. 10, 309. È l'omerico φόρμιγξ γλαφυρή, usato anche da poeti posteriori. **flevit.** È usato con senso pregnante: cfr. Dom. Mars. FPL 111, 9 Morel, *ne foret aut elegis molles qui fleret amores,* Mart. 7, 14, 5; 8, 56, 20, Amm. 31, 13, 19. **12. non elaboratum ad pedem.** È un verso oscuro, perchè nei frammenti d'Anacreonte a noi pervenuti non compare il nome di Batillo. Secondo il Nauck, Anacreonte che, come attestano gli antichi grammatici e specialmente Efestione, usò metri complessi e difficili, avrebbe cantato Batillo con metri semplici; invece il Döring crede che Orazio voglia scusare la negligenza di Anacreonte in fatto di metrica nei carmi in lode di Batillo. Queste due interpretazioni, per la ragione che ho detta, non si possono controllare, pure la prima appare meno improbabile dell'altra. Altre due proposte meritano di essere ricordate. Il Pohl (l. l. p. 582 sgg.) crede che *pes* abbia il significato di piede umano, che *elaboratum* si riferisca ad *amorem* e *ad* significhi *usque ad,* e perciò traduce così: « er beweinte seinen nicht bis zum Fusse ausgearbeiteten Liebling ». E crede che il poeta alluda alla 17.ª anacreontea (ed. Rose), perchè, secondo il Pohl, *non aliter* non vuol dire che Orazio è così innamorato di Frine, come Anacreonte di Batillo, ma che l'amore ha prodotto in lui lo stesso oblio come in Anacreonte: opinione confutata da O. Harnecker (Zeitschr. f. d. Gymn.-Wesen 1882 p. 430). Infine, secondo R. Heinze, i carmi con cui Anacreonte cantò il suo amore non furono pubblicati, perchè nella piena dell'affetto il poeta non seppe ridurli *elaboratum ad pedem:* perciò Orazio non avrebbe conosciuto dai carmi di Anacreonte l'amore di questo per Batillo, ma da tradizioni posteriori *(dicunt).* Però, anche ammesso che Anacreonte non avesse mai cantato Batillo, al tempo di Orazio una parte delle così dette Anacreontee

era di certo attribuita ad Anacreonte. **13. ureris.** È detto di passione amorosa: cfr. c. 1, 6, 19; 1, 13, 9; 1, 19, 5; 1, 19, 7; 3, 7, 11, epist. 1, 2, 13. **ignis.** L'amore di Paride fu la fiamma che arse Ilio. *Ignis* si riferisce dunque ad Elena che non era più bella della donna amata da Mecenate. Porfirione, e insieme con lui molti moderni, vi scorge senza fondamento un'allusione a Terenzia, che poi fu moglie di Mecenate. **14. accendit... Ilion:** cioè, *per ignem delevit:* cfr. Liv. Andr. trag. 3 *nam ut Pergama accensa et praeda... partita est.* Si noti poi che *Ilion* solo qui è usato nel femminile senza necessità metrica: in c. 4, 9, 18 il genere femminile è richiesto dal metro. Altre sette volte Orazio usa *Ilion:* cinque volte (10, 13, c. 1, 10, 14; 3, 3, 18; 3, 19, 4; 4, 4, 53) al neutro senza necessità metrica, l'altre due volte (c. 1, 15, 13; 3, 3, 37) non si può distinguere il genere. Le osservazioni del Lachmann (Rhein. Mus. 1845 p. 617) e del Cauer (Wort-und Gedankenspiele in den Oden des Horaz, Kiel 1892 p. 23 sg.) a questo proposito non sono del tutto accettabili. **15. gaude sorte tua:** cfr. epist. 1, 10, 44; 1, 14, 11. **me:** in forte contrasto con *tua.* **libertina nec uno contenta.** Questi epiteti precedono per dare enfasi. Era *libertina* anche Mirtale, *fretis acrior Hadriae | curvantis Calabros sinus* (c. 1, 33, 15). In quanto a *nec uno contenta:* cfr. Ter. Eun. 122 *neque tu uno eras contenta,* Catull. 68, 135 *quae tamen etsi uno non est contenta Catullo,* 111, 1, Afran. 117 Ribb., Plaut. Merc. 824, Carm. epigr. 968, 3, CIL 13, 5383. Da questi epiteti si rileva che l'amata di Mecenate era nobile e fedele, ma in quanto a bellezza la liberta Frine non le era inferiore. Invece O. Harnecker (l.l. p. 431 sg.) crede che il poeta abbia messo in contrasto Elena, che distrusse Troia, e Frine, che spogliò dei loro averi tanti amanti, e traduce: « ist deine Flamme eine Helena oder gar noch schöner, dann — wer weiss — vehe Rom! Bei mir geht es bloss an die Kräfte und — den Geldbeutel! » **16. Phryne.** Così si chiamava la figlia di Epicle, che servì di modello a Prassitele e ad Apelle per rappresentare la dea Venere e che fu la più celebre cortigiana del mondo greco. E così Orazio chiama la sua amata per la sua bellezza o forse anche perchè non era *uno contenta.* A torto il Gunter interpunge *me libertina, nec uno contenta Phryne, macerat,* come se Frine qui fosse un nome θετικόν. **macerat:** cfr. c. 1, 13, 8, Plaut. cist. 71, Calpurn. buc. 6, 9.

## XV.

L'epodo si divide in due parti, perchè il poeta prima si rivolge a Neera (1-16), poi al fortunato rivale (17-24). A Neera, che gli aveva giurato amore eterno, rimprovera la fede violata e minaccia di amare un'altra donna. Al rivale predice che, per quanto ricco, dotto, bello, presto piangerà vedendosi abbandonato dalla volubile donna, ed egli invece riderà a sua volta.

**1. Nox erat** etc. La luna e le stelle sono spesso ricordate dai poeti come testimoni degli amori degli uomini: cfr. Catull. 7, 7 *aut quam sidera multa, cum tacet nox | furtivos hominum vident amores,* Stat. Ach. 1, 643 *vidit chorus omnis ab alto | astrorum et tenerae rubuerunt cornua Lunae.* Anzi l'infedele Barine invocava nei suoi giuramenti *toto taciturna noctis | signa cum caelo* (c. 2, 8, 10 sg.). Qui il poeta « *horrendum ipsum iusiurandum vult facere: noctis silentium erat, inquit, serenum caelum, luna lucebat* » Porph. Per l'inizio del verso cfr. Verg. Aen. 3, 147; 4, 522, Ovid. am. 3, 5, 1, fast. 1, 421; 2, 792; 6, 673, Pont. 3, 3, 5, Hom. lat. 111. Lo spunto somiglia a quello svolto in A. P. 5, 16: cfr. L. Castiglioni, Riv. di Filol. class. 1925 p. 521. **caelo... sereno:** cfr. serm. 2, 4, 51. **2. inter minora sidera:** cfr. c. 1, 12, 47 *velut inter ignis | luna minores,* Stat. silv. 2, 6, 36 sg., Sapph. 4 D. **3. cum** etc. È raro l'imperfetto col così detto *cum inversum.* **magnorum ...deorum:** cfr. serm. 1, 7, 33 *magnos ...deos.* **laesura:** « *ad eventum refert, quasi cum iuraret iam perfidiam fallendi in animo haberet* » Porph.: cfr. Ovid. her. 2, 43. **4. in verba iurabas mea:** cfr. 16, 25 *sed iuremus in haec,* epist. 1, 1, 14 *nullius... iurare in verba magistri.* È propriamente una formola del linguaggio militare e significa « *ad praescriptam ab aliquo iurisiurandi formulam iurare* » (Forcellini). Dunque Neera ripe-

teva il giuramento che voleva Orazio. **5. artius atque.** L' uso di *ac* e *atque* col valore di *quam* dopo un comparativo non preceduto da negazione è molto raro e comincia con Orazio: cfr. 12, 14 *minus ac me,* serm. 1, 5, 5 *altius ac nos,* 1, 6, 130 *suavius ac si — fuisset,* 1, 10, 59 *mollius ac siquis — amet,* 2, 3, 241 *sanior ac si — iaceret,* 2, 7, 19 *tanto levius miser ac prior ille,* 2, 7, 96 *peccas minus atque ego.* Ma, quando il comparativo è preceduto da negazione, *ac* e *atque* sono usati non di rado col valore di *quam* specialmente in poesia a cominciare da Plauto: cfr. E. Woelfflin, Lateinische u. romanische Komparation, Erlangen 1879 p. 52. **hedera.** È questa un' immagine cara ai poeti: cfr. Eurip. Med. 1213 ὥστε κισσὸς ἔρνεσιν δάφνης, Hec. 398 ὁποῖα κισσὸς δρυὸς ὅπως τῆσδ' ἕξομαι. In altri luoghi esprime la tenacia del vincolo d'amore: cfr. c. 1, 36, 20 *lascivis hederis ambitiosior,* Catull. 61, 33 *mentem amore revinciens,* | *ut tenax hedera huc et huc* | *arborem inplicat errans.* **adstringitur:** cfr. Claudian. fescenn. 4, 19. **6. lentis:** « *flexibilibus ac tenacibus* » (Orelli). **adhaerens:** st. *mihi.* **7. dum... mare.** Gli antichi editori sottintendevano *infestus foret* dopo *pecori lupus.* Invece il Plüss (Das Iambenbuch des Horaz, Leipzig 1904 p. 98 n. 2) metteva virgola dopo *Orion,* riferendo *infestus foret* ai due membri come predicato, e intendeva *turbaret* con valore intransitivo. Ma la spiegazione esatta di questo distico è stata data da A. E. Housman (Class. Rev. 1901 p. 404 sgg.): « *dum lupus pecori infestus (terreret ovilia) et Orion nautis infestus turbaret hibernum mare* » col confronto, per simili esempi di zeugma, di serm. 2, 2, 11 sgg., Ovid. her. 19, 171 sgg., Luc. 7, 320 sg., Sen. Herc. Oet. 335 sgg. E così ho creduto inutile ricordare le lacune supposte dal Lehrs e da L. Mueller, e le congetture del Nauck, del Senger, del Graf, dell' Alton, dell' Allen e di L. Havet. Il Peerlkamp, seguendo il metodo perverso, per cui l' Orelli di lui disse che « *Horatium ex Horatio ipso expulit* », giudicò i due versi spurii.

**pecori lupus.** Su quest' inimicizia proverbiale cfr. 4, 1. **Orion:** cfr. 10, 10, c. 1, 28, 21, 3, 27, 18. Si noti che la vocale iniziale è abbreviata, mentre conserva la lunghezza regolare negli altri luoghi oraziani (10, 10, c. 1, 28, 21; 2, 13, 39; 3, 4, 71; 3, 27, 18). Sul cumulo di esempi introdotti da *dum* per confermare l' eternità del giuramento cfr. Verg. buc. 5, 76 sgg., Aen. 1, 607 sgg., Nem. buc. 2, 50 sgg. **8. hibernum mare:** cfr. 17, 55 *Neptunus ...hibernus,* serm. 1, 7, 27 *flumen ...hibernum,* 2, 3, 235 *hiberno ex aequore.* **9. intonsos:** cfr. c. 1, 21, 2 *intonsum... Cynthium,* 3, 4, 62; 4, 6, 26, Prop. 3, 13, 52 e Ovid. Trist. 3, 1, 60 *intonsi... dei,* Tib. 1, 4, 37 *solis aeterna est Baccho Phoeboque iuventas,* | *nam decet intonsus*



*crinis utrumque deum,* 2, 3, 12 *nec citharae intonsae profueruntve comae,* 2, 5, 121 *sic tibi sint intonsi, Phoebe, capilli,* 4, 4, 2 *intonsa Phoebe superbe coma,* Prop. 4, 6, 31 *crines in colla solutos,* Lygd. 4, 27 *intonsi crines longa cervice fluebant,* Apoll. Rh. 2, 710 sg., hymn. in Apoll. 450. Così il dio è detto dai poeti latini *comosus, crinitus, insignis crinibus* e dai greci ἀβροχαίτης, ἀκειρεκόμης, ἀκερσεκόμης, βαθυχαίτης, εὐχαίτης, θάλλων χρυσέᾳ κόμᾳ. **10. hunc:** cioè, il nostro. **amorem mutuum:** cfr. c. 2, 12, 15 *mutuis... amoribus,* c. 3, 9, 13 *face mutua,* Ovid. met. 7, 799 e fast. 2, 730 *mutua cura.* **11. mea... virtute:** « per la mia energia »: cfr. *viri* (12). **Neaera.** Questo nome, che dinota la freschezza e la gioventù, è attribuito spesso alle meretrici dagli scrittori di commedie: cfr. CAF II 232; 462; 490, CRF [3] Ribb. 39, 1. **12. nam** etc. Non credo che vi sia un gioco di parole *(Flacco viri)* in questo verso, perchè vi contrasta il pathos della scena. **in Flacco:** cioè, *in me.* Spesso il nome proprio usato invece del pronome denota il pathos: cfr. c. 1, 7, 27 *nihil desperandum Teucro duce et auspice Teucro,* 3, 9, 6 *neque erat Lydia post Chloen* | *multi Lydia nominis* | *Romana vigui clarior Ilia.* È un uso che comincia con Omero (p. e. Il. 1, 240 ἦ ποτ' Ἀχιλλῆος ποθὴ ἵξεται υἷας Ἀχαιῶν) e diviene più frequente in Virgilio (cfr. Kvičala, Neue Beiträge zur Erklärung der Aeneis, Prag 1881, p. 17 sgg.). Anche nella prosa elevata se ne riscontrano esempi (cfr. Cic. de orat. 3, 4, ad fam. 2, 4, 1, Tac. dial. 3, 3, hist. 1, 21; 2, 77, Ann. 1, 59). Ma spesso anche è un' abitudine del linguaggio familiare: cfr. serm. 2, 1, 19 *Flacci* | *verba,* 2, 2, 53 *Ofello* | *iudice,* epist. 1, 14, 5 *melior sit Horatius an res.* E quest' uso è frequentissimo in Catullo (6, 1; 7, 10; 11, 1; 13, 7; 14, 13; 38, 1; 44, 3; 49, 4; 56, 3; 58, 2; 68, 27; 68, 135; 72, 1; 79, 3; 82, 1) e nella commedia. **13. adsiduas... noctis:** cfr. Ciris 417. **potiori:** cfr. serm. 2, 5, 76, c. 3, 9, 2. **dare noctis:** cfr. Plaut. Asin. 194, 736, Trin. 250, Truc. 32, 279, Prop. 2, 15, 39, Ovid. rem. 306, Anth. lat. I 427, 7 e anche Plaut. Truc. 938. **14 parem:** cioè, che corrisponda al suo amore: cfr. Prop. 1, 1, 32 *sitis et in tuto semper amore pares,* 1, 5, 2 *sine nos cursu quo sumus ire pares,* e per il concetto Verg. Aen. 6, 473 *coniunx ubi pristinus illi* | *respondet curis, aequatque Sychaeus amorem.* **15 offensae.** Bene l' Orelli: « *nec si aliquando certo ac vero dolore affectus ero, constantia mea, id est, firmum meum propositum te relinquendi, cedet tuae pulchritudini semel offensae, id est, quae semel mihi invisa facta erit* ». *Offensus* ha il significato di *invisus* anche nella prosa classica: cfr. Cic. in Verr. 2, 3, 145, Cat. 1, 17, pro Sext. 125, pro Clu. 158. Il Vollmer (Sitz - Ber. Bayer. Akad. d. Wiss. philos. - philol. u. histor. Kl. 4 Mai 1918) credette

*offensae* genitivo del sost. *offensa* con questa durissima costruzione: « *nec cedet constantia (mea) formae tuae, si semel* (i. e. *simulac*) *certus dolor offensae intrarit animum meum* ». Però, in quanto alla lezione *offensi*, si noti che anche lo ps. Acrone doveva leggere così, se spiegò il luogo: « *tunc constantia amatoris cedit formae mulieris, quando laesus non audet abscedere* ». **17. tu.** Si rivolge al rivale. Per la mossa cfr. Tib. 1, 2, 88 *at tu, qui laetus rides mala nostra, caveto | mox tibi,* 1, 5, 69 *at tu, qui potior nunc es, mea fata timeto,* Prop. 2, 25, 21 *tu quoque, qui pleno fastus assumis amore,| credule* etc. e anche Ovid. rem. 371.

**quicumque es.** Orazio, osserva il Castiglioni, non vuol nominare l'avversario: cfr. Ovid. Ib. 9 *quisquis is est (nam nomen adhuc utcumque tacebo)* **19. sis... licebit:** cfr. serm. 2, 2, 59 *licebit ille repotia... celebret.* In questo costrutto è più comune la forma *licet,* ma qui *licebit* corrisponde a *maerebis* (23).

**multa dives tellure:** cfr. serm. 1, 2, 13, ars 421 *dives agris,* Verg. Aen. 7, 537 *ditissimus arvis,* Mart. 9, 42, 1. **20. Pactolus.** Il Pattolo, fiume della Lidia, trasportava arene d'oro, e perciò era celebrato dai poeti come simbolo di ricchezza: cfr. Varro ap. Non. 365, 27 L *non hos Pactolus aureas undas agens | eripiet umquam e miseriis,* Tib. 3, 3, 29 *nec me regna iuvant nec Lydius aurifer amnis,* Prop. 1, 14, 11 *tum mihi Pactoli veniunt sub tecta liquores,* Iuv. 14, 298 *non suffecerat aurum | quod Tagus et rutila volvit Pactolus harena,* Soph. Philoct. 394 τὸν μέγαν Πακτωλὸν εὔχρυσον, Bacchil. 3, 44 [χρυσο]δίνας | Πακτωλός (è congettura del Kenyon). **21. Pythagorae... renati:** cfr. c. 1, 28, 10. Secondo la dottrina della metempsicosi, Pitagora prima era stato Euforbo: cfr. Ovid. met. 15, 160 sgg., Gell. 4, 11, 14, schol. Hom. Il. 17, 28, schol. Soph. Electr. 62, Lucian. dial. mort. 20, 3, v. h. 2, 21, Gall. 15 sgg., Maxim. Tyr. Philosoph. 10, 2, Diogen. Laert. 8, 4, schol. Apoll. Rh. 1, 645, Porph. vit. Pyth. 26; 27; 45, Iambl. vit. Pyth. 63, Philostr. vit. Apoll. 1.

**arcana:** cioè, la dottrina misteriosa comunicata solo ai discepoli fedeli. **22. Nirea:** cfr. c. 3, 20, 15. Nireo era dopo Achille il più bello dei Greci che combatterono contro Troia (Hom. Il. 2, 673 sg.), e perciò la sua bellezza era proverbiale (cfr. Lucian. dial. mort. 9, 4, Tim. 23), specialmente in contrapposizione a Tersite ch'era il più brutto: cfr. Hom. Il. 2, 216 sgg., Lucian. Necyom. 15, dial. mort. 25, Ovid. Pont. 4, 13, 15 sg. Il Pattolo e Nireo sono congiunti anche da Properzio a simboleggiare la ricchezza e la bellezza: 3, 18, 26 *Nirea non facies, non vis exemit Achillem, | Croesum aut Pactoli quas parit umor opes.* Il Plüss (l. l. p. 101 n. 1) crede che i vv. 19-22 comprendano due concetti, ricchezza e bellezza, ciascuno dei quali sia espresso in due proposizioni collegate col *que:* così



come Pitagora era stato Euforbo, il rivale sarebbe un pitagorico Nireo rinato più bello. Ma il senso del v. 21 non permette questa interpretazione e aggiunge ai concetti di ricchezza e di bellezza quello di sapienza. **23. heu heu:** cfr. c. 1, 15, 9; 1, 35, 33. **alio:** cioè, « *in alium* » Ps. Acro: cfr. Ter. Heaut. 390, Lucr. 4, 1064; 4, 1072, Prop. 2, 12, 18; 2, 15, 35. **24. ast ego.** *Ast* è usato altre due volte da Orazio per ragioni metriche in principio di verso e dinanzi a vocale (cfr. serm. 1, 6, 125; 1, 8, 6). Qui però non c'è la ragione metrica. La frase *ast ego* è comunissima: cfr. Thes. l. L. II p. 943, 72 sgg. **risero:** cfr. 1, 32 *paravero.*

## XVI.

È un discorso che il poeta immagina di tenere al popolo romano in assemblea. Si può dividere in tre parti: A. Una seconda generazione si consuma nelle guerre civili. Roma che ha resistito a tanti nemici potenti soccomberà per mano dei suoi stessi figli, e il barbaro insolente calpesterà le sue ceneri (1-14). B. Quale proposta dobbiamo approvare per la nostra salvezza? Seguiamo l'esempio dei Focei che abbandonarono la patria. Montiamo sulle navi e facciamo giuramento solenne di non tornare più qui. Così almeno i migliori fra noi: gli altri restino pure nelle loro tane maledette (15-40). C. Ci attendono le isole Fortunate, dove eterna ride primavera e si vedono i miracoli dell'età aurea, perchè Giove le riserbò come dimora a un popolo pio fin da quando si venne a questa età del ferro (41-66).

L'epodo sembra a prima vista uno dei più antichi. La scena è press'a poco la stessa del settimo epodo: là il poeta arringa gli eserciti schierati in battaglia, qui il popolo riunito per deliberare della sua sorte. È un procedimento artistico che, com'è noto, risale ad Archiloco, a Solone, a Tirteo. Le circostanze in cui furono scritti i due epodi sembrano le stesse, le parole *suis et ipsa Roma viribus ruit* (16, 2) e *sua urbs haec periret dextera* (7, 9-10) si corrispondono, solo che nel settimo epodo il poeta è preso da indignazione, qui da sconforto. Perchè l'epodo ha contenuto serio, e invano, come io credo, il Plüss e il Kukula gli hanno attribuito un colorito ironico o sarcastico.

Ma, se si esamina l'epodo più da vicino, vi si notano somiglianze non certo fortuite di concetto e di forma con la quarta egloga virgiliana. Si confrontino i versi 21-22 dell'egloga: *ipsae lacte domum referent distenta capellae | ubera nec magnos metuent armenta leones* coi versi 49-50 e 33 dell'epodo. Pertanto o l'uno dei due poeti ha imitato l'altro o derivano ambedue da una



fonte comune. Il Marx sostenne che l'imitatore è Orazio, e così recentemente anche il Miller, ma la priorità dell'epodo è stata dimostrata in modo irrefutabile dallo Skutsch (Neue Iahrbücher für das klass. Altertum 1909 p. 23 sgg.). Inoltre il Sudhaus (Rhein. Mus. 1901, p. 45 sg.) ha escluso che Virgilio abbia imitato Isaia (11, 6) e i versi sibillini (III 788-795): nella concezione giudaica le belve sono addomesticate, in Virgilio non ci sono più, sono morte; poi nei versi sibillini è un miracolo di Dio che mangino insieme belve ed agnelli, in Virgilio e in Orazio è un ἀδύνατον. Altre buone osservazioni in favore della tesi dello Skutsch si devono a P. Corssen (Philologus 1925 p. 67 sg.).

La quarta egloga fu scritta nell'autunno del 40, poco dopo il *foedus Brundisinum:* è questa l'opinione comune, contradetta recentemente dal Norden (Die Geburt des Kindes, 1924 p. 4 sgg.), che la crede anteriore all'epodo e la riferisce alla fine del 41 o al principio del 40. L'epodo fu scritto prima, probabilmente verso la fine dell'a. 41, quando era già scoppiata la guerra perugina, Roma era affamata e in preda all'anarchia, e alle frontiere rumoreggiavano i Parti. Nessun altro tempo meglio s'adatta all'epodo: così anche per altra via è confermata l'ipotesi dello Skutsch.

Anche fra la prima egloga virgiliana e questo epodo c'è un rapporto d'imitazione, perchè non può essere casuale la somiglianza fra il v. 50 dell'egloga: *nec mala vicini pecoris contagia laedent* e il v. 61 dell'epodo. Della questione hanno discusso recentemente I. Kroll (Hermes 1914 p. 629 sgg. e 1922 p. 600 sgg.) e il Witte (Philol. Wochenschr. 1921 p. 1095 sgg.), e con ragione il primo ha sostenuto contro il secondo la priorità dell'epodo. Però non consento col Kroll che l'epodo sia stato scritto poco dopo Filippi, perchè non credo come lui che la prima egloga sia della seconda metà dell'a. 41, ma la riferisco all'autunno del 39.

Definita così la questione cronologica, resta ad osservare che Orazio probabilmente s'ispirò al ricordo di Sertorio, che stanco delle guerre civili aveva concepito il disegno di rifugiarsi nelle isole Fortunate in fondo all'Oceano, come si rileva da Sall. hist. I frg. 100 sgg. M. e da Plut. Sertor. c. 8: cfr. A. Dieterich, Nekyia, Leipzig 1913 p. 31 sg.

**1. Altera:** cfr. epist. 1, 18, 18. La prima generazione era quella di Cesare e Pompeo, come intesero gli antichi scoliasti. L'Orelli invece risaliva a Mario e Silla. Per la mossa il Siebourg (N. Iahrb. f. d. Klass. Altertum 1910 p. 275) richiama

Verg. buc. 4, 4. **aetas.** Ha il valore di γενεή: cfr. 16, 9, c. 1, 35, 35; 3, 6, 46. **2. suis.. viribus:** cfr. 7, 10, Liv. 6, 19, 6, Manil. 1, 912; 4, 43, Lact. inst. 7, 15, 15. È un ablativo di mezzo. Un diverso concetto esprimeva Livio (praef. 4 *ut iam magnitudine laboret sua*), imitato da Prop. 3, 13, 60, da Luc. 1, 72 e da August. civ. d. 18, 45, 35. **3. quam neque** etc. Sono ricordati i nemici che minacciarono più da vicino la città di Roma. L' ordine non è cronologico, ma si passa dai più vicini ai più lontani: per la mossa cfr. Verg. Aen. 2, 196 sgg., Val. Flacc. 2, 231 sgg., Tac. hist. 3, 72.

**Marsi:** cfr. c. 3, 14, 18 *Marsi... duelli.* È la guerra sociale (a. 91-88 a. C.) denominata dal più bellicoso dei popoli allora insorti contro Roma. **4. Etrusca:** con *e* breve cfr. v. 40, serm. 1, 6, 1; 1, 10, 61. Invece la *e* è lunga in c. 1, 2, 14; 3, 29, 35, c. s. 38. Per la frase *Etrusca - manus* cfr. 10, 12.

**Porsenae.** Porsenna, re di Chiusi nell' Etruria, mosse guerra a Roma per rimettere sul trono il cacciato Tarquinio. Secondo la versione ufficiale (Liv. 2, 9 sgg., Dionys. Halic. 5, 21), assediò Roma, ma, ammirando il valore dei Romani, offerse ad essi pace ed alleanza. Invece, secondo una tradizione più antica e più verosimile (Plin. nat. 34, 139, Tac. hist. 3, 72, Plut. quaest. Rom. 18) prese la città e impose dure condizioni ai vinti. Il nome del re è riferito variamente. *Porsenna* è la forma più comune ed è usata dagli storici da Cassio Emina (II frg. 16) in poi, se si eccettua Livio, presso il quale *Porsinna* è la forma meglio accertata (2, 9 sgg.). Anche parecchi poeti usano *Porsenna:* cfr. Verg. Aen. 8, 646, Claudian. 15, 123; 18, 444; 28, 488, Sidon. 5, 66; 7, 127. In Orazio la forma *Porsena* è dovuta a necessità metrica. Poichè lo Schulze (Zur Gesch. lat. Eigenn. Berlin 1904, p. 90 n. 4) sostenne che la forma *Porsena* non è latina, l' Engel (l. l. p. 14) volle emendare *Porsinae* (come si legge in Plin. nat. 2, 140; 34, 29; 34, 139; 36, 91), ma *Porsena* è anche in Marziale (1, 21, 6; 14, 98, 2) e in Silio (8, 389; 8, 478; 10, 50; 10, 483), che anch' essi per necessità metrica seguirono l' esempio d' Orazio. **5. aemula.** Per l' enallage cfr. 3, 2. **Capuae.** Capua dopo la battaglia di Canne (a. 216) si staccò da Roma e si alleò coi Cartaginesi. Questa città fu chiamata da Cicerone *altera Roma* (leg. agr. 2, 86, Phil. 12, 7): sulla potenza e sulle mire ambiziose di essa cfr. Cic. leg. agr. 2, 87; 2, 89; 2, 96; 2, 98, Liv. 23, 10, 2; 23, 11, 11, Val. Max. 6, 4, 1, Sil. 11, 424 sg., 13, 266, Flor. 1, 16, 6, Auson. p. 147, 46 sgg. P.

**Spartacus acer:** cfr. c. 3, 14, 19. Spartaco fu il capo dei ribelli nel *bellum servile* (73-71). È detto *acer,* perchè battè i pretori *Gaius Clodius Pulcher* e *Publius Varinius,* i consoli *Lucius Gellius* e *Gnaeus Cornelius Lentulus,* e morì combattendo



contro l' esercito di *Marcus Licinius Crassus.* **6. novisque rebus:** ablativo di tempo. Da altri è inteso come ablativo di causa o di strumento. Il *que,* dopo *nec,* ha il valore di *neque,* come in c. 3, 1, 41 sgg. **Allobrox.** Gli Allobrogi abitavano il territorio compreso fra il Rodano, l' Isère, l' Alpi Graie e il lago di Ginevra. Furono sottomessi da *Cn. Domitius Ahenobarbus* e da *Q. Fabius Maximus* l' a. 121 a. C. I loro legati, trovandosi a Roma al tempo della congiura di Catilina, furono sollecitati da P. Umbreno a prendervi parte, ma dopo molta esitazione rivelarono tutto a Q. Fabio Sanga (cfr. Sall. Cat. 40 sgg.). Tuttavia gli Allobrogi poco dopo si sollevarono, ma furono facilmente vinti dal pretore *C. Pomptinus* (Cic. prov. cons. 32, perioch. Liv. 103, Dio 37, 47; 39, 65): cfr. Hirschfeld CIL XII p. 217 sgg. e Ihm R. E. I 1587. È strano come Orazio abbia esagerato tanto la portata della loro sollevazione. Infine riguardo alla prosodia si noti che in *Allobrox* la prima *o* è breve qui e in Ven. Fort. c. 3, 7, 18, lunga in Iuv. 7, 214 e Auson. p. 150, 110 P. **7. fera... Germania:** cfr. Manil. 1, 899, Ovid. Trist. 4, 2, 1, Pont. 2, 8, 39. Si allude all' invasione dei Cimbri e dei Teutoni: Mario vinse ad *Aquae Sextiae* (a. 102) i Teutoni e gli Ambroni, sui *campi Raudii* (30 Luglio 101) i Cimbri.

**caerulea:** « *caeruleos Germanos ad colorem oculorum referens dixit* » Porph.: interpretazione ben difesa da K. H. Funkhaenel (Iahrb. f. d. Phil. u. Paed. 1865 p. 161 sg.): cfr. Tac. Germ. 4, Iuv. 13, 164, Auson. p. 116, 10 P, Sidon. epist. 8, 9, 5 v. 21. Il Lambin intendeva « colorata d' azzurro »: cfr. Tac. Germ. 43. **8. parentibusque abominatus.** Il primo esempio del participio perfetto del verbo *abominare* è questo d' Orazio: cfr. H. Ploen, Arch. f. l. Lex. V. 94. Intendi poi con *parentibus* « i nostri antenati », come ha dimostrato R. Heinze a q. l., non già « i genitori dei soldati caduti nelle guerre puniche ». **9. perdemus.** Sulla costruzione a senso cfr. v. 36, epist. 1, 16, 18; 2, 3, 24. *Perdemus* riecheggia *perdere* (3) e dopo si sottintende *hanc* dal *quam* (3). **devoti sanguinis:** cioè « *ea fatali condicione nati ut et ipsi devoti simus exitio et destinati ad patriam perdendam* » (Orelli): cfr. 7, 20; c. 3, 4, 27; 3, 23, 10. **aetas:** cfr. c. 1, 35, 34. **10. feris:** dativo d' agente. **rursus:** non come ai tempi descritti o accennati da Tibullo (2, 5, 25), da Properzio (3, 9, 49; 4, 1, 1 sgg.), da Ovidio (ars 3, 119 sg., fast. 5, 93 sg.), quando vi pascolavano gli armenti e vi erano abitazioni di pastori, ma come nella più remota antichità, quando vi stavano gli animali feroci: cfr. c. 3, 3, 40 e il nostro Leopardi, A un vincitore nel pallone v. 43: « e pochi soli | forse fien volti, e le città latine | abiterà la cauta volpe ». **11. barbarus** etc.: non i Daci

e gli Etiopi come in c. 3, 6, 14, perchè era ancora lontana la guerra contro Antonio, ma forse i Parti. Infatti Q. Labieno, ch' era stato mandato da Bruto e da Cassio alla corte del re dei Parti Orode per concludere un' alleanza, era rimasto presso i Parti dopo la sconfitta di Filippi e li aveva indotti a muover guerra contro Roma (cfr. Dio 48, 24, 5 sgg.). E così la cavalleria dei Parti sotto gli ordini dello stesso Labieno e di Pacoro, figlio di Orode, verso la fine dell' a. 41 passò l' Eufrate e invase la Siria. Tuttavia, come nota il Pistelli, l' allusione ai Parti « non aggiunge nulla alla visione poetica, anzi attenuerebbe l' efficacia della minacciosa profezia, rendendola tanto meno credibile quanto più determinata ». **cineres.** Orazio è il primo ad usare il plurale *cineres* per indicare le reliquie di una città distrutta. Però anche in altri luoghi adoperò questo plurale invece del singolare per ragioni metriche (c. 2, 8, 9, ars 471) o eufoniche (c. 4, 13, 28), secondo l' esempio di Virgilio (buc. 8, 101). **urbem:** cioè, « *solum, quo Urbs steterat* » (Orelli). **12. eques** etc.: cfr. il Leopardi, Bruto minore 5 « il calpestio dei barbari cavalli », 89 « sotto barbaro piede | rintronerà quella solinga sede ». **13. ossa Quirini:** « *hoc sic dicitur, quasi Romulus sepultus sit, non ad caelum raptus aut discerptus. Nam Varro post rostra fuisse sepultum Romulum dicit* » Porph. E il *comm. Cruq.* aggiunge: *ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat.* Invece in c. 3 3, 15 Quirino è assunto in cielo. Nota poi che invece di *Quirinus,* nome ricevuto dopo l' apoteosi, doveva dire *Romulus,* ma i casi obliqui di *Romulus* non entrano nell' esametro. **14. nefas videre:** non le ossa, ma la loro profanazione: cfr. c. 1, 11, 1 *scire nefas,* Stat. Th. 8, 451. **dissipabit:** cfr. 17, 48. La violazione dei sepolcri degli antenati era una delle sciagure che toccavano alle città prese: cfr. Rh. ad Her. 4, 8, 12. Qui, osserva R. Heinze, è il colmo della sventura, perchè si tratta del fondatore della città. **15. forte quid expediat** etc.: cioè « *forte communiter quaeritis quid expediat, aut melior pars quaeritis carere laboribus* » (I. C. Scaliger): cfr. A. Spengel (Philol. 1866 p. 354). Degna di nota è anche quest' interpretazione « *forte communiter aut melior pars quaeritis, quid expediat carere malis laboribus* », accettata dal Lambin e da parecchi altri. **16. malis... laboribus:** cfr. serm. 1, 2, 78. **17. sententia:** cfr. epist. 1, 17, 17. È parola del linguaggio del senato, e così *placet* (23). *Hac sententia* ha come spiegazione *ire* (21).

**Phocaeorum:** Gli abitanti di *Phocaea* nell' Asia Minore, assediati da Arpago, generale di Ciro, l' a. 534 a. C., riuscirono ad abbandonare la città, portando seco sulle navi tutto quello che poterono. Ma prima di partire « ἐποιήσαντο ἰσχυρὰς



κατάρας τῷ ὑπολειπομένῳ ἑωυτῶν τοῦ στόλου. Πρὸς δὲ ταύτῃσι καὶ μύδρον σιδήρεον κατεπόντωσαν, καὶ ὤμοσαν μὴ πρὶν ἐς Φώκαιαν ἥξειν πρὶν ἢ τὸν μύδρον τοῦτον ἀναφῆναι ». (Herod. I 165, 3). Tuttavia più della metà dei Focei violando il giuramento ritornò in patria (Herod. I 165, 4). **18. exsecrata civitas:** cfr. v. 36. **19. agros atque lares patrios:** è l' oggetto di *profugit* (Orelli), come mostra il v. 36. Secondo altri, dipende solo da *exsecrata,* secondo altri infine, tanto da *profugit* quanto da *exsecrata.* **20. rapacibus lupis:** cfr. c. 4, 4, 50: ma qui *rapacibus* si riferisce anche ad *apris.* **21. pedes:** cfr. c. 3, 11, 49. Intendi in ambedue i luoghi « i piedi », non « le scotte » come a torto sostenne il Teichmueller. Per la frase *pedes q. ferent,* cfr. Theocr. 13, 70 e 14, 42 ᾗ πόδες ἄγον. **22. Notus... aut Africus.** Il *Notus* (cfr. 9, 31; 10, 20, c. 1, 3, 14; 1, 7, 16; 1, 28, 22; 3, 7, 5; 4, 5, 9) e l' *Africus* (cfr. c. 1, 1, 15; 1, 3, 12; 1, 14, 5; 3, 23, 5; 3, 29, 57) erano venti apportatori di tempeste e spiravano dal mezzogiorno. Ma non è strano che il poeta li ricordi dovendo lasciare Roma e recarsi alle isole Fortunate, perchè qui son menzionati per qualunque vento in generale. **vocabit:** cfr. Catull. 4, 19, Verg. Aen. 3, 269, Ach. Tat. 5, 15 κατὰ τύχην δέ καὶ τὸ πνεῦμα ἐκάλει ἡμᾶς. Ma il verbo non conviene a un vento impetuoso *(protervus).* **protervus:** cfr. c. 1, 26, 2 *protervis... ventis,* Lucr. 6, 111 *petulantibus auris,* Verg. Aen. 1, 536 *procacibus austris.* **23. habet suadere.** Gli esempi più antichi di questa costruzione, che corrisponde ad ἔχω con l' infinito, si trovano in Cicerone e quasi sempre con *dicere* (p. e. R. Am. 100 etc.). **secunda... alite:** cfr. 10, 1. **25. in haec:** st. *verba:* cfr. 15, 4. **simul** etc. Ai Focei bastò un ἀδύνατον, Orazio li moltiplica. Altri esempi di ἀδύνατα: 5, 79, c. 1, 29, 10; 1, 33, 7; 3, 5, 31. Nella poesia latina dalle origini all' età di Claudiano c' è un centinaio di esempi di similitudini ἐκ τοῦ ἀδυνάτου: cfr. J. Demling, *de poetarum latinorum* ἐκ τοῦ ἀδυνάτου *comparationibus,* Würzburg 1898. Il modello più antico nella poesia greca è il giuramento di Achille in Omero (Il. 1, 234). Ma di rado gli ἀδύνατα si accumulano: p. e. Archil. fr. 74, 6 sgg. Diehl, Prop. 3, 19, 5, Ovid. trist. 4, 7, 11, Ibis 31 sgg., Sen. Herc. fur. 376, Herc. Oet. 79, Phaedr. 576, Claudian. 26, 54, Sid. Apoll. 5, 279, Anth. lat. 440. **imis** etc. Variazione dell' ἀδύνατον dei Focei. **27. dare lintea:** cfr. c. 1, 34, 4. **quando:** con valore temporale, cfr. serm. 2, 2, 42. **28. Matina... cacumina:** cfr. c. 1, 28, 3. **laverit:** cfr. c. 2, 3, 18. **29. seu.** È in Orazio l' unico esempio, dove questa congiunzione non si trova al primo posto della frase.

**Appenninus.** Questa parola di solito chiude l' esametro: cfr. Pers. 1, 95. Quint. inst. 9, 4, 65. **30. iunxerit:** cioè *iun-*

*gendo effecerit.* **31. subsidere:** cfr. Lucr. 4, 1198. **32. adulteretur:** « *quia dicitur columba nulli alii succumbere quam cui se semel iunxit* » Porph. Solo in questo luogo *adulterare* è detto di bestie. Sulla colomba come esempio d' amore fedele cfr. Prop. 2, 15, 27, Plin. nat. 10, 104, Tert. monog. 8. Dunque l' ἀδύνατον del congiungimento di animali diversi è qui aggravato dalla castità della colomba. **miluo:** trisillabo, cfr. epist. 1, 16, 51. Per gli ἀδύνατα espressi in questo verso e nel precedente cfr. c. 1, 33, 7. **33. credula:** prolettico. **ravos.** È detto del color degli occhi, cfr. 3, 27, 3 e l' omerico χαροποὶ λέοντες (Od. 11, 611). **timeant armenta leones:** cfr. Verg. buc. 2, 22, Ovid. met. 10, 541, Sen. Herc. Oet. 1056, Coripp. Ioh. 5, 443, Drac. laud. 2, 387, Romul. 1, 8. E per l' ἀδύνατον cfr. Verg. buc. 8, 27; 8, 51, Dirae 4, Ovid. ars 2, 271, Sen. Phaedr. 580, Anth. lat. 440, 7. **34. amet:** cfr. Verg. buc. 5, 76, Ovid. met. 2, 539; 11, 795. **salsa... aequora:** cfr. Enn. Scen. 367 Vahlen, Lucr. 3, 493; 5, 128; 6, 634; 6, 925. **levis:** cioè « *non hirsutus* » Ps. Acro. Ha valore prolettico. Per l' ἀδύνατον cfr. Verg. buc. 1, 59, Prop. 2, 3, 5; 2, 15, 34, Nemes. 1, 75, Claudian. 1, 169, Archil. fr. 74, 6 sgg. Diehl, Herod. 5, 92. **35. haec:** cioè, *haec verba:* dipende da *exsecrata.* Il Kukula (Festgabe an die Grazer 50. Philologenversammlung, Wiener Eranos 1909 p. 181 sg.) intendeva *haec (salsa aequora) et (ea) quae - dulcis* come dipendenti da *eamus.* **reditus.** È al plurale per ragioni metriche, come in c. 3, 5, 22 per ragioni d' eufonia. **abscindere:** cfr. 13, 15. **dulcis:** cfr. Hom. Od. 11, 100 νόστον... μελιηδέα, 22, 323 νόστοιο... γλυκεροῖο. **36. exsecrata civitas:** cfr. v. 18. *Exsecrari* qui vale *cum exsecratione iurare.* **37. indocili... grege:** « *volgo imperito, cui persuaderi nequit melius esse relinquere patriam quam servitutem servire* » (Orelli). **38. inominata:** ἅπ. εἰρ.: cfr. 3, 14, 11. Orazio predilesse queste forme negative d' aggettivi con - *in:* cfr. F. Vollmer, Arch. f. l. Lex. XV 32. **perprimat:** « *perpetuo premat, perpetuo in eis insideat et haereat* ». (Lambin). **39. muliebrem... luctum:** cfr. Archil. fr. 7, 10 Diehl τλῆτε γυναικεῖον πένθος ἀπωσάμενοι. **tollite:** cfr. c. 2, 5, 9. **40. et.** È insolita la collocazione di *et* dopo due parole: cfr. serm. 1, 3, 63. Però qui è scusabile perchè il verbo *praetervolate* solo per tmesi poteva entrare nel verso (L. Mueller). **litora.** Qui, come al v. 63, c' è il plurale per ragioni metriche: cfr. invece c. s. 38 *litus Etruscum | tenuere turmae.* **41. circumvagus.** È un aggettivo coniato da Orazio: cfr. Catull. 64, 30 *mari totum qui amplectitur orbem,* Ovid. fast. 5, 81 *qui terram liquidis, qua patet, ambit aquis,* PLM III p. 165, 2 Baehr. *Oceane o placido complectens omnia fluctu,* Rut. Nam. 1, 56 *qua circumfusus*



*fluctuat Oceanus,* Aesch. Prom. 138 περὶ πᾶσαν εἱλισσομένου χθόνα, Orph. h. 11, 15 ἐλίσσων· γαῖαν, Euphor. 147 Sch. τῷ πᾶσα περίῤῥυτος ἐνδέδεται χθών. Però *circumvagus* fu usato solo quattro volte dopo Orazio. Molto più fortunato fu Ovidio a coniare l' aggettivo *circumfluus* (met. 1, 30). **arva** etc. Per l' interpunzione proposta dal Nauck e da me accettata cfr. Verg. Aen. 4, 25 *ad umbras, pallentis umbras,* 6, 86 *bella, horrida bella,* 8, 71 *nymphae, Laurentes nymphae.* Altri interpungono *O. circumvagus: arva beata petamus arva d. et i.* Altri ancora, secondo l' interpretazione di Porfirione, *O. circumvagus arva beata; petamus arva d. et i.* **42. divites et insulas.** È epesegetico dopo *beata arva. Divites* vuol dire *feraces,* significato che comincia con Orazio: cfr. c. 4, 8, 27. Sono le isole Fortunate che stanno nell' Oceano: cfr. spec. Hesiod. Op. 167 sgg., Pind. O. 2, 68, frg. 129, Plat. Gorg. 79, p. 524 a. Il primo germe di questa concezione è in Hom. Od. 4, 561 sgg. Dei nostri poeti si ricordi spec. il Tasso, Gerus. 15, 35, 3 sgg. Infine sulla collocazione delle isole Fortunate secondo gli antichi, cfr. E. Rohde, Psyche[2] II p. 371 n. 1. **43. Cererem:** cioè, *fruges:* cfr. c. 3, 24, 13. Su questa metonimia diventata comunissima nella poesia latina dopo Orazio e Virgilio cfr. Lucr. 2, 655, Cic. de orat. 3, 167, Quint. inst. 8, 6. 23. **tellus inarata:** cfr. Ovid. met. 1, 109, Aesch. frg. 196 N. **44. inputata** etc.: cfr. Verg. buc. 4, 29 *incultisque rubens pendebit sentibus uva.* **45. fallentis:** cfr. c. 3, 1, 30; 3, 16, 30, epist. 1, 7, 87. **46. suam:** « *ut non insertas arbores fici sed sponte natas intellegamus* » Porph. **pulla:** « *nigra, id est matura* » Ps. Acro. **47. mella** etc. Per questa caratteristica dell' età aurea cfr. Hes. op. 232, Verg. buc. 4, 30, georg. 1, 131, Tib. 1, 3, 45, Ovid. met. 1, 112, am. 3, 8, 40, Aetna 13. Si confronti anche H. Usener, Milch und Honig (Rhein. Mus. 1902, p. 177 sgg.). **cava... ex ilice:** cfr. Verg. buc. 9, 15. **48. levis** etc. « *sonus versus imitatur et velocitatem et strepitum aquae currentis* ». Porph.: cfr. c. 3, 13, 15, epist. 1, 2, 43. Però l' armonia imitativa è usata con arte e misura in Orazio, che in questo segue i νεώτεροι in contrapposizione ad Ennio e alla poesia latina arcaica. **desilit.** È detto di cose: cfr. c. 3, 13, 16. L' uso comincia con Orazio. **pede:** cfr. Lucr. 5, 272 *qua via secta semel liquido pede detulit undas* (6, 638), Verg. Aen. 9, 125 *revocatque pedem Tiberinus ab alto,* Culex 17 *Castaliaeque sonans liquido pede labitur unda,* Sil. 6, 140 *turbidus arentis lento pede sulcat harenas | Bagrada.* Si suol dire che questa scena non è caratteristica dell' età dell' oro, però, come osserva giustamente il Castiglioni, è parte costitutiva della tradizione idillica e del sentimentalismo agreste ellenistico-romano. **49. illic** etc.: Verg.

buc. 4, 21, Tib. 1, 3, 45, Theocr. 11, 12. **iniussae.** Quest' aggettivo è stato coniato da Orazio dalla forma *iniussu:* cfr. serm. 1, 3, 3. Anche Virgilio l' usò: cfr. buc. 6, 9, georg. 1, 55, Aen. 6, 375. **50. refertque... ubera:** cfr. Verg. buc. 4, 21 sg., Ovid. rem. 180. **tenta:** cfr. 2, 46, Prud. cath. 7, 58. **51. vespertinus.** È usato l' aggettivo invece dell' avverbio: cfr. serm. 1, 6, 113, 2, 4, 17, epist. 1, 6, 20. **circumgemit:** cioè, *fremitu circumdat.* È un ἅπ. εἰρ. Per la scena cfr. Verg. georg. 3, 537 sg.

**ursus.** In alcuni luoghi dell' Abruzzo vivono ancora gli orsi, ma nell' Italia antica si trovavano anche in altre regioni, come dimostra una stele di Novilara e una lamina trovata nella necropoli di Ateste. **52. intumescit... humus.** È un' enallage. È la vipera che si gonfia e s' inarca sul suolo: cfr. V. Ussani, Boll. di fil. class. 1902, p. 157 sgg. Per il concetto cfr. Verg. georg. 3, 544 sg., buc. 4, 24. **53. ut:** dipende da *mirabimur:* cfr. c. 3, 4, 13 sgg. **54. Eurus.** È un vento tempestoso: cfr. 10, 5, c. 1, 25, 20; 1, 28, 25; 2, 16, 24; 3, 17, 11; 4, 4, 43; 4, 6, 10. **radat:** cfr. serm. 2, 6, 25. **55. siccis... glaebis:** ablativo assoluto. **56. utrumque:** cioè, il troppo calore e la troppa pioggia. **rege... caelitum:** cioè, *Iuppiter* (63). **57. non huc.** Per il pensiero cfr. c. 1, 3, 24, Verg. buc. 4, 32; 4, 38, Tib. 1, 3, 37, Ovid. met. 1, 94, German. Arat. 113 sgg., Hesiod. op. 236. **Argoo.** L' aggettivo *Argous* è stato coniato da Orazio dal greco Ἀργῷος. Vi è enallage per *Argoa pinus.* **remige:** singolare collettivo. Sono gli Argonauti.

**pinus:** la nave: cfr. c. 1, 14, 12, Verg. buc. 4, 38. In contrapposto alla *abiegna trabes* di Ennio (v. 206 Ribb.[3]), Orazio risale come Catullo (64, 1) alla fonte euripidea (Med. 4): cfr. anche Eurip. Androm. 863, Culex 137. **58. inpudica:** « *ut quae patrem patriamque deseruerit, fratrem interfecerit, propter advenae amorem* » (Castiglioni). **Colchis.** Orazio è il primo ad usare questo nome per indicare Medea. **59. Sidonii.** La *o* è breve: cfr. epist. 1, 10, 26. Difatti i Greci avevano la forma Σιδώνιος e Σιδόνιος: cfr. Bednara (Arch. f. l. L. XIV p. 331), che riferisce gli esempi di Ovidio. In quanto ai *Sidonii nautae* occorre appena ricordare che i Fenicii erano i più arditi navigatori dell' antichità. **cornua:** cioè, « *capita velorum* » Ps. Acro. Troppo ricercata è l' interpretazione del Vianello (Boll. di fil. class. 1906 p. 208 sgg.) che intende « le prore », perchè queste erano spesso ornate della testa di un toro. **60. laboriosa:** cfr. 17, 16. **Ulixei.** *Ulixes* ha in Orazio sempre il genitivo in *ei* (cfr. 17, 16, c. 1, 6, 7, e con sinizesi per ragioni metriche epist. 1, 6, 63; 1, 7, 40), come da un nominativo in *eus,* corrispondente alla forma greca Ὀδυσσεύς: così Orazio ha *Achillei* (17, 14, c. 1, 15, 34),



*Alyattei* (c. 3, 16, 41) e *Penthei* (c. 2, 19, 14). **61. nullius:** la *i* è breve come in epist. 1, 1, 14. Più spesso la *i* è lunga: cfr. epist. 1, 17, 22, ars 320; 324. **astri:** Sirio. **62. aestuosa:** cfr. c. 1, 31, 5. **torret:** cfr. c. 3, 1, 31. **inpotentia:** cfr. c. 3, 30, 3. Gli editori che conservano l' ordine tradizionale dei versi considerano i vv. 61-62 come una conseguenza dei vv. 57-60, ma non so se sia spiegazione interamente plausibile. La simmetria e l' ordine dei concetti raccomanderebbero la trasposizione del distico dopo il v. 52. **64. ut:** con valore temporale. **tempus aureum:** cfr. Stat. silv. 1, 6, 40. Più spesso si dice *aurea aetas* a cominciare da Ovidio o *aurea saecula* a cominciare da Virgilio. Qui il poeta ricorda tre età, e manca quella dell' argento. Esiodo noverava cinque età (Op. 109 sgg.), Ovidio quattro (Met. 1, 89 sgg.), Arato tre (114 sgg.), Virgilio (Georg. 1, 125 sgg.) e Tibullo (1, 3, 35 sgg.) due. **65. dehinc.** Secondo la regola, è sempre bisillabo in Orazio (cfr. serm. 1, 3, 104, ars 144). **quorum:** va con *fuga.* **66. vate me:** cfr. serm. 2, 5, 6 *te vate.*

## XVII.

È una palinodia sarcastica a Canidia e si divide in due parti: la preghiera di Orazio (1-52) e la risposta di Canidia (53-81). Il sarcasmo consiste in questo che il poeta, mentre si dice vinto dalle arti magiche di Canidia e la supplica di perdonargli dichiarandosi pronto a ritrattare tutte le accuse, in realtà mostra dal tono della ritrattazione (vv. 46-52) e da altri accenni (v. 20, 39 sg.) che invece rincalza le offese scagliate contro la strega: senza dire che riconferma l'accusa di magia col fatto stesso di descriverne gli effetti sulla sua persona. Canidia poi ricusa il perdono, anzi minaccia nuovi e più orrendi castighi al poeta, ma a sua volta con le sue stesse parole si riconosce colpevole d'ogni impudicizia (v. 56 sg.), della stregoneria dell'Esquilino già descritta dal poeta nella satira ottava del primo libro (v. 76 sgg.), infine della pratica della magia (spec. v. 78 sgg.).

**1. iam iam:** cfr. 2, 68. **efficaci** « potente »: cfr. 3, 17. **do manus.** In senso proprio la frase *dare manus* si dice dei vinti che porgevano le mani ai vincitori perchè le legassero, ma più spesso s'intende in senso figurato « mi confesso vinto, mi arrendo ». Si trova in tutta la latinità a cominciare da Plauto. Lo stesso significato ha *dedere manus* (Lucr. 2, 1043). **2. oro** etc.: cfr. serm. 1, 7, 34. **regna... Proserpinae:** cfr. c. 2, 13, 21. Il plurale *regna* nella quarta sede del trimetro giambico è usato per ragioni metriche: cfr. c. 1, 4, 18; 2, 13, 21; 2, 19, 21; 3, 4, 46; 4, 14, 26. Il primo esempio è in Ennio, ann. 141 Vahlen. **3. Dianae.** È qui identificata con *Hecate:* cfr. 5, 51. **non movenda:** « *non lacessenda ut moveantur id est irascantur* ». Porph. **numina.** Solo in questo luogo è usato il plurale invece del singolare per ragioni metriche. Credo che Orazio sia stato il primo e che



l'esempio di Virgilio, georg. 1, 30, sia posteriore. **4. per atque:** cfr. 8, 11. **carminum** « formole magiche ». Questo significato comincia con la legge delle dodici tavole (Plin. nat. 28, 18): cfr. Thes. l. L. III p. 464, 19 sgg. Altri esempi oraziani: 5, 72; 17, 28, serm. 1, 8, 19. **valentium.** Regge l'infin. *devocare*: cfr. c. 3, 25, 15 *valentium... vertere.* **5. refixa:** cfr. c. 1, 28, 11, Verg. Aen. 5, 527 *caelo... refixa | ... sidera.* **caelo:** dipende ἀπὸ κοινοῦ da *refixa* e da *devocare.* **devocare:** cfr. 5, 46 sgg. **6. vocibus... sacris:** cfr. 78 *vocibus... meis,* 5, 76 *Marsis vocibus.* Son dette *sacrae* le *voces,* in quanto che appartenevano ai riti magici, ma può darsi che la parola qui abbia doppio senso, perchè *sacer* vuol dire anche « maledetto »: cfr. 7, 20. **7. citum.** È il participio del verbo *ciere.* **solve solve.** Per la ripetizione cfr. E. Norden ad Verg. Aen. 6, 46. **turbinem.** Il *turbo* era propriamente una specie di trottola che si faceva girare a colpi di sferza e costituiva uno dei giochi preferiti dai fanciulli. Qui sembra che questa parola designi il *rhombus,* ch'era una piccola ruota che girava sotto l'azione di fili o di cordicelle o, come si rileva da altre testimonianze, era anche mossa a colpi di sferza. Il *rhombus* aveva un posto cospicuo nella magia: cfr. Prop. 2, 28 b, 35; 3, 6, 26, Ovid. am. 1, 8, 7 sg., Mart. 9, 29, 9; 12, 57, 17 e anche Luc. 6, 460. Si credeva che girando traesse con sè i cuori e che mosso in senso inverso *(citum... retro)* distruggesse l'effetto dell'incanto. In greco era detto ῥόμβος: cfr. Theocr. 2, 30, Lucian. dial. mer. 4, 5, Papyr. Paris. 2296, 2336. Poichè si credeva che un uccello detto ἴυγξ avesse un potere magico, ben presto il ῥόμβος e l'ἴυγξ si unirono insieme e come apparisce da Pindaro (Pyth. 4, 214 con lo schol.) l'uccello fu legato ai quattro raggi della ruota: talvolta il ῥόμβος e l'ἴυγξ furono presi l'un per l'altro: basti ricordare Theocr. id. 2. **8. nepotem... Nereium:** cfr. Hom. lat. 938, 975 *Nereius heros.* Così è detto per antonomasia Achille, perchè sua madre Tetide era Νηρηΐδων ἀρίστα (Alcaeus 74, 11 Diehl): cfr. Aesch. frg. 174 N., Euripid. Iph. Aul. 1077 sg., Orph. Arg. 1266. **Telephus.** Secondo una leggenda che risale alla poesia ciclica (Κύπρια), Telefo, re di Teutrania, difendendo la sua terra contro l'invasione dei Greci che credevano d'essere sbarcati nella Troade, fu ferito da Achille. Poichè la piaga non guariva, ricorse all'oracolo di Apollo, che rispose: ὃ τρώσας καὶ ἰάσεται. Secondo l'interpretazione di Ulisse, si adoperò come rimedio la ruggine dell'asta che l'aveva colpito: cfr. Hyg. fab. 101, Apollod. epit. 3, 20, Euripid. Teleph. fr. 724 N. La leggenda, resa popolare specialmente da Euripide, è ricordata spesso nella poesia dell'età augustea: (cfr. Prop. 2, 1, 63 sg., Ovid. am. 2,

9, 7 sg., rem. 47 sg., met. 12, 112; 13, 171 sg., trist. 5, 2, 15 sg., Pont. 2, 2, 26) e nell' epigramma erotico (cfr. A. P. 225, 291). **10. tela acuta:** cfr. Verg. Aen. 3, 635, Prop. 2, 9, 38, Cels. 5, 26, 5; 5, 26, 28. **11. unxere.** Ho preferito questa lezione, perchè, come nota il Fea, le *matres Iliae* potevano *lugere* il morto Ettore anche se il cadavere non fosse stato restituito, ma non lo potevano *unguere*. È un rito funebre: cfr. Hom. Il. 18, 350 sg., Verg. Aen. 6, 219, Enn. ann. 155, Ovid. her. 10, 122. **Iliae:** cfr. c. s. 37. **addictum** etc.: cfr. Hom. Il. 22, 335 sg.; 23, 182 sg. **feris alitibus** « uccelli di rapina »: cfr. Verg. Aen. 10, 559 *alitibus... feris*. Uccelli e cani sono ricordati insieme in simili circostanze anche in Liv. 41, 21, 6, Verg. Aen. 9, 484, Ovid. epist. 11, 83, met. 7, 549, Ibis 169, Luc. 9, 141, Val. Fl. 6, 647, Mart. 10, 5, 11, Hom. lat. 993, Stat. Th. 10, 353, Iuv. 14, 77, Iustin. 41, 3, 9, Apul. met. 6, 32, p. 169, 4 G, Arnob. nat. 2, 41, Salv. gub. 6, 84. **12. homicidam:** cfr. Hom. Il. 1, 242 Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο, 6, 498; 9, 351; 16, 77; 16, 840; 17, 428; 17, 616; 17, 638; 18, 149; 24, 509; 24, 724: « *pro viro forti dictum, qui multos in bello occiderit* » Porph. **13. relictis moenibus:** cfr. c. 1, 10, 14 *Ilio... relicto*. **rex:** Priamo: cfr. c. 1, 10, 13 sgg., Hom. Il. 24, 322 sgg. **procidit... ad pedes:** cfr. Hom. Il. 24, 478 e 510. **14. heu:** si riferisce all' indegnità del fatto (Orelli). **pervicacis:** cfr. c. 1, 6, 6 *cedere nescii*, ars 121 *inexorabilis*. **Achillei:** cfr. 16, 60 *Ulixei*. *Achillei* è quadrisillabo in Orazio (cfr. c. 1, 15, 34) e in alcune iscrizioni, trisillabo in Virgilio (Georg. 3, 91; Aen. 2, 275; 3, 87; 6, 839) e in Ausonio (p. 378 I 3 P). **15. saetosa** etc.: cfr. Hom. Od. 10, 382 sgg. *Saetosa* va con *membra* (v. 17), *duris pellibus* dipende da *saetosa*. **16. laboriosi.** È l' epiteto omerico πολύτλας riferito ad Ulisse (cfr. anche Od. 18, 319 πολυτλήμων): cfr. 16, 60 *laboriosa... cohors Ulixei*, epist. 1, 7, 40 *patientis Ulixei*. **Ulixei:** cfr. 16, 60. **17. Circa.** L' ablativo di *Circe* è più spesso in *e*. *Circa* è anche in Liv. 1, 49, 9, Tert. spect. 8, Auson. p. 397 XI 3 P. **tunc.** La lezione *tum* non è necessaria, perchè Orazio usa altre volte *tunc* dinanzi a consonante, cfr. c. 1, 13, 5; 3, 29, 62, serm. 2, 2, 48; 2, 3, 304. **mens et sonus:** cioè, la ragione e la parola. **notus in voltus honor:** cioè la nobiltà dell' aspetto umano, che avevano prima. **18. relapsus:** st. *est*. **19. satis superque:** cfr. 1, 31. **20. amata** etc.: ironia sanguinosa. **institoribus:** cfr. c. 3, 6, 30. **21. fugit:** cfr. c. 2, 11, 5. È un perfetto. **iuventas:** cfr. c. 2, 11, 6; 4, 4, 5 e *Iuventas* c. 1, 30, 7. È un vocabolo poetico che comincia con Lucrezio (5, 885). Anche *iuventa*, che Orazio usa tre volte col senso di « giovinezza » (c. 1, 16, 23; 3, 14, 27,



ars 115) e due volte col senso di « giovani » (c. 3, 2, 15, c. s. 45) è vocabolo della poesia a cominciare da Catullo (61, 228). Invece *iuventus* in Orazio ha sempre il significato collettivo (« i giovani »). **verecundus color:** cioè, il colorito roseo ch' è proprio della giovinezza. Meno bene alcuni interpungono dopo *color*. **22. ossa pelle amicta:** cioè, *pellem ossa amicientem:* cfr. Theocr. 2, 89, Plaut. Capt. 135, Aul. 564, Ovid. trist. 4, 6, 42, Sil. 2, 466 sg.; 14, 605. La congettura *ora* del Bentley non può essere accolta anche perchè in Orazio c' è un solo esempio del plurale poetico di parti del corpo: serm. 2, 7, 92 *eripe turpi colla iugo*. **23. capillus.** Orazio usa tredici volte *capillus* al plurale, cinque volte al singolare in senso collettivo, cioè anche in c. 3, 14, 25, serm. 1, 6, 33; 1, 8, 24, ars 37: la scelta dipende per lo più da ragioni metriche o d' eufonia. **albus.** È vero che il poeta incanutì precocemente (cfr. c. 2, 11, 15 *canos... capillos*, 3, 14, 25 *albescens... capillus*, epist. 1, 20, 24 *praecanum*), ma la descrizione dello stato miserando, in cui dice d' essere ridotto, è in contrasto con la realtà e nessuno dei particolari deve fare eccezione. **odoribus:** cioè, i profumi stregati da Canidia. **24. a labore:** « *laborem animi vult intellegi* » Porph. Ho poi scritto *a* secondo la migliore tradizione manoscritta: Orazio ha *a labris* (serm. 1, 1, 68) e *ab Lamo* (c. 3, 17, 1). **25. urget** etc.: cfr. c. 2, 18, 15, Sen. ad Luc. 24, 26. **est:** ha il significato di *licet*, come ἔστι di ἔξεστι: cfr. serm. 1, 2, 79; 1, 2, 101; 1, 5, 87; 2, 5, 103, epist. 1, 1, 32. L' uso comincia con Varrone (ap. Gell. 18, 12, 9): *inter duas filias regum quid mutet, inter Antigonam et Tulliam, est animadvertere*. Questo costrutto, estraneo alla prosa classica, dopo Livio (42, 41, 2) si diffuse nella prosa e sotto l' influenza greca anche nella poesia. **26. tenta:** cfr. epod. 16, 50. **spiritu:** dipende ἀπὸ κοινοῦ da *tenta* e da *levare*. **27. negatum:** cioè, *id quod negaveram*. **28. Sabella:** cfr. serm. 1, 9, 29. **increpare:** cioè « *formularum magicarum vehementi murmure ac terriculis intimos sensus percellere* » (Orelli). **29. Marsa... nenia:** cfr. 5, 76, Ovid. ars 2, 102, fast. 6, 142. **dissilire:** cioè « *veluti dirumpi, acerrimis doloribus vexari atque amentia affici* » (Orelli): cfr. Ovid. am. 2, 1, 25. **30. quid amplius vis?:** locuzione della prosa e della poesia comica. **o mare et terra:** cfr. Plaut. Trin. 1070 *mare, terra, caelum, di vostram fidem!*, Ter. Ad. 790 *o caelum, o terra, o maria Neptuni*, Euripid. Phoen. 1297, Orest. 1497. **ardeo:** st. *venenis Colchicis*. **31. quantum neque** etc. Per la forma negativa della comparazione cfr. c. 2, 5, 17 sg., serm. 2, 8, 56. Così 5, 59 *quale non* etc. **delibutus... cruore:** cfr. Sen. contr. 1, 2, 9, Apul. met. 7, 17,

p. 184, 15 G. e in senso fig. Sen. dial. 5, 33, 1. **Hercules:** cfr. 3, 17. **32. Sicana... flamma:** sono nominativi. **fervida:** s'accorda con *in Aetna*. **33. virens.** Non si riferisce al colore, ma alla forza della fiamma: cfr. Aetna 41, Sen. Med. 825. E per l'immagine cfr. Lucr. 1, 900 *donec flammai fulserunt flore coorto*, 4, 450 *lucernarum florentia lumina flammis*. **in Aetna.** L'Etna, come il più famoso vulcano del mondo antico, ricorre non di rado nei paragoni: cfr. Catull. 68, 53 *cum tantum arderem quantum Trinacria rupes*, Ovid. epist. 15, 12 *me calor Aetnaeo non minor igne tenet*, rem. 491 *quamvis infelix media torreberis Aetna*, met. 13, 868. **34. ventis:** dativo di agente. **35. venenis... Colchicis:** allude a Medea: cfr. 5, 21, c. 2, 13, 8. È piuttosto dativo di scopo che ablativo di qualità. L'aggettivo *Colchicus* (cfr. epod. 5, 24), come quello più frequente *Colchus* (c. 2, 13, 8), comincia con Orazio. **officina:** chiama così Canidia. È un'espressione del linguaggio familiare: cfr. *stabulum flagiti* (Plaut. truc. 587), *stabulum servitricium* (Plaut. Persa 418), *stabulum nequitiae* (Plaut. Cas. 160), *stabulum Nicomedis et Bithynicum fornicem* (Suet. Iul. c. 49), *pistrinorum civitas* (Plaut. Persa 420), *thensaurus stupri* (Plaut. Amph. fr. 10), *gymnasium flagri* (Plaut. Asin. 297), *stimulorum seges* (Plaut. Aul. 45), *carcer* (Ter. Phorm. 373), *lupanar* (Catull. 42, 13), *commixtum caeno sterculinum publicum* (Plaut. Persa 407), *est enim... omnium malorum seminarium, nec non idem libidinum gancarumque locus, lustrum, lupanar* (Apul. apol. c. 74, p. 83, 10 H). **36. finis.** Solo in questo luogo Orazio adopera *finis* al femminile per evitare il cattivo suono di *qui finis*. **stipendium** « tributo »: cfr. Catull. 64, 173 *dira ferens stipendia tauro*. **38. poposceris.** È un futuro. Per il giro della frase cfr. c. 1, 4, 11 sg. **39. mendaci:** con doppio senso, cioè che è stata menzognera infamando Canidia (epod. 5) o che così sarà dicendone le lodi. **40. sonari:** cfr. 9, 5. I codici più autorevoli hanno *sonare*, che alcuni accettano facendolo dipendere da *paratus* con costruzione durissima. **tu pudica, tu proba.** Per l'ironia cfr. Catull. 42, 24 *pudica et proba, redde codicillos*. **41. sidus aureum:** cfr. Verg. Aen. 2, 488; 11, 832, Laus Pis. 148, Hom. lat. 86. Canidia diverrà dunque un *sidus novum* per usare un'espressione catulliana (66, 64). **42. infamis** etc. Stesicoro era stato accecato da Castore e da Polluce, perchè aveva cantato l'adulterio e la fuga di Elena, ma dopo la palinodia aveva riacquistato la vista. Le testimonianze più antiche di questa leggenda sono di Platone (Phaedr. 243 a) e d'Isocrate (Hel. 64). **Helenae vice:** cioè, « per la sorte d'Elena ». Però la lezione *vicem* (cioè, *Helenae nomine, pro Helena*) è degna di nota, specialmente perchè essa, come osserva il



Bentley, toglierebbe la cacofonia con *prece* (43). **43. fraterque** etc.: cfr. Catull. 4, 27 *gemelle Castor et gemelle Castoris* (Catalepton 10, 25). **victi prece:** cfr. c. 4, 6, 21. Nel singolare Orazio usa *prex* solo all'ablativo. **44. adempta... lumina:** cfr. Lucr. 3, 1033, Verg. Aen. 3, 658, Ovid. met. 3, 337, Ib. 271, trist. 4, 4, 45, Prud. psych. 482. **46. paternis obsoleta sordibus:** cfr. c. 2, 10, 7. **47. pauperum:** « *quia divitum sepulchra custodiuntur, ideo dixit pauperum* ». Ps. Acro. **prudens.** È costruito con l'infinito invece che col genitivo del gerundio: l'uso comincia con Orazio. **48. novendialis.** L'interpretazione di Servio (ad Verg. Aen. 5, 64) « *apud maiores ubiubi quis fuisset extinctus ad domum suam referebatur: .... et illic septem erat diebus, octavo incendebatur, nono sepeliebatur* » non è esatta. Il *novendial* si deve calcolare dal giorno del funerale (cfr. Porph. ad h. l.: « *novendiale dicitur sacrificium, quod mortuo fit nona die, qua sepultus est* », Donat. ad Ter. Phorm. 1, 1, 6 « *in nuptiis etiam septimus dies instaurationem voti habet, ut in funere nonus dies, quo denicalia concluduntur* », Apul. met. 9, 31, p. 250, 28 G *iamque nono die rite completis apud tumulum sollemnibus*), perchè altrimenti non si potrebbero chiamare *novendiales* le ceneri. Ad ogni modo si trattava di un morto recente, perchè, come si rileva da Ovidio (her. 6, 90) e da Lucano (6, 533), allora le ceneri erano credute più efficaci nelle arti magiche. **dissipare:** cfr. 16, 14, Cic. legg. 2, 56. Qui però non si tratta di buttare all'aria le ceneri, ma di *ossa legere:* cfr. serm. 1, 8, 22. **pulveres:** plurale poetico usato per analogia di *cineres*. **49. hospitale:** « *mite, amicum, bonum, benignum* » Ps. Acro. **50. tuus... tuo:** sono messi in evidenza quasi che il parto non fosse stato supposto. **venter:** cioè, il frutto del ventre, come più spesso *uterus*. **Pactumeius:** nome romano, come attestano parecchie iscrizioni. **51. lavit.** È un presente: cfr. c. 2, 3, 18; 3, 4, 61, *lavis* c. 4, 6, 26, *lavere* c. 3, 12, 2, *lavimus* serm. 1, 5, 24, *lautis* serm. 2, 3, 282. Le forme da *lavare* sono meno frequenti (serm. 1, 3, 137; 1, 4, 75; 1, 6, 125, epist. 1, 6, 61). **52. utcumque:** con valore temporale. Perciò non era stato uno solo il parto supposto. **exsilis:** dal letto. Infatti il parto era stato simulato. **53. obseratis auribus:** cfr. Val. Max. 6, 5, 5 *suis auribus obseratis*, 7, 3 ext. 6 *odio obseratae aures*, Apul. met. 8, 9, p. 203, 7 G *aures obseratas... obtundens. Obseratis auribus* è dativo. **fundis preces:** cfr. Verg. Aen. 5, 234; 6, 55, Hom. lat. 552, Stat. Th. 10, 516, Tac. Ann. 14, 30, 4, Paneg. 11, 18, 6. **54. non saxa surdiora:** cfr. c. 3, 7, 21 *scopulis surdior*. **55. Neptunus.** Sta per *mare:* cfr. 7, 3. **alto:** cfr. Sen. Phaedr. 332. **hiber-**

**nus:** cfr. 15, 8, serm. 1, 7, 27; 2, 3, 235. **salo:** solo qui in Orazio. **56. ut.** Le esclamazioni di sdegno espresse in forma interrogativa hanno il verbo in modo congiuntivo con la particella interrogativa *ne* o anche senza. Spesso in ambedue i casi vi s'aggiunge la particella *ut*, che è assolutamente superflua e perciò non occupa quasi mai il primo posto della proposizione. Altri esempi oraziani: serm. 2, 5, 18 *utne tegam spurco Damae latus?*, epist. 1, 18, 16 « *scilicet ut non | sit mihi prima fides?* » et « *vere quod placet ut non | acriter elatrem?* » **riseris... volgata,** cioè, *volgaveris et riseris.* **Cotytia.** Il culto di Κότυς o Κοτυτώ, divinità tracia, passò in Grecia e vi fu praticato con riti osceni: cfr. Iuv. 2, 91 sg. Però l'accenno di Orazio e quello dell'autore del 13° Catal. (v. 19 *non me vocabis pulcra per Cotytia | ad feriatos fascinos*) hanno solo il valore di reminiscenze letterarie, perchè il culto della dea non fiorì mai a Roma: cfr. Wissowa, Religion u. Kultus der Römer, 2.ª ediz. p. 376. **57. liberi:** cioè, « *nulla lege nulloque pudore a libidine revocati* ». (Lambin). **58. pontifex:** « *pontificem nunc quasi censorem ac iudicem dicit, quia pontifices de sacris iudicant* » Porph. **59. impleris:** cfr. 6, 9 *complesti*. Invece epist. 1, 20, 27 *implevisse*. **60. proderat:** st. *mihi*. Con la lezione *proderit* si dovrebbe sottintendere *tibi:* ma nè da qualche allusione, nè dall'atteggiamento di Orazio appare ch'egli abbia cercato di difendersi con arti magiche contro Canidia. Il luogo è stato interpretato egregiamente dal Bentley: « *Quid enim proderat mihi etiam plurium sagarum auxilium magno pretio conciliasse aut velocius potentiusque toxicum tibi miscuisse, si nunc te inultum et impunitum dimitto? Noli tamen, quia velocius dixi, brevem vitae exitum sperare, qui cito te a tormentis eripiat. Vita enim tibi etiam invito producetur, ut diutius crucieris.*

**ditasse.** Orazio è il primo ad usare questo verbo col significato di *divitem reddere,* se, come io credo, il Culex (v. 343) è posteriore alla morte di Virgilio. **Paelignas anus.** Queste avevano dunque insegnato a Canidia l'arte magica. I Peligni abitavano presso i Marsi: cfr. 5, 76. **61. velocius:** st. *solito.* S'accorda con *toxicum*: **63. in hoc:** regge *ut*. I costrutti *in hoc, id, quod, haec, quid,* con *ut* o senza, cominciano coi poeti augustei e nella prosa con Livio (cfr. 21, 42, 2; 28, 17, 9; 30, 12, 18; 32, 24, 7; 32, 30, 8). Il primo esempio è questo di Orazio. **64. laboribus:** cfr. c. 2, 13, 38; 2, 14, 20. Perciò ho preferito questa lezione a *doloribus*. **65. Pelopis... pater.** La pena di Tantalo è diversamente narrata dalla leggenda, e anche la tradizione più diffusa, che lo mostra tormentato da fame e da sete perpetua, varia nei particolari. Orazio (cfr. c. 2, 18, 36, serm. 1, 1, 68), come in generale i poeti romani (cfr. Poeta ap. Cic. Tusc. 1, 5, 10, Tib. 1, 3, 77 sgg., Prop. 2, 17, 5 sg.; 4, 11, 24; 2, 1, 65 sg., Ovid. am. 2, 2, 43 sg., Sen. Herc. f. 752 sgg., Thy. 1 sgg., Petron. sat. 82, 5 sg., Stat. Theb. 8, 51, Claudian. rapt. Pros. 2, 336 sg.), segue la tradizione omerica (Od. 11, 582 sgg.), che lo pone nell'Ade immerso nell'acqua senza potere spegnere la sete, nè gustare i frutti dei rami imminenti, perchè si ritirano quando li vorrebbe cogliere: cfr. Zingerle, Kl. philol. Abh. III 1882 p. 64 sgg. e E. Hylén, De Tantalo, Upsal. 1896 p. 63 sgg. Invece Lucrezio (3, 980 sg.) lo rappresenta minacciato da un macigno sospeso sopra la testa: questa tradizione risale ad Archiloco (fr. 55 Diehl): cfr. Pausan. 10, 31, 12. **infidi.** Enomao, re di Pisa nell'Elide, voleva impedire il matrimonio della sua bellissima figlia Ippodamia. Aveva perciò stabilito questa specie di gara: il pretendente della figlia correva col cocchio fino all'istmo di Corinto ed Enomao cercava di raggiungerlo, e se lo raggiungeva aveva il diritto di ucciderlo, e se no doveva dargli la figlia in sposa (cfr. Apollod. epit. 2, 4 sgg.). Ma Enomao, che aveva avuto in dono da Ares cavalli velocissimi, riusciva sempre a raggiungere i pretendenti. Dopochè molti giovani furono uccisi con questo modo, si presentò Pelope, figlio di Tantalo, ma allora Enomao per tradimento del suo auriga Mirtilo, che gli aveva guastato il carro, cadde e fu trascinato dai cavalli fino a morte. La leggenda assegna diverse cause al tradimento di Mirtilo, e anche la morte di quest'auriga è narrata variamente. Orazio segue, come appare chiaro, la versione, secondo cui Mirtilo fu corrotto da Pelope con una grande promessa: la metà del regno (Hyg. fab. 84) o una notte con Ippodamia (Paus. 8, 14, 11). Ma Pelope per non mantenere la promessa lo gettò in mare (cfr. Paus. id.): perciò *Pelops* è chiamato *infidus,* come Catullo lo chiama *periurus* (64, 346): cfr. Paus. 2, 18, 2 τὸ μίασμα τὸ Πέλοπος. **66. egens.** La costruzione di *egere* col genitivo è del linguaggio volgare: difatti i pochi esempi di Cicerone sono nelle epistole. Orazio lo costruisce nove volte col genitivo, due volte (c. 1, 22, 2, epist. 1, 10, 11) con l'ablativo. **67. Prometheus.** È ricordato insieme con Tantalo anche in c. 2, 13, 37. Orazio ignora la liberazione di Prometeo. **obligatus:** cioè, incatenato alla rupe e così esposto all'aquila. **aliti:** l'aquila che gli rode il fegato: cfr. Aesch. Prom. 1021 Διὸς.... πτηνὸς κύων, | δαφοινὸς ἀετός. **68. optat.** Orazio lo costruisce con l'infinito anche in serm. 1, 1, 79, epist. 1, 14, 43; 2, 1, 266, e mai con *ut*. È rarissima nella latinità classica la costruzione di *opto* con l'infinito: cfr. Krebs-Schmalz, Antibarb. s. v. *optare*. **Sisyphus:** cfr. c. 2, 14, 19. La pena di Sisifo consisteva, secondo le varie tradi-

zioni, nel rotolare contro il pendio d'un monte un macigno che ricadeva sempre a valle o nel portarlo sulle spalle o sulla cervice. Orazio segue la versione più comune. È da notare che i tre esempi mitologici di pene immutabili ed eterne ricordati da Canidia (65-69) si contrappongono ai tre esempi mitologici di perdono e di pietà invocati da Orazio (8-18). **70. voles** etc. Qualunque tentativo di suicidio è inutile. **modo-modo:** cfr. 2, 23, serm. 1, 3, 7; 1, 3, 12; 2, 3, 73, epist. 2, 1, 213. **71. ense... Norico:** cfr. c. 1, 16, 9 sg. *Noricus... | ensis.* Il Norico era famoso per il suo ferro: cfr. Ovid. met. 14, 712, Petron. sat. 70, 3, Plin. nat. 34, 145, CIL 3, 4788; 3, 4809; 3, 5036; 5, 810; 12, 4398. **recludere:** anche Virgilio (Aen. 4, 63; 10, 601; 12, 924) l'usa parlando di ferite. **72. nectes.** Questa lezione è più probabile, perchè Orazio usa altre sei volte *necto* e mai *innecto:* cfr. Auson. epigr. 14, 1 p. 316 P. **73. aegrimonia:** cfr. 13, 18. In questo verso le lunghe parole (ne bastano tre a riempirlo) esprimono, osserva il Castiglioni, la stanchezza, la noia, l'oppressione: cfr. v. 16. **74. vectabor** etc. Il vinto per colmo d'umiliazione deve portare il vincitore sulle spalle: cfr. Plaut. Asin. 700 sgg., dove Argirippo si fa montare sulle spalle lo schiavo Libano. Non è dissimile in greco il καθιππάζεσθαι: cfr. Aesch. Eum. 150, 731, 779. Il Riess (Rh. Mus. 1893 p. 308) dice che si tratta di una forma di punizione solita alle streghe e intende: « als Nachtmar will sie ihn reiten ». **75. meaeque** etc. È un verso di difficile interpretazione. Forse: « la terra, cioè tutto il mondo, s'inchinerà dinanzi al mio orgoglio ». L'Orelli spiegava: « *terra cedet mihi tamquam deae: dis vestigium facientibus terra cedit, impar divinitatis ponderi* »: cfr. Ovid. ars 1, 560. **76. an:** cfr. 6, 13. **movere:** « animare ».

**cereas imagines:** cfr. serm. 1, 8, 47, Theocr. 2, 28 sg., Verg. buc. 8, 80, Ovid. her. 6, 91. L'*imago,* che Orazio altrove (serm. 1, 8, 30) chiama *effigies,* e Ovidio (l. l.) *simulacrum,* rappresentava la persona contro la quale si voleva sperimentare la la forza degl'incanti. Su questa forma di stregoneria cfr. E. Riess (Rhein. Mus. 1893, p. 308 sg.) ed E. Kuhner (Rhein. Mus. 1894, p. 44 sg.). **77. ut ipse nosti:** cfr. serm. 1, 8, 30 sgg. Così Orazio fa dire a Canidia, perchè la strega riconosca per sua vergogna la verità del fatto, ma del serm. 1, 8 giudica bene il Riess (l. l.): « Horatius hat, doch wohl nach einer Vorlage, ganz getreu zwei Zauberhandlungen geschildert ». La forma sincopata *nosti* (cfr. serm. 1, 3, 126; 1, 6, 15; 2, 3, 18, epist. 1, 2, 23) è più frequente della forma piena *novisti* (cfr. epist. 1, 6, 67; 1, 10, 14). **78. deripere lunam:** cfr. 5, 46; 17, 5. **vocibus... meis:** cfr. 5, 76; 17, 6. Le *precationes,* che nei papiri magici son dette λόγοι, sono ricordate spesso



nella poesia latina: p. e. Verg. Aen. 4, 487 sgg., Tib. 1, 2, 45 sgg., Ovid. am. 1, 8, 17 sg., rem. 253 sgg., met. 7, 206 sgg. **79. excitare mortuos:** cfr. serm. 1, 8, 29; 1, 8, 40 sg., Verg. Aen. 4, 490, Tib. 1, 2, 46, Ovid. am. 1, 8, 17, rem. 253, met. 7, 207, Tac. ann. 2, 28. **80. desideri pocula.** Sono i filtri amorosi: cfr. 5, 38; 5, 73; 5, 78. **81. in te.** È un'ablativo: cfr. Linker, quaest. Horat. Prag 1877 p. 11. **nil agentis:** cfr. serm. 1, 9, 15; 2, 3, 103. È una formola del linguaggio familiare: cfr. Landgraf ad Cic. Sex. Rosc. 130. **exitus.** È al plurale, perchè molti furono i tentativi. Spiacque al Lehrs e a G. Hermann che l'epodo non abbia un numero pari di versi, e perciò il primo credette spurio il v. 80, il secondo il v. 77.

## LA METRICA DEGLI EPODI

I metri degli epodi sono questi:

1. Sistema distico giambico (Epod. 1-10). Il primo verso è il trimetro giambico, il secondo è il dimetro giambico.
2. Sistema distico archilocheo secondo (Epod. 12). Il primo verso è l'esametro dattilico, il secondo è il tetrametro dattilico catalettico.
3. Sistema distico archilocheo quarto (Epod. 13). Il primo verso è l'esametro dattilico, il secondo è il giambelego.
4. Sistema distico archilocheo quinto (Epod. 11). Il primo verso è il trimetro giambico, il secondo è l'elegiambo.
5. Sistema distico pitiambico primo (Epod. 14-15). Il primo verso è l'esametro dattilico, il secondo è il dimetro giambico.
6. Sistema distico pitiambico secondo (Epod. 16). Il primo verso è l'esametro dattilico, il secondo è il trimetro giambico puro.
7. Trimetro giambico monostico (Epod. 17).

I trimetri giambici (⏑–⏑–⏑–) sono 278, dei quali 81 κατὰ στίχον. In quanto alle soluzioni d'arsi, nel primo piede vi sono nove dattili (2, 33; 2, 67; 5, 15; 5, 85; 5, 91; 10, 19; 17, 6; 17, 12; 17, 78) e un tribraco (11, 27), nel secondo undici tribrachi (1, 27; 2, 35; 2, 57; 2, 61; 3, 17; 5, 15; 5, 87; 10, 7; 17, 42; 17, 63; 17, 74), nel terzo tre dattili (5, 49; 7, 1; 17, 65) e quattro tribrachi (2, 23; 2, 39; 5, 25; 17, 12), nel quarto due tribrachi (17, 12; 17, 74). La tesi è sciolta a formare l'anapesto due volte nel primo piede (2, 35; 2, 65) e tre nel quinto (2, 35; 5, 79; 11, 23). Dunque ci son due versi (5, 15; 17, 74) con due soluzioni e ce ne sono due (2, 35; 17, 12) con tre. Sono sempre rispettate le due note leggi: 1. la soluzione di un tempo forte non può aver luogo su due parole diverse: cioè, le due brevi di un dattilo e di un tribraco appartengono sempre a

una sola parola. 2. una lunga, tanto in arsi quanto in tesi, non può essere rappresentata nè dalle due ultime brevi di una parola di più di due sillabe, nè dall' ultima breve d' una parola di più d' una sillaba e dalla breve iniziale della parola seguente. I trimetri giambici puri sono 25 (1, 3; 1, 13; 1, 15; 1, 17; 1, 23; 1, 31; 2, 1; 2, 7; 2, 41; 4, 3; 4, 5; 4, 9; 4, 17; 5, 3; 5, 7; 5, 9; 5, 43; 7, 15; 8, 5; 9, 21; 10, 1; 10, 3; 10, 11; 10, 17; 10, 23), cioè il 9 %, e perciò un po' meno spesso che presso i giambografi greci. La cesura è quasi sempre la semiquinaria (anche per tmesi: 1, 19; 4, 3; 6, 11; 11, 15): se no, la semisettenaria da sola (1, 15; 2, 53; 5, 37; 5, 45; 10, 3; 11, 5; 17, 19; 17, 60) o con la semiternaria (2, 19; 5, 3; 5, 21; 5, 97; 6, 5; 7, 7; 10, 17; 17, 38). Le elisioni sono relativamente più numerose nei trimetri κατὰ στίχον (19 su 81 versi) che negli altri (36 su 197): più spesso s' incontrano nel tempo forte del primo piede (14). Di regola si elide una vocale breve o ancipite o seguita da *m*. Le elisioni di vocale lunga o di dittongo sono 8 (2, 9; 2, 23; 3, 21; 4, 1; 5, 9; 8, 15; 17, 11; 17, 59), e tutte, fuorchè una (17, 59), dinanzi a vocale lunga. Solo cinque versi hanno due elisioni per ciascuno (5, 37; 10, 9; 17, 10; 17, 30; 17, 59). Vi sono inoltre due esempi di aferesi (17, 25; 17, 63). Un verso solo esce in monosillabo (11, 21), perchè la finale di 17, 25 è bisillaba per aferesi, così anche quella di 17, 63, perchè si tratta di un pronome preceduto da preposizione. Solo in tre trimetri (1, 15; 5, 7; 9, 33) uscenti in bisillabo il piede precedente è formato con una parola giambica. Infine la legge di Porson (cfr. *praef. ad Eur. Hec. p. XXX*) non è stata osservata in 18 versi (1, 27; 1, 29; 2, 13; 2, 33; 2, 47; 3, 9; 3, 13; 4, 13; 5, 17; 5, 19; 5, 93; 8, 15; 9, 27; 10, 7; 10, 21; 11, 3; 11, 27; 17, 13).

I trimetri giambici puri (⏑–⏑–⏑–⏑×) sono 33. La cesura è sempre semiquinaria (in 16, 8 per tmesi), fuorchè in 16, 4, dove è semisettenaria. Le elisioni sono quattro, di cui tre nel tempo forte del primo piede, e sono sempre di vocale breve o preceduta da *m*.

I dimetri giambici (⏑–⏑–⏑×) di per sè sono 203, ma se vi aggiungiamo quelli che formano gli elegiambi dell' epodo 11 e i giambelegi dell' epodo 13 si arriva a 226. Nel primo piede si contano 71 giambi, 152 spondei, 3 dattili (3, 8; 5, 48; 15, 24), nel terzo 20 giambi e 206 spondei: nel secondo piede c' è il tribraco in 2, 62. I dimetri puri sono 6 (2, 50; 3, 12; 3, 18; 5, 100; 7, 20; 14, 20). Le elisioni sono 29, di cui 8 nel tempo forte del primo piede, 3 nel tempo debole e 7 nel forte del secondo piede, 5 nel tempo debole e 6 nel forte del terzo piede, e son tutte di vocale breve o seguite da *m* ad eccezione di tre



(3, 16; 3, 22; 5, 90), di cui una (3, 22) dinanzi a vocale breve. Le aferesi sono cinque (3, 10; 4, 2; 5, 94; 7, 4; 8, 20; 15, 12).

Gli esametri dattilici (– ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ×) sono 75. Nei primi quattro piedi gli spondei sono in lievissima prevalenza. Le forme sono queste: ddss 13, dsss 13, ddsd 7, ddds 7, dsds 7, dssd 5, sdss 4, sddd 4, sssd 3, ssss 3, sdds 2, ssds 2, ssdd 2, sdsd 1, dddd 1, dsdd 1. Il primo piede è formato da una parola spondaica in 5 versi, da una parola dattilica in 19 versi, da due monosillabi in 8 versi, in uno dei quali (16, 35) i due monosillabi son seguiti da un terzo. In 10 versi la parola finisce col secondo trocheo, in 5 col terzo trocheo, ma nessun verso presenta ambedue queste irregolarità, nè mai una parola finisce col quarto trocheo. Il secondo e il terzo piede non sono mai formati da una parola dattilica o spondaica o uscente in uno di questi piedi, se si eccettua 14, 1, dove il secondo piede è formato da una parola che termina con un dattilo: quindi i monosillabi posti nella terza o nella quarta arsi sono preceduti o da un altro monosillabo (12, 7; 12, 25; 14, 3; 16, 25) o da una parola che forma un pirrichio (13, 7; 13, 9; 15, 7; 16, 31). Solo in 16, 25 il quarto piede è formato da una parola spondaica: precede, contro l' uso regolare, una parola pirrichiaca. Tre versi hanno lo spondeo nel quinto piede (13, 9; 16, 17; 16, 29), ma il piede precedente è sempre un dattilo. Tre versi hanno il monosillabo finale (12, 23; 15, 17; 16, 15). La cesura è sempre la semiquinaria, fuorchè in cinque versi (semisettenaria e semiternaria 12, 5; semisettenaria, κατὰ τρίτον τροχαῖον e semiternaria 12, 15; 13, 3; 16, 21; κατὰ τρίτον τροχαῖον e semiternaria 15, 9). Elisioni e aferesi mancano negli epodi 13, 14 e 16: negli altri vi sono cinque elisioni (una nell' arsi e due nella tesi del secondo piede, una nella tesi del quarto, una nell' arsi del sesto) e tutte di vocali brevi, e una sola aferesi (15, 17).

I tetrametri dattilici catalettici (– ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ×) sono 13, di cui 10 hanno la forma dd, 3 la forma ds. In 5 versi la parola finisce, come di regola, dopo l' arsi del terzo piede, in 6 col secondo piede. Quattro versi terminano con un monosillabo. Non vi sono elisioni, nè aferesi.

Il giambelego (⏑–⏑–⏑× | – ⏑⏑ – ⏑⏑ –×) ricorre 9 volte, l' elegiambo (– ⏑⏑ – ⏑⏑ –× | ⏑–⏑–⏑×) 14. Il giambelego è composto di un dimetro giambico e di un dimetro dattilico ipercatalettico, l' elegiambo invece di un dimetro dattilico ipercatalettico e di un dimetro giambico. Il giambelego ha tre volte nella cesura la sillaba breve (13, 8; 13, 10; 13, 14), l' elegiambo tre volte la sillaba breve (11, 6; 11, 10; 11, 26), due volte l' iato (11, 14; 11, 24). Dei dimetri giambici di questi due versi si è già detto sopra. Nei dimetri dattilici non vi sono nè elisioni, nè aferesi.

Altre osservazioni sulla metrica e sulla prosodia degli epodi sono sparse nel commento: cfr. 2, 33; 2, 65; 3, 24; 5, 51; 5, 71; 5, 88; 5, 100; 9, 1; 9, 9; 9, 17; 11, 9; 12, 5; 12, 7; 13, 2; 15, 7; 16, 4; 16, 6; 16, 32; 16, 59; 16, 61.

## INDEX NOMINUM


Achaemenio... nardo 13, 8
pervicacis... Achillei 17, 14
fervida... in Aetna 17, 33
Afra avis 2, 53
Africanum *Scipionem* 9, 25
protervus Africus 16, 22
Aiacis *Oilei* 10, 14
faenerator Alfius 2, 67
infidelis Allobrox 16, 6
per Alpium iuga 1, 11
Cous... Amyntas 12, 18
Anacreonta Teium 14, 10
Apollinis 15, 9
celsus... Appenninus 16, 29
Appiam 4, 14
siticulosae Apuliae 3, 16
pernicis... Apuli 2, 42
Aquilo 10, 7, Threicio - one 13, 3
Argonautas praeter omnis 3, 9
Argoo... remige 16, 57
Ariminensem Foliam 5, 42
Assaraci tellus 13, 13
Auster *voc.* 10, 4
Autumnus 2, 18
Avernalis aquas 5, 26

Samio... Bathyllo 14, 9
intactus... Britannus 7, 7
acer hostis Bupalo *Hipponax* 6, 14

Caecubum 9, 1; 9, 36
Caesaris *Octaviani* 1, 3; 9, 37, - arem 9, 18, - are 9, 2
Calabris... pascuis 1, 27
Canidia 3, 8; 5, 15; 5, 48, - a *voc.* 17, 6
aemula... virtus Capuae 16, 5
Castor... fraterque magni Castoris 17, 42 sg.
inhospitalem... Caucasum 1, 12
nobilis... Centaurus *Chiron* 13, 11
reddit... Cererem tellus 16, 43
Chia vina 9, 34
avarus... Chremes 1, 33
volente Circa 17, 37
Circaea... moenia 1, 30
flammis... Colchicis 5, 24, venenis 17, 35
inpudica Colchis *Medea* 16, 58
Cotytia 17, 56
Cous... Amyntas 12, 18
magni Creontis filiam 5, 64
centum nobilem Cretam urbibus 9, 29
sacrum liberi Cupidinis 17, 57
fide Cyllenea 13, 9

tertius December 11, 5
Dianae... numina 17, 3, - a *voc.* 5, 51

carmen... Dorium 9, 6

Eois... fluctibus 2, 51
Esquilini pontifex venefici 17, 58, - ae alites 5, 100
Etrusca Porsenae manus 16, 4, - a... litora 16, 40
niger... Eurus 10, 5, aquosus 16, 54

Falerni... fundi 4, 13
in Flacco 15, 12
Ariminensem Foliam 5, 42
Furor 5, 92

bis mille... Galli *Galatae* 9, 18
fera... Germania 16, 7
Graia victorum manus 10, 12

parentibus... abominatus Hannibal 16, 8
homicidam Hectorem 17, 22
infamis Helenae 17, 42
Hercules 17, 31, efficacis -is 3, 17
Hiberia *Ponti* 5, 21
Hibericis... funibus 4, 3

Iasonem 3, 12
matres Iliae 17, 11
obsessam Ilion 14, 14, usto... ab -o 10, 13
Inachiam 12, 15, - ā 11, 6; 12, 14
Iolcos 5, 21
attagen Ionicus 2, 54
Ionius... sinus 10, 19
Iugurthino... bello 9, 23
Iuppiter 16, 63, Iovis 2, 29; 17, 69, - i 9, 3, - em 5, 8; 10, 18; 13, 2

invidae Karthaginis 7, 5, super Karthaginem 9, 25

fulvus Lacon 6, 5
circum renidentis Laris 2, 66,
is patrios 16, 19
Latini sanguinis 7, 4
Lesbia *lena* 12, 17
vina.... Lesbia 9, 34
Lethaeos... somnos 14, 3
Liburnis 1, 1
Lucana *pascua* 1, 28
Lucina 5, 6
Lucrina... conchylia 2, 49
dulci Lyaeo 9, 38
Lycambae spretus infido gener *Archilochus* 6, 13
amor Lycisci 11, 24

Maecenas *voc.* 1, 4; 3, 20; 9, 4; 14, 5
deorum Manium 5, 94
finitimi Marsi 16, 3
Marsā... neniā 17, 29, Marsis vocibus 5, 76
Matina... cacumina 16, 28
Medea 3, 10, barbarae... venena - ae 5, 62
olentem Mevium 10, 2
Molossus 6, 5
agmina Mysorum 17, 10

Neaera 15, 11
otiosa... Neapolis 5, 43
Neptunius dux 9, 7
Neptunus 17, 55, -o 7, 3
nepotem... Nereium 17, 8
atro... Nessi cruore 17, 32
Nirea 15, 22

ense Norico 17, 71
Notus 16, 22, -o 9, 31; 10, 20
Nox 5, 51

Oceanus circumvagus 16, 41
tristis Orion 10, 10, nautis infestus 15, 7
Othone contempto 4, 16



Pactumeius 17, 50
Pactolus 15, 20
Padus 16, 28
Paelignas anus 17, 60
Pallas 10, 13
Parcae 13, 15
secundum vota Parthorum 7, 9
Pelopis infidi pater 17, 65
Petti *voc.* 11, 1
Phocaeorum... civitas 16, 17
libertina nec uno contenta Phryne 14, 16
Etrusca Porsĕnae manus 16, 4
Priape 2, 21
Prometheus 17, 67
regna per Proserpinae 17, 2
Punico lugubre mutavit sagum 9, 27
Pythagorae... arcana renati 15, 21

ossa Quirini 16, 13

inmerentis... Remi... cruor 7, 19
Roma 16, 2
Romanus 7, 6; 9, 11, -os 7, 17

Sabella... carmina 17, 28
mulier... Sabina 2, 41
Sacram... viam 4, 7, -ā... viā 7, 8
Sagana 5, 25

Samio... Bathyllo 14, 9
frigida parvi... Scamandri flumina 13, 14
Sericos... pulvillos 8, 15
Sicana... flamma 17, 32
Sidonii... nautae 16, 59
pater Silvane 2, 22
lubricus... Simois 13, 14
Sisyphus 17, 68
Spartacus acer 16, 5
libelli Stoici 8, 15
Suburanae canes 5, 58
exercitatas... Syrtis Noto 9, 31

Tantalus 17, 66
Anacreonta Teium 14, 10
Telephus 17, 8
Tempestatibus 10, 24
festis Terminalibus 2, 59
voce Thessala 5, 45
dea nate puer Thetide 13, 12
inpia... Thracum pectora 5, 14
Threicio Aquilone 13, 3
Thyesteas preces 5, 86
Torquato consule meo 13, 6
Triumphe 9, 21; 9, 23
superni... Tusculi Circaea moenia 1, 29
muricibus Tyriis 12, 21

laboriosa... cohors Ulixei 16, 60, laboriosi remiges 17, 16

Vare 5, 73
Veia 5, 29

This book is due two weeks from the last date stamped below, and if not returned at or before that time a fine of five cents a day will be incurred.

87HN IF30

04246594

87H.N
IF30

APR 2 1 1932

COLUMBIA UNIVERSITY
0026056240